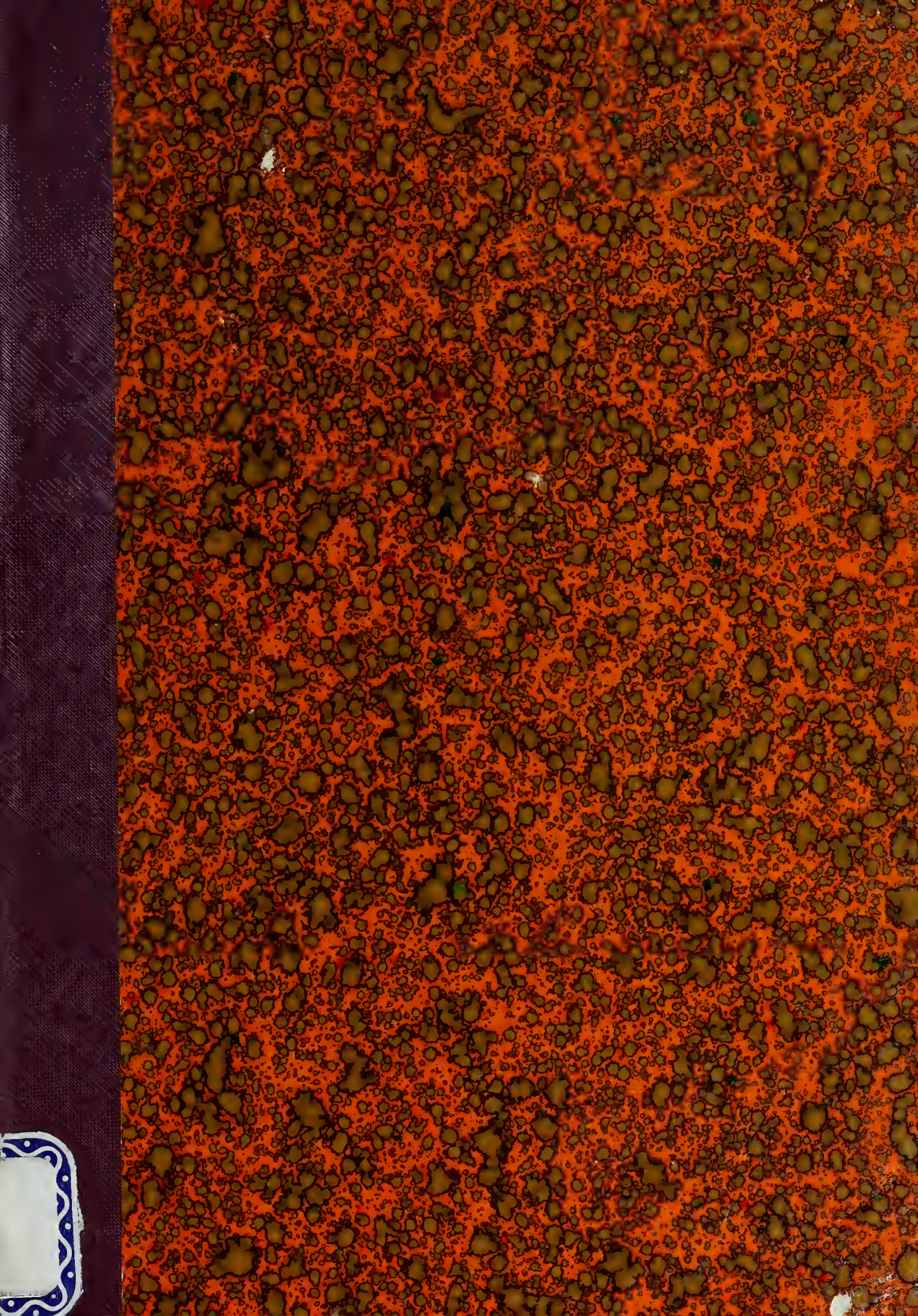


Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/dellepiucelebrii00freg

FRENI G. - Delle più celebri iscrizioni Etrusche ed umbre. L'arringatore di Firenze, le tombe dei Volunni e le tavv. Eugubine. Studi storici filologici letterari. Modena, 1897. In-8 br. pp. 154. Con 10 interess. tavv. f. t. Cop. riport. Raro.

L. 1.600

AVV. GIUSEPPE FREGNI

DELLE PIÙ CELEBRI
ISCRIZIONI ETRUSCHE ED UMBRE

L'ARRINGATORE DI FIRENZE
LE TOMBE DEI VOLUNNI E LE TAVOLE EUGUBINE

STUDI STORICI FILOLOGICI E LETTERARI

CON INCISIONI LITOGRAFICHE ILLUSTRATIVE

MODENA
TIPO-LITOGRAFIA ANGELO NAMIAS E C.
1897.

8 (Etruscologia). **FREGNI GIUSEPPE.** Delle più celebri iscrizioni etrusche ed umbre; l'Arringatore di Firenze; le tombe dei Volunni e le Tavole Eugubine, studi storici filologici e letterari. Modena, Namias, 1897, in 8°, di pagg. 154, con 10 tav., broch.
L. 800

L'ARRINGATORE DI FIRENZE

DELLE PIÙ CELEBRI ISCRIZIONI ETRUSCHE ED UMBRE

AVV. GIUSEPPE FREGNI

DELLE PIÙ CELEBRI ISCRIZIONI ETRUSCHE ED UMBRE

L'ARRINGATORE DI FIRENZE
LE TOMBE DEI VOLUNNI E LE TAVOLE EUGUBINE

STUDI STORICI FILOLOGICI E LETTERARI

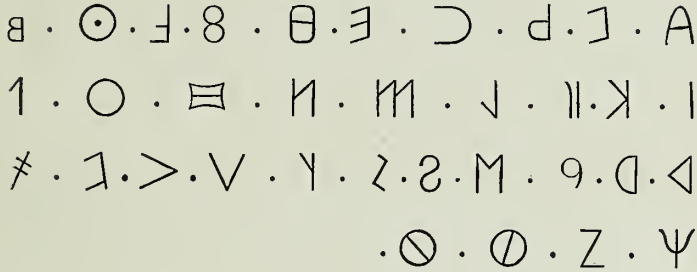
CON INCISIONI LITOGRAFICHE ILLUSTRATIVE

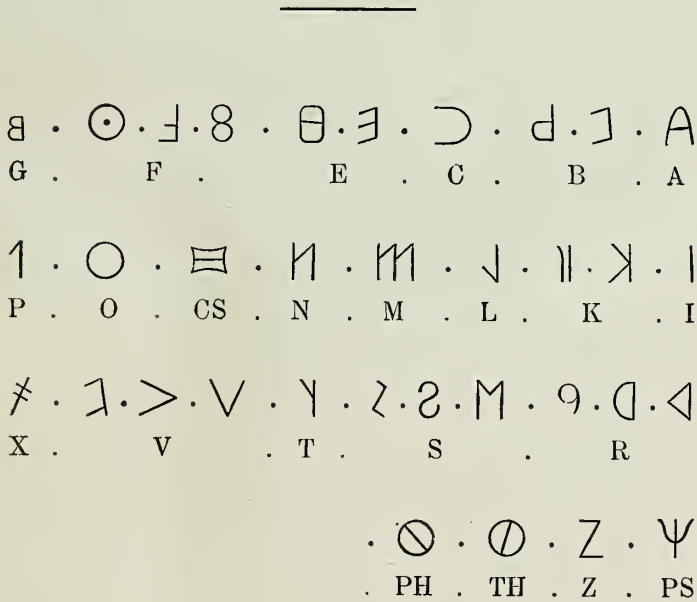
MODENA
TIPO-LITOGRAFIA ANGELO NAMIAS E C.
1897.

Edizione e tipi etruschi a spese dell' Autore

LETTERE LE PIÙ COMUNI

CHE SI TROVANO NELLE ISCRIZIONI ETRUSCHE ED UMBRE





Tutti gli storici e gli antiquari più illustri d'Italia, di Francia, di Germania, e d'Europa, i Dempstero, i Maffei, i Ciatti, i Buonarroti, i Passeri, i Bardetti, gli Amaduzzi, i Lanci, i Coltellini, i Campanari, i Lanzi, i Iannelli, i Cassito, i Vermiglioli, i Tarquini, i Conestabile, i Winckelmann, i Visconti, i Liverani, i Gori, i Pelli, gli Inghirami, i Guarnacci, i Micali, i Guarini, i Lami, i Mazzocchi, i Galvani, i Cavedoni, i Ciampi, i Ghirardini, i Fabretti, i Maury, i Stickel, gli Orioli, i Lattes, i Montefauçon, i Bourguet, i Grutero, i Grotefend, i Lipsio, ed una litania di tanti altri minori antiquari e storici, che per brevità omettiamo, si sono da più secoli, e col più vivo interessamento occupati dei caratteri etruschi, e tutti si sono adoperati per interpretarli ed intenderli, ma fino qui, niuno riuscì a leggerne una parola.

Lo storico più illustre, e l'antiquario più celebre, che sulla fine del secolo scorso si sia occupato espressamente dei caratteri etruschi, fu il chiarissimo ab. Luigi Lanzi, di nascita Marchigiano, l'antiquario della R. Galleria di Firenze, che nel 1782 scrisse un'opera

in tre volumi intitolata « *Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia* » nella quale dissotterrò e raccolse tutto quanto può mai immaginarsi sui caratteri, e sulla formazione delle lettere dell' alfabeto etrusco, e sul modo di leggere ed intendere questa lingua. Ma l' esimio antiquario non riuscì alla prova, ed il suo lavoro di « *Saggio di lingua Etrusca* » elogiato, ben inteso, a larghe mani dalle accademie, e di guida, come cosa preziosa, a tutti gli storici ed ai linguisti, se ci addimostra la pazienza grande che ebbe quest' uomo nel raccogliere materie per più volumi, e per la fina e lontana polvere delle Biblioteche, ci addimostra anche una verità pratica, comune, sentita da tutti, non nuova agli uomini di buon senso, che un *dotto*, un *chiarissimo*, colla testa piena di mille cose, può parlare più ore, e scrivere più volumi senza mai sapere ciò che si dica: il « *Saggio di lingua Etrusca* » dell' abate Luigi Lanzi ci prova, quanto aveva ragione di dire, in forma amena e piacevole, il nostro sommo poeta Giusti, nelle sue *Memorie di Pisa*, a quei dottissimi:

Bevi lo scibile
Tomo per tomo
Sarai chiarissimo
Senz' esser uomo.

L' abate Luigi Lanzi, fu un dotto, un chiarissimo per eccellenza, ma non fu un uomo: scrisse della Lingua etrusca più volumi e più cose, ma nelle nuvole, nei supposti, ed avvertite, senza mai sapere ciò che si dicesse.

L' abate Zannoni dottissimo storico, e letterato dei primi anni del nostro secolo, ammiratore di tutti i lavori del Lanzi, e senza capirlo, nell' elogio funebre che fece di questo sommo antiquario, stampato dagli

editori in fronte all' indicato saggio di Lingua Etrusca, racconta, come aneddoto della vita del Lanzi, che nel mentre che questi si recava da Roma a Pisa per presentare quel suo lavoro a Leopoldo I Gran Duca di Toscana, cui lo dedicava, un personaggio d' alto affare lo incontrò per la via, e fermandolo gli domandò « *quante corbellerie avesse mai inserito nel suo Saggio di Lingua Etrusca* »: a questo indiscreto il Lanzi rispose con molta dolcezza e modestia, e disse di aver posto ogni cura per metterne meno che fosse possibile.

Ma quel personaggio d' alto affare, da parte gli scrupoli e i riguardi, non errò di molto, anzi colpì nel segno. Tutto il lavoro dell' abate Luigi Lanzi sulla lingua etrusca è un seguito, può ben dirsi, è un fuoco di fila, di dotte e peregrine corbellerie, e mi dispiace il dirlo, egli scrisse tre grossi volumi di pagine n. 500 per ciascuno, e cioè 1500 pagine, senza mai sapere ciò che si dicesse: coll'indirizzo e colla scuola del Lanzi niuno riuscirà mai a leggere una parola sola dei caratteri etruschi: rimescolò tutta la scienza antica e moderna delle lingue dei diversi popoli, che abitarono l'Italia, la Grecia, e l'Asia: insegnò il modo di decifrare e di leggere questi caratteri etruschi, senza che egli mai avesse il piacere di intenderne una parola: corredò il suo lavoro di un dizionario di parole etrusche ed umbre, e ne cavò colle sue sottigliezze, coi suoi dizionari, colle sue note e colle sue continue citazioni, da infastidire l' uomo più paziente del mondo, una confusione tale di lingue, di caratteri latini-greci-semitici-ebraici-fenici ed umbri, che il suo lavoro può bene assomigliarsi alle tante lingue degli antichissimi costruttori della torre di Babele, che giunti ad una determinata altezza non più s' intesero: nacque in loro la confusione delle

lingue. Non dissimile fu il lavoro del chiarissimo abate Luigi Lanzi: con lui gli etruschi, i sapienti di lingua, di leggi, e di lettere, di quell' antichissimo popolo, i Lucumoni, i maghi, i divinatori, gli aruspici, gli auguri, ed i filosofi, di quella ricca e fertile regione d' Italia, non avrebbero scritto una parola, nè a noi tramandato una linea.

Gio. Battista Vermiglioli, altro antiquario dottissimo di Perugia, infaticabile raccoglitore di patrie memorie, che visse nella prima metà del presente secolo, seguì fedele e devoto le orme e la scuola dell' abate Lanzi, ma anche lui, con tutte le sue congetture, non fu capace di leggere una parola sola di tutti i caratteri etruschi: studiò in modo speciale, e con fina analisi, con peregrina erudizione, la iscrizione così detta « *della Tomba dei Volunni* » ma disse cose del tutto amene e piacevoli. Immaginò, questo dottissimo, che i *Velimni* fossero i discendenti, i pronipoti in linea retta della *Gente Volunnia*, rinomatissima nella storia Romana, — convertendo il nome dei *Velimni*, in quello dei *Volunni*, come se l' un nome fosse l' altro — disse questa celebre gente dei *Volimni*, o dei *Volumni* o *Volunni* numismatici, di famiglia patrizia, consolare, li vide senatori, censori, potenti per nome e per ricchezza nell' alma Roma. A prova invocò Cicerone nelle Filippiche, nelle lettere famigliari, Varrone nelle sue storie, dissotterrò egli pure una quantità non lieve di autori de' più antichi di Roma, di Grecia, e concluse con molta apparenza di vero, e facendolo anche credere, che questa antica famiglia dei *Volunni quondam Etrusca*, e Perugina più tardi, poscia per onori e per meriti, e per ricchezza divenne, e potè vederla una delle più gloriose e potenti di Roma.

Oh! la testa di un dotto senza buon senso!

Sentirete chi sono questi *Velimni*, o *Volunni* ingranditi e congetturati dall' antiquario dottissimo di Perugia, questi eroi, questi personaggi illustri, questi vecchioni in sottilissimi veli di lana, mezzi nudi, coricati su morbidi letti, cogli occhi rivolti al cielo, nell' antichissima aula di Perugia. Le congetture dell' antiquario dottissimo, nella realtà di quelle antiche figure, sono addirittura amene e piacevoli.

Il padre Stanislao Bardetti, piacentino, altro antiquario dottissimo nella prima metà del XVIII secolo, scrisse egli pure due grossi volumi sulla lingua dei primi abitatori d' Italia, ma non fu più felice degli altri: quest' uomo con tutta serietà, e con quel berrettino storto, e a tre punte sul capo, come i suoi biografi lo dipingono in testa al suo lavoro, scrisse senz' alcun dubbio due grossi ed assennati volumi di sottigliezze, e di sofismi storici: volle egli pure interpretare i caratteri etruschi: tradusse in lingua italiana, senza intenderne una parola, la famosa iscrizione detta della Torre di S. Manno, che il Maffei disse la « *Regina delle Iscrizioni Etrusche* »: studiò e tradusse la prima delle tavole Egubine, rimescolò egli pure tutte le lingue dei primi abitatori d' Italia, l' egizio, l' ebraico, il fenicio, l' osco, il sabellico, l' umbro, il celtico, ma non fu capace di leggerne una parola, ed il suo lavoro, tanto elogiato dalle accademie, e legato ai servili encomi dei letterati, ci addimostra quella verità pratica, di cui sopra vi abbiamo tenuto parola, e che cioè un dotto, un *chiarissimo,* colla polvere storica fino agli occhi, inconscio del mondo, e della vita civile, chiuso fra quattro mura, congetturando e sottilizzando, può scrivere più volumi senza mai sapere ciò che si dica.

Scipione Maffei, il sommo storico ed antiquario Veronese, che visse nella prima metà del XVIII secolo, si occupò egli pure dei caratteri etruschi, ma tenne una strada opposta a quella dei suoi colleghi, e se la sbrigò con poche linee, e disse che niuno forse sarebbe mai stato capace di leggere ed intendere i caratteri etruschi: fuggì ogni pericolo, ma nel ciò dire dettava egli pure alcune norme per la lettura dei medesimi.

Nella sua istoria diplomatica a pag. 10 parlando dei caratteri etruschi, e delle tavole Eugubine, così scrive:

« Ma dell' uso presso gli Etrusci de' documenti e degli atti testimoni sensibili tuttavia ci rimangono, benchè per disgrazia somma vedere e' si possano da tutti, ma non intendere. Tra le più insigni spoglie dell' antichità, che in qualunque parte conservinsi, son da computar certamente le famose tavole di metallo della Città di Gubio, incise d' inscrizioni Etrusche in lungo dettato, quali io vidi già esattamente ricavate, e preparate per la stampa in Firenze. So esservi chi senza nissuna ragione le stima false, e lavorate modernamente; ma il giudizio in sì fatte cose ha pur bisogno ancora di qualche norma. Io posso dire di non aver per anco veduto inscrizion falsa in rame, però nell' Arte Critica Lapidaria assegno questo per uno de' più certi caratteri di verità. Ora le dette lamine abbiasi per indubitato altro non poter contenere che documenti, o publici come patti tra popoli, paci, leghe; o privati come vendite, ultime volontà, donazioni. Il solenne costume delle prische età di così registrar gl' istrumenti, del quale abbiamo tante testimonianze negli Scrittori, non ci lascia dubitar di questo. Decreti potrebbero anche credersi, e ordinazioni d' alcun popolo, o leggi; ma gl' indizi

che trovo in una di queste tavole, di contenervisi un' istrumento, mi fa inclinare a credere, che instrumenti sieno anche gli altri. Imperciochè due di essi sono in caratteri non Etruschi, ma Latini, benchè in lingua parimente strana, ed ignota; e in caratteri Latini è parimente un pezzo in altra tavola, sopra il quale ho potuto far più considerazione, perchè si ha nel Grutero. In questo però parmi, se non erro, di riconoscere con qualche sicurezza, contenersi le sottoscrizioni di quattro persone; quali si può congetturare, che approvino e confermino quanto sopra si contiene; cioè nell' istrumento, che su l' istessa lamina precede scritto in Etrusco, benchè manchi nel Grutero. Convien dire, che il contratto si stipulasse fra Etrusci d' una parte, e persone d' altro popolo particolare dall' altra, il quale usasse altri caratteri, ed altra lingua; onde a piè dell' atto scritto in Etrusco, soscrivessero di propria mano, riportato poi tutto secondo l' uso antico in metallo ».

E fino qui pure il Maffei.

Ma non fu più felice degli altri: le tavole Eugubine, ci affrettiamo subito a dirlo, non contengono nè *trattati di pace*, nè *leghe*, nè *vendite*, nè *testamenti*, nè *donazioni*, nè *firme d' uomini autorevoli*, o di *Lucumoni etruschi:* nulla di tutto questo: non hanno rapporti nè colle leggi nostre, nè colle leggi civili romane e greche: si riferiscono ai funerali del popolo etrusco ed umbro, al richiamo in vita delle ombre e delle anime dei loro antenati, alle feste loro, ed alle loro funzioni funebri e religiose: alla purificazione alla sicurezza, alla difesa delle campagne, delle erbe, dei fiori, delle piante, dei confini etc.: al sacrificio della pecora sul rogo, e sugli altari, in olocausto agli Dei, a Giove in ispecie, padre di tutti gli Dei: alla

conservazione nel vaso di prescrizione, o nei *vasi turbinati*, del fegato, del cuore, delle viscere ancor fumanti della pecora immolata, come le parti scelte e le più squisite per il condimento e per l'impasto della focaccia, del pane dei sacerdoti e degli Dei: le ultime tavole Eugubine pure, scritte con nostro metodo, da sinistra a destra, non sono per noi, nè pei costumi del popolo etrusco od umbro — nulla hanno di leggi umane e civili — ma sono fatte per la « *Jovis-Ovis* » per la pecora di Giove, e cioè per le pecore in genere, o per questo ordine dei ruminanti, che si portano al pascolo fuori del proprio luogo, in lontane terre, e nelle più alte e scoscese cime dei monti: alle malattie in cui le pecore stesse vanno incontro nei loro viaggi, e nelle loro lunghe peregrinazioni, *alle gonfiezze, ai tremiti, agli stiramenti dei nervi, al pus delle narici, alla scabbia, alla tabe, al mezzo di difenderle dalle bestie selvaggie, alle unzioni, ai fomenti, ai cibi,* etc : in una parola le ultime tavole Eugubine, scritte come vi ho detto, con nostro metodo da sinistra a destra, che apparvero ai dotti, trattati di leggi civili, da uguagliarsi alle Romane, un esodo, od un canto lugubre dei popoli Osci, Etruschi, ed Umbri, da cui dedurne per leggi, e per costumi, una civiltà nobile, favolosa, imponente, fu un incanto, un sogno, un piacevole inganno: si risolvono in un umile trattatello di *Veterinaria,* non dissimile dagli attuali, per le pecore, e per la cura di quelle malattie, a cui esse vanno incontro al pascolo, e nei loro lontani viaggi, sulle alte e pericolose cime dei monti. Oh! dotti, che riempiste scaffali di libri colle vostre congetture, colle vostre sottigliezze, coi vostri errori, voglia il cielo, e la pecora di Giove, la *Jovis-Ovis,* l'innocente vittima del lupo e dei sacerdoti, immolata ed arrostita sugli altari, e sul rogo, difendervi dalle

gravi colpe che pesano su di voi: imbrogliaste ogni cosa: ma di queste tavole Eugubine ne parleremo in fine della presente memoria: per ora ci basta solo di constatare, che colla scuola pure del Maffei, non dissimile in fondo da quella di tutti gli altri antiquari, e di minor fama, niuno riuscirà mai a leggere una parola sola dei caratteri etruschi.

E così dicasi di tanti altri, del Demsptero, del Conestabile, del Gori, del Tarquini, del Guarini, del Passeri, e del Lami, che scrissero congetture e supposizioni infinite, senza nulla concludere e intendere della lingua etrusca ed umbra, e che noi per brevità omettiamo.

Noi pure fra le leggi e i codici, nelle ore libere della nostra professione, per puro diletto, non pagato, nè a mesi, nè a giorni, non venduto per mutuo incensamento, nè alle accademie, nè ai dotti, non copista, non ladro degli altrui lavori, nel desiderio ardentissimo di intendere la lingua di questi nostri primi abitatori, ci siamo occupati di questi caratteri del popolo etrusco, abbiamo resistito a tutte le fatiche e a tutte le difficoltà, abbiamo studiato tutte le lingue, la latina, la Greca in ispecie, e colla tenacità e colla costanza, in piccolo, del Leopardi, dell' Alfieri, del D' Azeglio, ed ora senza pretendere di aver sempre colpito nel vero, ci siamo provati a tradurre questi misteriosi caratteri dell' antica civiltà etrusca ed umbra, tenendo una strada ben diversa da quella fino qui battuta dai nostri storici, e dagli antiquari più illustri di Francia, di Germania, e d' Europa.

E prima di insegnare il modo col quale si debbono intendere e spiegare i caratteri etruschi, onde non avvenga di noi, quello che è successo agli altri storici, vi daremo per ora in prova, ed in saggio

dei nostri studi, la traduzione di due bellissime, e celebri iscrizioni etrusche, poste l'una nella *fimbria, o nell' orlo della veste dell'Arringatore di Firenze,* e l'altra sulla *tomba - o - nelle tombe così dette dei Volunni* - presso Perugia, studiate dai Dempstero, dai Lanzi, dai Gori, dai Ciatti, dai Montefauçon, dai Vermiglioli, dai Tarquini, dai Stickel, e da tanti altri antiquari dottissimi, e vi additeremo senza la confusione delle lingue, e senza la torre di Babele, le vie per leggere ed intendere queste iscrizioni, questi misteriosi caratteri che fino qui, e da più di trenta secoli incisi, sui nostri marmi e sui nostri bronzi, hanno resistito alle menti, ed agli studi dei più dotti, ed illustri antiquari d'Italia, e d'Europa

A queste traduzioni seguirà l'altra detta della famosa *Torre di S. Manno,* essa pure presso Perugia, interessantissima per i costumi, per le abitudini, per la religione, e pei riti sacri del popolo Etrusco, detta dal Maffei la *Regina delle Iscrizioni Etrusche,* senza che egli riuscisse ad intenderne una parola. Vi daremo per ultimo la traduzione delle tavole Eugubine, sebbene non siano punto importanti sotto l'aspetto storico e civile, anzi vi avvieremo, come sopra vi abbiamo detto, oggi stesso sulle vie delle medesime, ed apriremo così un nuovo e piacevole campo agli studiosi, agli antiquari, ai dotti, ed a tutti quelli che sepolti nella polvere delle Biblioteche, desiderano intendere e leggere ora, e sempre, questi caratteri etruschi, ed umbri, fino qui nell'oscurità, e ritenuti illegibili.

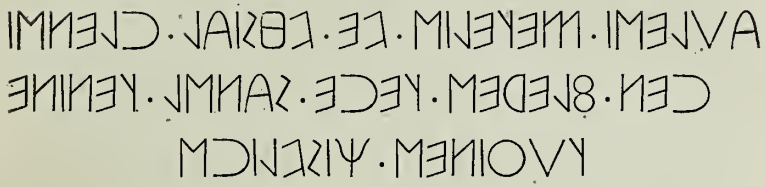
Ma vengo subito alle iscrizioni promesse, ed anzitutto allo studio ed alla traduzione di quella posta nella *fimbria dell'Arringatore* di Firenze, la più graziosa e pregevole, la più corretta e la più compita

delle esistenti, da cui prendere le prime mosse per leggere ed intendere questi caratteri etruschi.

Ed ecco intanto quello che scrisse sulla medesima, l'illustre abate Luigi Lanzi, nel suo *Saggio di Lingua Etrusca* a pag. 468 V. II.

XLIV.

STATUA DI A. METELLO



« *Nella statua in bronzo di A. Metello, e conservasi nel M. R. di Firenze; alta più di sei piedi. Il taglio de' capelli e la barba rasa la scoprirono a Winkelmann per meno antica che non credevasi. Metello ha tunica e pallio; nella cui fimbria è l'iscrizione. È calceato e coperto come di una fascia oltre a mezza gamba: La sinistra mano è ornata di anello, la destra eretta a guisa di chi perora, o di chi supplica. Questo insigne monumento dell'Arte etrusca fu trovato, come la statuetta del num. 36 in Pila, circa l'anno 1573; del qual ritrovamento v. il ch. Sig. Direttore Pelli nel* Saggio istorico della R. Galleria a p. 91 *e alla nota corrispondente. V. anche il P. Ciatti pag. 23.* Dempst. Tom I. pag. 40. Gori M. Flor. III, tab. 83. Montefauc. III, t. 39.

« *Pila* è divenuto peravventura in volgar lingua quel che fu in latino *Pitula* o *Pitulum;* come *Forum Livii* divenne *Forlì,* e *Fanum Volturnae*, se io non erro, si cangiò in *Faul* stemma antico di Viterbo; e

in *Faur* che leggesi in una sua medaglia di medio evo *Pitulum* fu municipio di cui ecco una iscrizione fra le Doniane (Cl. II, n. 74.) P. RVTILIO A. F. PAL. FOVRIO. EQVO. PVB. CORRECTORI. VMBRIAE. ET. PICEN . . . . PATRONO. ORD. MAVANIAE. CVRATORI. REIP. FVLGINAT. ORD. PITVL. VN. C. *(una consentientibus)* CIVIBVS. STATVAM. CONLOCAVERVNT. Se i nomi della città s'indovinano come quei delle famiglie, *Pitulani* può corrispondere a ƧƆIꓘƎƧIΨ. La 1.ª lettera è come in ƧIꓘVYƧIΨ, che val *Paistani*, o *Paistanus*. La S, terza lettera, anche in Grecia diede luogo al T in mille parole (v. T. I. pag. 97). La finale è da leggera, pare a me, come nella mensa Ercolanese *Tubtics, Tubtices;* finale anco di nazione in lingue antiche; vgr. *Trebulaces, Arnaces*, e *Brutaces* presso Porfirione; che addurremo nel decorso dell'opera. Veggano gli eruditi se *Pitulum*, di cui Cellario non trova in Umbria il sito preciso, possa esser questo *Thutines* si spiegò nella prefazione *universi*. Da questi cittadini parmi che venisse quel dono non sol onorario, ma sacro ancora, come indica la formola *Fleres* ripetuta in tanti donarj, a cui va unita quell'altra *Tece. sansl;* che comunque prendasi include ἔθηκε o l'ἀνέθηκε de' Greci.

Ι' σοκρατοὺς Α' φαρεὺς εἰκόνα τήδ ἀνέθηκε
Ζηνὶ Θεούς δὲ σέβων καὶ γονέων ἀρετήν.

Non so se quest' εἰκόνα corrisponda l'etrusco *icen;* solamente io noto che *statuam*, o *imaginem* dee qui esprimersi o sottintendersl per la testura grammaticale. Nome di dignità non vi scuopro; ancorchè la pretesta indichi qualche onore municipale, o sacro o civile se dee prendersi argomento da Roma. *Tenine* è dubbio vocabolo; e se contiene la deità, può equi-

valere a Ζηνί della epigrafe precedente, ricresciuto della particella *ne* come altri dativi. Nè è da omettersi che in patese Giove è detto *Tsna*, Bacco *Tinia;* nomi da derivarde con poca varietà quel *Tenine.* Altri vorrà dedurlo da *Deni;* e leggendovi una finale molto usata in questi dialetti (pag. 252) interpreterà in retto quasi *denine* (τάξις) la Decina o sia la Decuria de' Senatori, onde l'iscrizione terminasse quasi come in latino *Orde et Populus Pitulanorum.*

« La persona onorata è Aulo, o Aulesio Metello, figlio di Velio, nato di una Vesia; famiglia che trovammo in Perugia. E pendo a credere che *Vesialciens* possa *Vesiaclenes*, giacchè nell' etrusca nomenclatura si è veduta simile desinenza in *Musclen,* e in *Casperien.* Ma questa gramatical proprietà, ed alquante altre sparse per la iscrizion di Metello e per altre antecedenti, si possono moderatamente indagare; ma non così facilmente venire a capo. È aurea quella sentenza di Quintiliano (I, 8.) *Mihi inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire.* Se io deggio applicarla a chi rintraccia lingue sì antiche, e scarseggia di paragoni come interviene a me in questa Classe, dovrà dirsi anzi *multa nescire.* Non è poco che a tratto a tratto si trovino pure alquante cose da fare scienza; le più volte possiamo al più avanzar delle congetture, come han fatto i primi indagatori di tale studio; sperando che un giorno ancor queste a scienza riescano, non altrimenti che ad alcune di quelle antiche congetture è accaduto a dì nostri. Con tal protesta ripetuta altre volte, chiudo il paragrafo ».

E fino qui il Lanzi.

Il Melani nel suo volumetto della scultura Italiana a pagina 21 a proposito della scultura etrusca, riporta pure di questa iscrizione il voto e la traduzione

in parte del Conestabile, e così egli scrisse su questa statua detta dell' Arringatore di Firenze:

« Richiamiamo l' attenzione dello studioso su quest' altre due incisioni, che gli offriamo; la prima delle quali l' *Arringatore* — statua trovata negli scavi di Sanguineto in prossimità del Trasimeno nel 1573, e ora nella Galleria degli Uffizi a Firenze: — rappresenta un uomo dall' aspetto nobile in tunica cascante in pieghe abbondanti e in atto di arringare: da ciò fu detto l' Arringatore. Questa opera la quale per taluni è prezioso documento della altezza cui erano giunti gli scultori etruschi, per altri non ha nessun valore, perocchè costoro non ammettono che sia opera di artista etrusco. La vecchia scuola archeologica non accetta ormai nemmeno che sia discusso l' *Arringatore*; ma la nova scuola invece, lo discute con serietà d' indagini, sì che i non partecipanti alla polemica restano in dubbio davvero, se questo bronzo stimatissimo (anche come lavoro di fusione) sia etrusco o romano. Per parte nostra ora dobbiamo lasciare nella penna qualsivoglia considerazione critica a questo proposito; seppure coll' avere discorso in questo luogo dell' Arringatore non si è espresso implicitamente il nostro pensare sul tipo della statua.

« Di questa statua così parla il conte Conestabile — il cui giudizio è serio dimolto — nella sua opera *I Monumenti di Perugia etrusca e romana*. P. IV. È uno dei più forti documenti *della perizia degli Etruschi* nella fusoria, e deve annoverarsi fra i migliori prodotti dell' arte etrusca nella terza epoca, vale a dire in quella in cui l' arte medesima era pervenuta al suo maggior sviluppo. La inscrizione onde la tunica della statua è fregiata, pare che debba essere interpretata così: *Aulo Metelli* (o Metello) *Velii fil.* e Vesia (forse Veij) *nato Loc. votum* ».

Il Cardinale Tarquini, dottissimo in tutte le lingue, indagatore sollecito di cose antiche, interpretava egli pure, ed in tal modo, lesse questa iscrizione:

Sentite!

« *Aulo Metello figlio di Velio, nato da Vesia, il* « *quale incominciando ad arringare rettamente, ad* « *un portento pauroso titubò, perocchè sguizzò un* « *grosso serpente fiammeggiante con occhi di fuoco* « *per lo passaggio del Tribunale* ».

E lo Stickel altro antiquario dottissimo, pur dando alle parole dell'epigrafe lo stesso valore fonetico, tranne alcune rare discrepanze, la traduceva a sua volta:

« *Un Aulesio: immagine di un uomo in irrita-* « *zione contro il Cleusio etc. dunque è annichi-* « *lita la proprietà del debole! L'annientamento* « *d'ambo gli occhi n'è testimonianza, gli occhi del-* « *l'acciecato da percossa col pugno* ».

Oh! teste di dotti senza buon senso!... ma è mai possibile credere che in una statua rappresentante un uomo che parla, visibilmente commosso, vi siano scritte parole di questo genere?

« Quanta pazienza, quanto studio, quanta dottrina, inutilmente profuse!.... *quale miserevole spettacolo,* scrive il prof. Francesco Guardabassi nella sua Umbria illustrata, di *allucinazione filologica.* Vani furono i tentativi, continua egli, di interpretare l'Etrusco con l'ajuto delle lingue semitiche, e desta un senso di compassione mitigato da lieve ironia, l'osservare a quali risultati sian giunti i laboriosi studi di quei filologi, che col mezzo dell'arabo, o dell'Ebraico, o di altre lingue semitiche, hanno voluto decifrare le più importanti iscrizioni Etrusche ».

Come vedete, l'abate Luigi Lanzi, il Tarquini, lo Stickel, il Conestabile, questi grandi uomini, non seppero tradurre una parola sola di questa iscrizione etrusca: accumularono una quantità enorme di cose antiche: scrissero di qua e di là, come sempre hanno fatto, in tutti i loro lavori, più nel desiderio ardentissimo di scrivere volumi, che di intendere quei caratteri, e come palmipedi, ed uccelli di branco, si seguirono, e si copiarono l'un l'altro, senza mai nulla scrivere di nuovo, e di serio, e pare impossibile, come uomini di tanto ingegno quali gli accennati, e con tanto senno, e con tanta stima pubblica, e con tanti elogi delle accademie, non si siano accorti, che scrivevano volumi e pagine, senza mai sapere ciò che si dicessero.

Ma veniamo alla traduzione di questa Iscrizione parola per parola, come è nostra abitudine e stile, e come abbiamo sempre fatto nelle iscrizioni della nostra Modena, senz'imbroglio scientifico di parole e di frasi, e da ciò avrete facile la via, e il modo per leggere ed intendere questi misteriosi caratteri etruschi.

Ed eccomi sull'argomento: la prima parola è:

: IMƎNVA : che leggo per comodo dei lettori unita, ed in caratteri latini, da sinistra a destra « *AVLESI* ».

Questa parola non è una sola, ma sono due in una, e si divide in « *AVLA* e *LESI* » come dalla pronuncia stessa si sente, che vogliono dire « *nell'aula del leso*, — *del colpito* — *del danneggiato* — e cioè - *nell'aula della Giustizia.* —

: MIƎYƎM :

Nome proprio, antichissimo, non nuovo nelle storie Romane e Greche, che per comodità pure dei lettori,

leggo in lingua latina da sinistra a destra, in questo modo, e cioè:

METELIS o *METELIVS* e cioè « Metello, o Metelio »,

: ƎƆ : queste due lettere sono le iniziali, le radicali della parola latina « *VELES - VELITIS* » che vogliono dire « *soldato armato alla leggiera* »: i Veliti, questi soldati, quasi *volantes,* sono di pura origine etrusca: questo nome che designò un ordine distintissimo di militari, dei primi in guerra, fin dagli antichi tempi, passò dall' Etruria a Roma: *Velites autem vocati sunt, sive a velitatione, sive a civitate Etruscorum, quæ Veletes dicebantur.*

: ⅃AꓘƎƆ : questa non è una parola sola, ma è una parola doppia, che si divide in « *VEXSI* e *AL* » e cioè in *Vexsillarius alæ* » e cioè *alfiere d' ala.* — I *Vexillarii* — *da vexillarius* — che in lingua classica così si scrive, e senza l'*s* — erano quei soldati scelti delle legioni, e che separatamente da quelle, combattevano sotto propria insegna: « *ala* » vuol dire *compagnia di soldati,* o *ala d' esercito,* come tuttora si trova, e si costuma di dire, e tutte due unite « *alfiere d' ala* » e cioè comandante di una compagnia di soldati, o d' ala d' esercito sotto propria insegna.

: IMИƎ⅃Ɔ :

Anche questa è parola doppia, e si divide in due e cioè in « *CLEOS* » che vuol dire « *inclytus* » inclito ed « *ENSIS* » che vuol dire « *spada* » e la prima può anche voler dire « *cliens-ensis* » e cioè « *inclito-cliente - alunno, od allievo di spada* - in una parola « *cavaliere* ».

: CEN :

Queste tre lettere sono le iniziali della parola latina « *CENSOR* » *Censore,* e si legge come è scritta, e fu carica antichissima propria delle amministrazioni romane ed etrusche, non nuova, mai scomparsa, e tuttora in uso nei nostri uffici, nelle banche, e negli istituti di credito.

: 8LEDEM :

La prima lettera così fatta « 8 » a forma di un otto è un « *F* » e si legge per tale, e la parola è tutta una parola latina, e sta per « *Flens* » da *Fleo-Flere* - che qui vuol dire colui che parla *commosso, con cuore, appassionato, ed afflitto.*

: YECE :

Questa è parola d'origine greca, che sta in luogo e vece dell' Italiano « *Tecnico* » da « Τεχνικος » greco che vuol dire con *arte, tecnicamente* - o dal latino - *Tecknicus* - parola tuttora in uso, e presso noi comune e volgare, e che dà pure nome ad Istituti professionali, e alle scuole d' arti e mestieri.

: JMNAZ :

Questa è pure una parola doppia, quasi magica, ed è la più difficile da interpretarsi: essa si divide in due, e cioè in « *SANS* » e nella lettera « *L* »: la prima vuol dire « *sapiens* » e la lettera *L* si legge per « *LEGVM* » od anche per « *litterarum,* o per *linguae* - *homo linguæ* - come dissero i classici, ed amendue vogliono dire, che Metello fu *sapiente,* di *leggi,* di *lettere,* o di *lingua* - *sapiens legum, aut litterarum, aut linguæ* ».

: ƎИIИƎY :

Anche questa è una parola latina, abbreviata, bellissima tuttora in uso, che il Lanzi interpretò per una deità, e si legge invece per « *TENERITVDINE* » dal latino « *teneritudo* - *teneritudinis* » contratta in « *TENINE* » che vuol dire con « *tenerezza.* »

: MƎИIOVY :

Questa è pure una parola doppia latina, che si divide in due, e cioè in « *TVPHIA* o *TVPHA* » amendue parole antiquate e barbare, che non si portano più nei dizionari classici, e che vogliono dire « *toga* » *veste, o veste regia,* o « *veste militare* »: l'altra « MƎИI od « *INES* » sono le radicali, e le finali della parola latina « *induens* » da « *induo* » e che amendue vogliono dire « *vestendo la toga* ».

: MƆIИƆƧIΨ :

Anche questa è parola doppia, e si divide in due, una latina e l'altra greca, e cioè in « ΨIƧ » figura mitologica e parola greca, che vuol dire « *PSICHE* » e cioè « *animo, spirito, filosofo* - tuttora in uso - l'altra: MƆIИƆ *velics,* si traduce in *VELLICANS* dal verbo latino « *Vellico* » che vuol dire *accusare* - *discutere* - *ragionare* - ed amendue vogliono dire, che Metello, *vestendo la toga, discute da filosofo accusatore, o da filosofo scrutatore dell' animo, od anche da filosofo, da Oratore.* —

E tutta questa iscrizione posta nella fimbria, o nell' orlo della veste dell' Arringatore di Firenze, senz' ombra di un *grosso serpente fiammeggiante, con occhi di fuoco,* come disse il padre Tarquini, e

senza l' annientamento d'ambo gli occhi, come disse lo Stickel, e senza nessun concetto ricavabile dal Lanzi, che scrisse parole e pagine senza buon senso, e senza costrutto, vuol dire:

Nell' aula della Giustizia, Metello, soldato, alfiere comandante d' un ala d' esercito, cavaliere, censore, commosso fino alle lagrime, con arte, sapiente di leggi, di lingua, o di lettere, con tenerezza, vestendo la toga da magistrato, discute da filosofo e da oratore, o da filosofo scrutatore dell' animo.

Ed ora eccomi a provarvi che questa traduzione ben semplice e chiara, e non nelle nuvole, pratica, e senza tanta confusione di lingue, antiche, e semitiche, o di popoli ignoti e barbari, ha tutti i caratteri e le apparenze sicure del vero.

La *toga*, l' *anello*, la *qualità di censore, di soldato,* ed *alfiere* in Metello, la sua posizione, e le sembianze esteriori della statua, raffigurante l' oratore commosso, vengono a piena conferma delle nostre parole e della nostra opinione.

La *toga* tutti la conoscono, non è nuova, è tuttora in uso nel foro, e nei magistrati, dai professori, dagli oratori, è la veste nobile degli avvocati nell' aula della Giustizia, e a noi provenne dai più antichi e lontani tempi: la *toga* fu in origine una specie di sopraveste ampia e sciolta, che serviva ad avvolgere tutta la persona, fuori del braccio e della spalla destra, la quale restava sempre sciolta e libera: fu in tempi lontanissimi propria dei più antichi popoli, dei Greci in ispecie, divenne in ultimo un distintivo nobile e signorile della nazione Romana: se la cingevano gli oratori intorno al petto per essere più liberi a gestire, arringando, o a fare altra azione

occorrente, donde nacque l'espressione latina « *accingere se ad opus* » *disporsi ad un' opera, o intraprenderla.*

Metello veste la *toga,* ma la *toga* da filosofo, da *oratore,* da *magistrato,* quella *toga* appunto che propria prima dei greci e degli etruschi, più tardi divenne un distintivo speciale e nobile della nazione Romana.

« Noti sono i luoghi, - scrive il sullodato Maffei a pag. 214 della sua istoria diplomatica - ove Floro, Livio Macrobio ed altri fanno ampia fede, che dagli Etruschi presero i Romani *la toga orlata,* e la ricamata, la tunica rossa a palme, la trabea, il paludamento le selle curuli, i littori, i fasci, e quanto al privato ornamento, e al pubblico decoro appartennesi. Strabone volle riferir tutto ai Greci venuti con Demorato, e quelle cose amene che tanto innanzi erano in uso e proprie e specifiche fur dell' Etruria, ma non così Dionigi d' Alicarnaso, e Diodoro, benchè Greci anch' essi ».

L' *anello:* Metello porta nel 4 dito, ed alla forma dei Greci, l' *anello da cavaliere:* l' uso degli anelli d' oro, d' argento, o dei più vili metalli, è dei più lontani tempi, è antichissimo, e non se ne conoscono le origini: i Romani lo ricevettero dai greci, questi dagli egizi e da alcuni popoli dell' Asia. Nei primi tempi della repubblica romana, ad essere brevi, i senatori stessi non avevano diritto di portare l' anello d' oro, se non quando erano stati ambasciatori presso qualche popolo straniero, e nemmeno era loro permesso di farne uso, che nei giorni di assemblee e di cerimonie. Ma questo diritto più tardi si estese indifferentemente a tutti i senatori, che lo portavano

abitualmente e in ogni occasione. L'anello d'oro divenne infine il contrassegno di distinzione più nobile e signorile dei cavalieri Romani: e la formola a tutti nota, e sì comune presso quel popolo « *aureo anulo donari* » *ricevere l'anello d'oro* - voleva dire che il cittadino insignito di questa decorazione, era inscritto nell'ordine dei cavalieri.

Metello fu tutto : *veles - vexillarius alæ - censor - fu soldato, alfiere, comandante di una compagnia di soldati, di un ala d'esercito, sotto propria insegna, censore, fu pure cavaliere:* e che fosse cavaliere più che le parole ve lo assicurano, la *toga* da magistrato che indossa, e l'*anello d'oro,* che voi gli vedete nel 4 dito, e di cui vi abbiamo tenuto parola.

Ai titoli d'onore, di cui era insignito, si aggiungono in lui l'azione e le qualità di oratore: l'iscrizione dice « *parla con arte,* e *con tenerezza, commosso, fino alle lagrime,* e questa sua posizione di oratore, che quasi piange, voi gliela vedete negli occhi, nelle sue sembianze esteriori, appariscenti e manifestè, e a queste voci rispondono le parole latine e contratte in *fleres - tece* e *tenine* » e cioè *perora commosso, con affetto, con arte e con tenerezza.*

« *Aula-lesi* » queste due parole rispondono pure al luogo in cui avveniva la difesa dell'oratore e del filosofo, e come tuttora si costuma di dire, e cioè *nel foro, nell'aula della giustizia:* e le due ultime parole « *sapiens legum* » JZMAZ : *sans legum, aut litterarum, aut linguæ,* vi confermano per ultimo, e pienamente la traduzione stessa. Metello nell'aula della Giustizia, e cioè nel luogo proprio degli avvocati, dei difensori, dei sapienti in diritto, di leggi, e di lettere, censore, e cavaliere, discute da filosofo, e da oratore ».

Da ciò le nostre massime in modo ben semplice, e chiaro, senza le noiose discussioni dei Lanzi, dei Bardetti, dei Maffei, dei Tarquini, dei Conestabile, dei Stickel ed altri, da infastidire perfino la pazienza incredibile e tradizionale di Giobbe, per leggere ed intendere i caratteri etruschi.

Sull' *alfabeto:*

L' alfabeto etrusco, come vedete dalla presente iscrizione, è un composto in gran parte di lettere dell' alfabeto latino, e di alcune, ma poche dell'alfabeto Greco: vi sono le lettere : M : ⊟ : ○ : e la lettera Ψ greca che vogliono dire, o si leggono la 1.ª per « *S* » e risponde al *sigma* Greco: la 2.ª per « *XI* » la 3.ª per *Ph* e cioè « *F* - od anche *th* », e la quarta Ψ per *PS* - o per - *psi* - Le lettere ◖ oppure ◁ in due forme diverse, che avremo a trovare più avanti, o in altre iscrizioni, s' intendono amendue per « *R* »: ma la lettera ◁ però, che ha la forma del *delta* greco, si legge anche per *G,* e la lettera ⅃ pure che sta in luogo e vece del nostro *V* comune e volgare, non di rado prende il suono e la voce del *B* latino, come vedrete: l'alfabeto etrusco in una parola, e di questa iscrizione in ispecie, è un composto puro di lettere dei due alfabeti latino e greco.

La loro *lingua*:

Gli Etruschi non parlarono mai una lingua nuova e a noi sconosciuta, non parlarono mai nè l' ebraica, nè la semitica, nè l' egizia, come fino qui sostennero non pochi storici e letterati, ma parlarono sempre la lingua latina, forse ed in gran parte originaria d' Italia, dagli *Aborigeni,* e dai *Pelasgi,* e la espres-

sero, per le invasioni avvenute dall' oriente, mista ed unita ad alcune parole e lettere della lingua greca. I Romani appresero dagli etruschi quella lingua che sotto Giulio Cesare, Cicerone, Cornelio Nipote, Fedro, Virgilio, Sallustio, Orazio divenne la più bella, la più perfetta, la più ricca, la più nobile di tutte le lingue, ma non parlarono mai una lingua nuova importata, o sconosciuta al cielo d' Italia. Ma non solo parlarono la lingua latina, ma parlarono anche l' attuale lingua nostra italiana, ed in forma incolta e barbara, anche il nostro dialetto: tanto il latino classico, quanto il dialetto barbaro e *rustico,* come discendenti e figli della lingua etrusca vissero uniti, e si parlarono ad un tempo sul Tevere, sull' Arno, sul Po, nel Lazio, e nella vecchia, e nuova etruria, fra gli apennini, e le alpi, ai tempi di Romolo e di Numa, ed assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma, come avrò a dimostrarvi dando a voi la traduzione delle tavole Eugubine in ispecie, e di altre importantissime iscrizioni etrusche ed umbre.

Le tavole Eugubine sono scritte parte in lingua latina, e parte furono tramutate dalla lingua latina in lingua italiana, e mista a dialetto gallico. Gli Umbri ed altri popoli della Gallia, invadendo da barbari la valle del Po, si spinsero oltre gli apennini sulle riva dell' adriatico, e popolarono l' attuale regione detta dell' *Umbria*, e dai quali prese il suo nome, e che tuttora conserva: si soprapposero ai Tirreni, ed agli Etruschi, imposero ad essi i loro usi, i loro costumi, vi portarono la loro lingua barbara, il loro barbaro dialetto, e le tavole Eugubine, prima in lingua latine furono poscia da loro stessi tramutate in un dialetto, o in una lingua mista di latino, o di dialetto barbaro e gallico: in una parola vi dimostreremo che la lingua etrusca non fu una lingua nuova, non

ebraica, non semitica, non egizia, non propria solo ed esclusiva dei primi abitatori d'Italia, come hanno fino qui ritenuto e pensato tutti gli storici e i letterati d'Italia, ma fu la stessa lingua latina, e che l'attuale nostro dialetto, e che l'attuale nostra lingua italiana, sorta a nuova vita nel 1200, perfezionata dai trecentisti, scomparsa ai tempi di Roma col latino classico, e più tardi e nel Medio Evo colla venuta dei barbari, si parlò sempre in Italia, e nei tempi antichissimi, ed assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma.

Il *loro modo di scrivere.*

Il modo di scrivere degli etruschi non fu diverso da quello che fino qui praticarono tutti i popoli, sì civili, che barbari: scrissero tutti con sigle abbreviatissime, colle radicali solo delle parole, e più parole in una, ma senz'ombra di novità: fu cosa comune di tutti i tempi, e di tutti i popoli: un esempio continuo di questo modo di scrivere, voi lo vedete nelle iscrizioni antiche, nelle Romane in ispecie, e non dissimile fu il sistema tenuto dai barbari nel Medio Evo, e come è a tutti noto, e come noi vi abbiamo dimostrato, parlando della lapide di *Cittanova,* di *Donna Gundeberga,* e perfino di quella posta nella *Cornice del pulpito del Duomo* di Modena. Noi vi abbiamo provato nella lapide di Cittanova che le lettere « *XPS* » vogliono dire « *Xenodochium publicae salutis* » che la lettera - *S* - in fine di questa iscrizione vuol dire « *securitate* » che l'altra in « *Prin* » si converte in « *Principis* »: vi abbiamo provato nella lapide di Donna Gundeberga che le lettere *S. P. F.* vogliono dire « *Sancti Petri Fuit* »: i Romani scrissero nelle loro tombe:

$$H \cdot M \cdot H \cdot N \cdot S \text{ — } D \cdot M \text{ — } V \cdot F \text{ — } \overline{P.C}.$$

— lettere puramente iniziali — che vogliono dire: *Hoc monumentum Heredem non sequetur : Diis Manibus : vivens* - o - *viva fecit : post consulatum* etc., e così mille esempi si potrebbero addurre di questo modo di scrivere, per pure lettere iniziali, dei primi popoli e degli antichi tempi. —

Così pure si praticò presso gli etruschi e gli umbri, e presso quegli antichissimi popoli nelle loro iscrizioni: se il concetto era uno solo, più parole abbreviate, ed in forma di sigle, si univano in una.

La parola *Aulesi* : IMƎJVA : è una parola doppia, come vi abbiamo detto, si divide in due, e cioè in « *Aula* e *lesi* » e cioè nell'*aula del leso,* nell'aula della giustizia: sono due parole, come vedete, in un concetto solo, e sono due parole non solo latine, ma anche italiane e dei tempi moderni: la parola « *aula* » è sulla bocca di tutti, e la parola « *leso* » egualmente.

La parola « *Veles* » invece è portata sola, isolata colle radicali : ƎJ : e pel suo concetto non si unisce ad alcun altra, e vuol dire « *Velite* » e cioè soldato alla leggiera, parola anche questa, tuttora in uso, e la troverete in tutti i dizionari latini ed italiani.

L'altra : JAIƆJ : *Vexsial* » non è una parola sola, ma sono due in un concetto solo « *alfiere d'ala* » e cioè « *vexillarius alæ* » e cioè colui che porta la bandiera a fianco di una compagnia di soldati, e che dà a noi pure le origini della parola italiana « *vessillo* ».

: JƆMAI :

Sans legum, e cioè *sapiens legum, aut litterarum, ant linguæ:* anche qui due parole latine in un con-

cetto solo, bellissime, proprie degli esercenti la professione legale - e dello studioso di belle lettere - e al professionista legale, al dotto nelle leggi, al letterato, gli si dice che è « *sapiente in diritto, o nelle lettere - sapiens legum - aut litterarum, - aut linguæ* - ed unirono queste due parole in una sola: la parola « *tupha* o *tuphia* » scritta coll' Θ Greco che qui vuol dire « *ph* » o cioè « *F* » fu parola barbara, antichissima, ora fuori d' uso, ma tramutata nel latino classico, e nell' italiano « *toga* » come si sente dalla pronuncia stessa, e fu unita all' altra di : MƎИI : *ines* » in un concetto solo, ed amendue vogliono dire « *vestendo la toga* »: la parola « *induens* » è parola latina, classica, che deriva dal verbo « *induo* » che vuol dire « *vestire - indossare.*

L' ultima parola è MƆИƎꓘIΨ : ΨIꓘ *Vellicans* »: si compone di due parole in un concetto solo, una greca, e cioè « *PSICHE* » e l' altra latina da « *Vellico* »: la prima vuol dire *animo, spirito*, tuttora in uso, ed è anche figura *mitologica,* l' altra è latina pura dell' alma Roma, e vuol dire, colui che *discute, che parla, che sottilizza, che cavilla*, ed amendue riunite in un concetto solo, vogliono dire, che Metello discute da oratore, o da filosofo scrutatore dell' animo.

Sull' *antichità della statua di Metello:*

Hanno lungamente discusso gli storici, gli antiquari, gli artisti, e le diverse scuole, sull' antichità e lontana origine della statua di Metello: alcuni la ritennero *Etrusca,* altri *Romana:* l' antica scuola la vuole *Etrusca*, la moderna *Romana,* e non ancora tra di loro se la intesero i critici, e gli amatori del-

l'arte antica e moderna: ma noi vi diremo che per i caratteri, e per la forma delle lettere, e della scrittura da destra a sinistra, è senz'alcun dubbio etrusca, e precedente alle origini e alle fondazioni di Roma: è noto alla storia, ed agli antiquari che lo scrivere da destra a sinistra fu proprio degli Egizi; fu pure comune tal modo di scrivere in Atene, e a Sparta, ed in tutta la Grecia, e a queste città e regioni provenne dai popoli orientali, ma è pur noto che lo scrivere da destra a sinistra cessò in Grecia, sette od otto secoli prima di Cristo. Erodoto sommo storico Greco, che nacque in Alicarnasso 480 anni prima di Cristo, scrive che molto tempo avanti di lui aveva cessato d'essere in uso lo stile, e la scrittura degli Egizi da destra a sinistra. Pausania altro storico Greco, citato pure dal Lanzi, dal Winchelmann, e che visse quello storico Greco nei tempi di Serse, e cioè 5 secoli prima dell'Era volgare, riporta che sotto la statua di Agamenone in Elide (la quale era una delle otto statue lavorate da Onota di altrettanti eroi che chiesero di combattere in duello con Ettore) la iscrizione, che sotto le fu incisa, andava da destra a sinistra.

La iscrizione *nell' orlo della veste:*

Qui il Maffei, nella detta sua istoria diplomatica, a pag. 209 scrive:

« Per argomento di somma vetustà è da considerare ancora l'uso di non incider le iscrizioni nelle basi, come i Greci, e i Romani, ma nel corpo, o nelle vesti della figura stessa, qual'era l'iscrizione Egizia di Sesostre, che abbiamo in Erodoto, ed altre antichissime presso Pausania. »

Metello ha l'iscrizione non nella base, ma nella veste, *nell' orlo della toga,* e non alla forma dei Romani o dei Greci, ma degli Etruschi e dei Tirreni,

e la sua lontana origine, la sua origine etrusca, non può essere posta in dubbio.

Quando si ritenne che la lingua etrusca fosse una lingua nuova, non conosciuta, indecifrabile, un misto barbaro di tutte le lingue dell'antico mondo, e che non fossero punto leggibili i caratteri posti nella fimbria dell'Arringatore di Firenze, in questo dubbio, in questa incertezza, era quasi giusto il dire che la statua dell'Arringatore di Firenze fosse Romana: ne ha tutti i caratteri e le apparenze esteriori: ma ora che la lingua etrusca non è più una lingua nuova, indecifrabile, ma la stessa lingua latina ed italiana, e lo stesso dialetto barbaro, e *rustico*, che passò dal popolo Etrusco al popolo Romano, colle arti, gli usi, le consuetudini e le leggi di quel popolo, e che lo scrivere da destra a sinistra cessò non pochi secoli prima dell'era volgare, ed assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma, la statua di Metello, sebbene abbia nel suo esteriore un po' della statua romana, per la lingua, per la forma dei caratteri, e per la scrittura da destra a sinistra, è a ritenersi, precedente alle origini e alle fondazioni di Roma, e senz'alcun dubbio, non è Romana, ma Etrusca.

Ma oltre le memorie rimaste degli scrittori Greci, oltre quelle della statua di Metello, altre memorie fra noi ci attestano, che lo scrivere da destra a sinistra, comune fra gli Egizi e i Greci, assai prima di Erodoto e di Pausania cessò in Italia, e in Grecia. Il canto dei Fratelli Arvali, che risale ai tempi di Romolo, e di Numa, e di cui vi daremo più avanti, e in altro momento la traduzione, e che i grandi storici d'Italia e d'Europa, il Mommsen, il Cavedoni, il Marini, il Galvani, ed altri, fino qui non riuscirono a leggere, è tutto scritto nella nostra forma da si-

nistra a destra, e a noi addimostra, come lo scrivere in senso opposto, e cioè da destra a sinistra, proprio degli etruschi, degli egizi, degli antichi greci, e dei popoli orientali, cessò in Italia assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma.

Tale è per noi l'iscrizione posta nella fimbria, o nell'orlo della veste dell'Arringatore di Firenze, tale è pure l'antichità di questa nobile statua, che risponde al nome di Metello, dei più grandi ed insigni di Grecia e di Roma, e che in bronzo, ottimamente conservata, voi ora vedete, in una sala a pian terreno del Museo Etrusco, di quella illustre città.

Ed eccoci ora, presso Perugia, alla famosa tomba dei Volunni.

DELLE ISCRIZIONI POSTE NELLE TOMBE

COSI DETTE

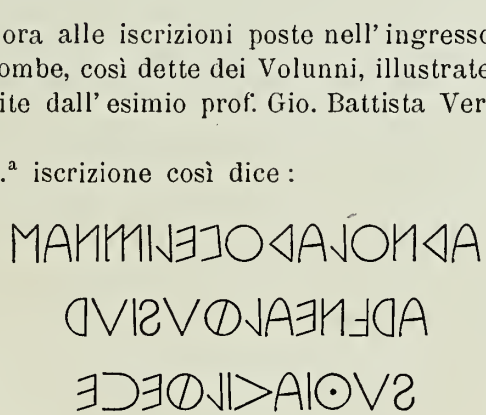
DEI VOLUNNI

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie:
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

GIUSTI - *il Mementomo.*

Ed ora alle iscrizioni poste nell' ingresso e nelle tombe, così dette dei Volunni, illustrate e chiarite dall' esimio prof. Gio. Battista Vermiglioli.

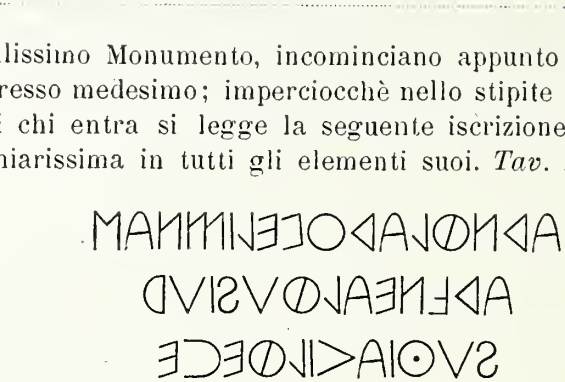
La I.ª iscrizione così dice:



Ed ecco intanto cosa scrive sulla medesima, l' indicato storico ed antiquario dottissimo Gio. Battista Vermiglioli, a pag. 3 nel suo lavoro intitolato « *Il Sepolcro dei Volunni* ».

« La porta di ingresso, che si trovò come altrove chiusa da una riquadrata imposta di travertino, è formata da un' architrave e da due stipiti di travertino similmente, e la novità e singolarità di codesto no-

bilissimo Monumento, incominciano appunto dall' ingresso medesimo; imperciocchè nello stipite a destra di chi entra si legge la seguente iscrizione netta e chiarissima in tutti gli elementi suoi. *Tav. II. N. 2.*



« L' epigrafe scolpita nella direzione con cui si dà nella Tavola stessa, forse vi fu posta anche per avvertire che quello era luogo sacro, e perchè si conoscesse subito la famiglia che avea in proprietà la bella, e ricchissima Tomba. Il luogo ove è scolpita la epigrafe, ed il modo come ci si presenta, e per cui si legge con non piccolo incomodo, potrebbero anche dar luogo a qualche nuova ricerca; ma in cose sì dubbie ed incerte, lasciamo che altri ne pensi, e per dire della stessa epigrafe, ove le voci non sono distinte da punti, e da spazi, noi crediamo che possa dividersi, interpungersi, e così leggersi.

ARNTH: LARTH: VELIMNAΣ
ARVNEAL: THVSIVR
SVTHI: AVIL: THECE

« Abbiamo noi stessi, e forse non infruttuosamente, fatta osservazione talvolta, come in codeste epigrafi d'una estenzione maggiore, serbansi più che in altre di minore dettato le impronte d' una certa asprezza, che rimproveravasi agli Eoli nel vernaculo loro idioma; de i tanti eolicismi, e doricismi di cui abbonda l'etrusco idioma, il quale sembra non esser mai pervenuto a

divenire illustre, rimanendo popolare piuttosto, ritardo anche cagionato dalle vicende politiche, che sulla lingua influiscono come ne' costumi, poterono introdurvisi con il concorso di que' nazionali, checchè dicasi per altri sul primato fra le lingue greca ed etrusca; e quella mescolanza degli eolicismi, e doricismi medesimi, potè introdursi similmente nelle antiche lingue d'Italia per l'affinità di que' due greci dialetti, come ha pure mostrato recentissimamente il Ch. Sig. Professor Peyron nelle dotte sue ricerche sull'Origine dei tre illustri dialetti greci.

« La terza voce, o a dir meglio il gentilizio del primo verso, ripetuto costantemente in tutte le sette urne, e sempre con la medesima ortografia, manifesta assolutamente il nome della illustre e splendida famiglia nella di cui proprietà rimaneva il ricco e superbo Ipogéo. La elegantissima urnetta marmorea nel lembo superiore del principale prospetto *Tav. VII.* e la epigrafe etrusca scolpita nel piano del bene ornato coperchio, ci assicurano, e possiamo quasi dirlo con ogni certezza, che la Tomba dovea servire alla splendida prosapia dei Volunni, siccome meglio mostreremo, e con tutta la verosimiglianza, quando dall'etrusco nazionale idioma, trasferiremo con ogni facilità nell'idioma latino il gentilizio VELIMN. . . . . usando di quelle dottrine già insegnate in modo particolare da vecchi Grammatici greci, e latini sulle varie caratteristiche dei dialetti degli antichi idiomi, comprovate continuamente dagli esempi de' monumenti, e da noi forse talvolta con qualche buon successo adottate.

« E per dire in primo luogo della gente Volunnia rinomatissima nella Storia romana, che fu anche famiglia numismatica, consolare, senatoria, e censoria, ha memorie pressochè in tutte le collezioni e tesori

epigrafici anche in buona copia. Più Volunni sono ricordati anche da Cicerone nelle Filippiche, nelle Familiari, ed altrove, fra quali un Volunnio Eutrapelo come colui che alle circostanze sa volgersi al giocoso, ed al serio. Ma codesta chiarissima gente ha pur luogo nei Fasti della etrusca letteratura; imperocchè Varrone ci ha ricordato un Volunnio autore di etrusche tragedie. Avevamo noi stessi osservato altre volte, come Niebhur in un codice fiorentino del testo Varroniano leggeva in quel luogo: *Volnius* supponendo questo dotto Filologo, che il *Volumnius* fosse una alterazione di Pomponio Leto nella edizione da esso lui riveduta, e che non ha note di luogo, e di anno; ma sembra forse più facile che nel codice fiorentino si introducesse un' alterata lezione per incuria del calligrafo, che con ogni facilità potè scrivere *Volnius* per *Volumnius*. Noi inclinavamo quasi un giorno a seguire la lezione del codice fiorentino; ma poscia meglio avvertiti riflettevamo eziandio, che l' autorità di un solo codice non potrebbe stare tutte le volte a fronte di tante edizioni che tutte hanno *Volumnius*. Giovi frattanto osservare come Varrone aggiugne che codesta voce, o nome è etrusco, con altre voci tuscaniche passate in Roma accoppiandola. Avevamo già osservato altre volte, come anche gli Etruschi toglievano i gentilizj dalle domestiche loro Divinità, e se vogliamo credere che ciò avvenisse anche nella gente Volunnia, cadrebbe qui in acconcio ricordare le etrusche Divinità: *Volumnus* e *Volumna* rammentati da Varrone medesimo presso Nonio, leggendosi in più edizioni anche *Volumnius*.

« Codeste notizie serbateci dal più dotto fra gli antichi Romani, e dal più sollecito indagatore di antiche cose, potrebbero dischiuderci una via meno disagiata a scuoprire se quella onorata Prosapia fu

originaria d' Etruria, e se, come altre moltissime, dalla Etruria fece a Roma passaggio, e vi si stabilì, propagandosi poi nelle Provincie dell'Impero Romano; e spingendo più oltre le attente nostre considerazioni, potremmo anche dimostrare, che da principio si dipartisse da Perugia, e che ne' tempi successivi si diramasse in altre contrade di Etruria. Imperciocchè se i nazionali monumenti fanno luce talvolta sopra i Classici, togliendo anche questi lume da essi, aggiugneremo come in niun luogo della vecchia Italia, e della Etruria, se ne discuoprirono in maggior copia sui fasti de' Volunni come in Perugia. Codesta ricerca diverrebbe anche meno incerta sul riflesso che in Perugia, e forse non altrove, si sono rinvenuti monumenti a Volunni spettanti di tutte le epoche, poichè spesso li abbiamo nella lingua nazionale etrusca, e nella quale non ci accadde di vedere altrove ricordati i Volunni, in quel dialetto che sogliamo denominare semibarbaro, etrusco-latino, e nel quale pubblicammo una piena classe di epigrafi, ed ove si riferiscono quelle d' un' intiero Ipogeo dei Volunni discoperto nel secolo XVIII. nelle vicinanze della Parrocchia di S. Costanzo fuori delle mura della Città, ed in una non grande distanza dall' Ipogeo che abbiamo tolto ad esporre; e da dove fu tratto anche altro marmo della stessa gente disteso nel corretto latino de' più bei giorni di Roma.

« Sembra, se pure non siamo in errore, che il gentilizio segnato nello stipite della porta d' ingresso, e ripetuto con la medesima ortografia in tutte le epigrafi delle Urne nella Cella, sia preceduto da doppio pronome: *Aruntius Larthius* o *Aruns Lars;* e di codesta duplicazione di pronomi in un solo soggetto, possono anche recarsi ad esempio le urne de' Vesi nel pubblico gabinetto di Perugia, e da noi pubbli-

cate; e dell'uso di così duplicarli raccolse più esempj il dotto Marini; e del secondo pronome soggiugneremo solamente, come Valerio Massimo dicea che proveniva dalla Toscana; e su di codesta voce vedi quanto notava il Sig. Creuzer nel suo Trattato delle antiche Religioni.

« Avevamo noi stessi pubblicato altre volte epigrafi etrusche perugine con il gentilizio VELIMNAΜ, e sebbene allora quel nome si traducesse: VELIMN... serbando, così diremo, la lettera, che è necessario di fare quando non si trovano buoni confronti, non omettemmo di notare eziandio, come in esso gentilizio potea includersi anche il nome dei Volunni, e codesta congettura allora proposta, oggi prende verosimiglianza maggiore, e diremo meglio ogni certezza mercè l'Ipogèo tolto ad esame, ed anche per la Iscrizione latina che vi si rinvenne, e che si darà a suo luogo, circostanze che in tali ricerche sempre i migliori confronti divengono.

« La prima sillaba del gentilizio VEL... per VOL, segnata con quella iniziale di cui scrissero in particolar modo Reinold, e Mazocchi, ha il paragone esattissimo degli etruschi nummi di Volterra, il di cui VELATRHI etrusco nel latino divenne *Volaterrae,* e presso Festo e Nonio abbiamo *benus hemo* per *bonus* ed *homo.* Mancando gli Etruschi della lettera O, sostituivano a questa la V, come insegnano i vecchi Grammatici, e dottrine confermate dall'autorità di monumenti pressochè senza numero. Potea essere pertanto quel nome in etrusco VVLVMN.... ma in questo dialetto anche per abitudine di pronunzia, e di pronunzia vernacula, la V potea cambiarsi in E, VEL... come il ματτοα de' Greci che i Latini fecero *Mactea.*

« Proseguendo l'esame di questo gentilizio onde render più certo il nostro divisamento, aggiugneremo,

che come la V cambiavasi in E, cambiavasi pure in I onde VELIMN. . . . per VVLVMN. . . . come MINICIA per MINVCIA nelle lapide latine, dottrine già esposte da Prisciano, e spessamente confermate da'monumenti eziandio; e ne' dialetti italici potè introdursi questo idiotismo, e questa popolare pronunzia dai Dori, e dagli Eoli come ne mostra con più autorità Giovanni Grammatico: e se la I, che qui sembra tenere il luogo della V manca dopo la N, onde VELIMNA... per VELIMNIA... vi si deve supplire, come in tante altre voci di questi dialetti, e conforme gli esempi recati anche da noi.

« Osservava già Lanzi, che con quella finale Σ terminano molti nomi non tanto nell'etrusco, ma nel greco, e nel vecchio latino eziandio; e codesta circostanza fa rimanere incerti talvolta se così la voce, ed il nome finisca; ed a questa opportunità giovi aggiugnere come Agrezio presso Putschio scrive che raramente la proferivano i Toscani, e presso de'quali abbiamo più nomi maschili così terminati in AΣ che senza equivoco sono nel caso retto, e ricorderemo a modo di esempio il PELIAS di specchio metallico perugino pubblicato anche da noi, e nome che, siccome altri, è sempre nel caso retto ugualmente al TARCHANS in gemma etrusca pubblicata similmente da noi stessi, e che si potrebbe rivolgere con molta verosimiglianza in TARCON, e nomi che con altri sono così terminati nel retto. Potrebbero taluni pensare, che il VELIMNAΣ del nuovo Ipogèo perugino sia un secondo caso; ma sull'esame de' monumenti osserva molto opportunamente il ch. P. Secchi onore grandissimo de' nostri studj, che sarebbe falsa regola della lingua etrusca, e smentita anche dai monumenti medesimi, che qualunque caso terminato in S, o Σ debba essere genetivo; ed in codesti vecchi dialetti

italici quella finale, siccome altre, potrebbe essere paragogica, e recando quel nome, e quella voce al Latino, sarà con ogni probabilità, anzi con ogni sicurezza VOLVMNIA, come appunto il maschile PELIAS che in latino si fece PELIA, desinenza de'nomi etruschi talvolta in ammendue i sessi; laonde il nostro VELIMNAΜ in latino sarà tanto VOLVMNIVS che VOLVMNIA, come altre voci, ed altri nomi di codesti nostri vecchi idiomi, potendo riconoscere in quella desinenza anche un doricismo, che abbiamo quasi in simil guisa nel Latino.

« In principio del secondo verso siegue certamente il nome della Madre di Arunte Larte Volunnio: ARVNEAL conforme l'uso degli Etruschi nel riordinare le loro nomenclature congiungendovi le relazioni di parentela, e tanto ne insegna quella terminazione in AL indizio di matronimico, e forse di patronimico pure talvolta. Non avendo fin quì migliori confronti in etrusco, e nelle epigrafi latine, rivolgeremo quel gentilizio, che pure serba un tal quale carattere di voce etrusca nella sua pronunzia, in ARVNIA (*natus*) con E postavi per la sua vocale affine I; ed in Grutero con assai poca disimiglianza abbiamo un ARONIVS, ed una ARVNCIA, onde, perchè gli Etruschi, mancando nel loro alfabeto dell'O, supplivano a questo con la V, quel nome trasportandolo al latino, potrebbe essere facilmente *Aronia* come *Pumpun*. . . che diventa *Pompon*. . .

« Nel rimanente della epigrafe, se pure non fallano le congetture riordinate sulla scorta di non tanto disparati confronti, v'è forse qualche cosa di religioso, e di sacro, e le circostanze del soggetto, e del luogo potrebbero persuaderlo eziandio. La voce THVSIVR, così crediamo di leggere, sebbene quelle lettere circolari così intersecate in vario modo, sono equivoche

e dubbie nel valore, e nella pronunzia talvolta, e se ne potrebbe rintracciare perciò qualche non inutile paragone nella analogia di alcune voci delle tavole eugubine. Che se ad altri piacesse piuttosto di leggere THVSIVS, si cercherebbe allora se in quella voce terminata nel duro R vi rimase una qualche impronta di doricismo, poichè quel dialetto scambiava le sibilanti in altre lettere, e specialmente la S nell' aspra R.

« Abbiamo a modo di esempio in esse tavole TVSE, e se ivi codesta voce incomincia con la tenue, e con la doppia nel sasso perugino, ciò non farebbe difficoltà in una ortografia troppo incostante, e regolata più dalla popolare pronunzia, che da fisse regole di bene scrivere, e con la semplice tenue vedremo forse fra poco la voce stessa in altro monumento perugino, e così abbiamo altrove THANA e TANA: ATHA ed ATA pronomi di femmine etrusche. Osservava già Lanzi come la finale R è rara nelle voci etrusche, e ciò è verissimo; e se anche qui vagliono i paragoni, notava lo stesso Filologo come più voci che nelle latine tavole di Gubbio terminano in R, nelle etrusche terminano in S, e del vicendevole cambiamento delle due consonanti anche presso i Latini che diceano *Papisi Lases* per *Popirj Lares,* non mancano esempj, e doricismo già noto. Se non tornò vana la nostra congettura pertanto ci sembrò di vedere altra volta la voce TVΜE nel gran sasso perugino pubblicato da noi per la prima volta, ed il ch. Sig. Campanari togliendo nuovamente ad esame quell' insigne monumento, non rigettò intieramente la nostra lezione comparandola al greco θύω θύειν *Sacrificium facere,* ed analogie che non erano fuggite al dotto Lanzi ponendo a maturo esame le voci TVSE TVRSE TVRSA de' bronzi eugubini, esponendo che poteano derivare

da θύσια *Sacrificium;* e se il THVSIVR dell'Ipogèo perugino si avesse da leggere THVSE. . . . più conformemente alle eugubine tavole, di codesta ortografia anche nel greco abbiamo esempj copiosi.

« Da tutto l'esposto potrebbe facilmente risultare, come anche codesta voce etrusca fosse il θύσια de' Greci, *sacrificium,* θύειν *sacrificium facere,* come si disse. Il dottissimo Amico nostro Cavalier Ciampi tolse ad esame le voci θύειν ἐναγιζειν additandone la diversità che passa fra loro, e con le autorità di Eroziano nel Lessico di Ippocrate, e di Esichio ne conclude che τοῖς κατοιχομένοις θύειν è *mortuis sacrificare,* esposizione che fa mirabilmente al nostro uopo.

« Cose esprimenti di sacro rito, sembra che sieno raccolte nel terzo ed ultimo verso della epigrafe tolta ad esame. La voce SVTHI, che così debbonsi leggere le prime quattro lettere, fino ad ora apparve probabilmente con piena chiarezza per la prima volta negli etruschi monumenti di Perugia, e pubblicati fino dal secolo XVI, e forse anche nel primo monumento di etrusca paleografia dato in istampa. Lanzi la esaminò con la solita sua dottrina, leggendola sulla analogia e sul paragone di altre voci etrusche: SVTHI*a*, e vi vide la Salute cui, divenuta Nume anche essa, sacrificavasi, e traendo la voce medesima da σωτηρία *Salus,* al quale vocabolo più si approssima il termine della Epigrafe da noi tolta ad esporre SVTHVR σωτηριον mostrando con buone ragioni il Lanzi medesimo, altro non esser quel termine ne' monumenti etruschi. Poco appresso peraltro si mostra meno inclinato a credere che codesta voce tenga luogo nelle formole espresse sui monumenti funebri; ma quelli venuti a luce dopo l'opera sua, e meglio conosciuti, bastano a toglierne ogni dubbiezza. Imperciocchè ne' sontuosi sepolcri di Axia nel Viterbese meglio discoperti, e

pubblicati dal ch. Professore Orioli leggesi questa voce medesima, e con la stessa ortografia del nostro sasso; e si vuole notare eziandio a migliore e più opportuno confronto, che suole leggersi similmente nelle porte d'ingresso a quelle tombe, e superiormente nell'architrave, e nel prospetto esteriore, perchè l'epigrafi cadano subito sotto l'occhio di chi transitava per quella via, o volea nel sepolcro introdursi. Potrebbe muoversi quesito perchè ne' sepolcri di Axia l'epigrafe che annunzia la tomba al passaggiero, imperciocchè sembra che quelle in parte fossero sul ciglione del colle alla vista di ognuno, sono scolpite nel prospetto esteriore, e nell'Ipogèo perugino nell'interno sullo stipite della porta d'ingresso, quasi nascostamente, e con esempio forse nuovo per noi stessi; ma questo è un quesito che potrebbesi difficilmente snodare; e quello che appare certissimo si è, che l'Epigrafe rimaneva ignota a ciascuno, poichè anche essa, come l'intiero Ipogèo, rimaneva chiusa dalla pesantissima imposta di travertino che teneva nascosto il Sepolcro.

« Ma per tornare alla voce SVTHI, ed a sempre meglio sgombrare i dubbi del dotto Lanzi, aggiugneremo, come sembra che la stessa si legga nella ricca iscrizione etrusca segnata nel pilastro di pietra tufacea piantato nel mezzo di bellissima tomba tarquiniese scoperta sul declinare del 1832, e di cui ci fu subito trasmesso esatto disegno dal ch. Sig. Conte Pietro Mansi, e pubblicata per la prima volta dal defonto Olao Kellermann. Il ch. Orioli inoltre esponendo nuovamente la voce SVTHI, e qualchun'altra somigliante, meno nelle finali, non si discostò dalla opinione del Lanzi, siccome non ce ne disgiugniamo noi stessi, che in codesta formola anche di funebre rito, e che gli Etruschi poneano anche all'ingresso

de' loro sepolcri, vi si abbia da ravvisare quel costume assai comune d'implorare alla memoria de' trapassati salute ed incolumità; e sono opportunissime a tale uopo le parole del lodato Orioli nella ricordata Biblioteca Italiana, illustrando assai più copiosamente che Lanzi non fece quella medesima voce: « maniera « di favellare molto conforme alle vecchie superstizioni de' gentili l'animo di cui rifuggiva dallo esprimere morte senza circumlocuzione » scrivendo altrove, come anche il SVTHI è porzione di una « formola certamente sepolcrale, e di che non permette dubitarne la natura de' luoghi su cui si trova « scolpita ». Nè da codeste dilucidazioni si discostò per lunga via il ch. Sig. Campanari nella dotta sua esposizione su di un' Urna di Toscanella con bassorilievo.

« Riassumendo tutto ciò che si propose intorno a questa voce, come porzione di formola sepolcrale, e supponendo che vi sia ricordata la salute, la felicità, la incolumità de' trapassati, seguiamo anche noi le opinioni, e le dottrine de' dotti etruscisti già ricordati. E chi non sa per avventura che a' defonti fino da' remotissimi tempi imploravasi perpetuamente incolumità e salute? Tanto dicono le formole che possono benissimo paragonarsi a quelle degli etruschi ipogèi, e che si leggono assai spesso nelle Iscrizioni greche e latine, come a modo di esempio, quelle sempre esprimenti augurî di prosperità, e salute: FELICITATI AETERNAE: SECVRITATI: SECVRITATI AETERNAE: QVIETI: ROGO PER SVPEROS QVI ESTIS OSSA MEA TVEATIS: e molte altre.

« Non vi sarebbe quasi dubbio alcuno per noi che le lettere ||>A. abbiansi da leggere separatamente dalla voce già esposta SVTHI, e dalle ultime quattro lettere del verso medesimo; ma non rendendo forse

alcun senso la voce ACIL che tale sarebbe nella pronunzia sua propria, noi stessi ci facevamo lecito di leggere AVIL, supponendo che il quadratario per una tal quale incuria abbia scolpito ᒍ|>A per ᒍ|ᒧA ponendo quella forma del ɔ, che piuttosto è rara ne' monumenti di questa paleografia, in luogo del digamma eolico o del V che fu anche di questa forma]. La stessa voce pertanto scritta anche con isvariata ortografia va negli etruschi monumenti funebri riunita a note numerali, ed è perciò facile convenire con il Lanzi che vi si abbiano da intendere le voci: *anus, annos, annorum,* persuadendolo anche il modo con cui van situate, onde gli anni del defonto segnare, e Lanzi, forse non bene inteso da Niebhur, ha tutto ciò esposto con molta dottrina, ed erudizione squisita. Al dotto Filologo fece eco il Sig. Oriolo avvertendo in proposito della errata ortografia di codesta voce, che altrove il digamma va scambiati, con la L e R. Nel nuovo Sasso perugino pertanto divien facile scuoprirvi la stessa voce, non ostandone il contesto della Epigrafe; imperciocchè chi ci vieterebbe di ravvisare nelle due esposte voci THVSIVR... AVIL le annuali inferie, gli annui sacrifici, i quali anche per disposizione di chi erigeva il sepolcro annualmente celebravansi alla memoria de' trapassati? Codeste disposizioni, e certi annui legati a quest'uopo, sono pure espressi nelle Iscrizioni funebri, ed una gruteriana ha, che Lucio Giulio Secondo legò con suo testamento 200 danari VT . VSVR . EOR . OMNIBVS . ANNIS . SACRIFICIO . EI . PARENTETVR. Ed intorno a ciò veggasi quanto ne raccolsero Gutherio, e Kirchmann.

« Rimane l'ultima voce ∃⊃∃⊘ che leggiamo come altrove senza ombra di dubitazione THECE, e

che non può certamente disgiugnersi dal formolario de' sacri riti. Ma la nostra lezione potrebbe anche andare soggetta a doppia difficoltà, che giova raggiugnere, e che emergerebbero solamente dalla lettera iniziale Ⓕ: prima perchè, seguendo la nostra lezione, la voce sarebbe scritta con la doppia TH mentre con la sola tenue si trova nell' altro celebre monumento etrusco perugino della grande statua metallica nel Museo di Firenze; in secondo luogo perchè anche quì quella iniziale circolare così intersecata potrebbe togliersi per l' altra doppia PH. valore che le si da pure nell' alfabeto lanziano, e confermato dalla non equivoca lezione di più monumenti.

E che infine così tradusse:

« *Arunte Larte Volunnio (figliuolo di) Arunia, o Aronia pose, dedicò (il monumento, e vi ordinò) gli annuali sacrifizi, e le annue inferie* ».

E fino qui il Vermiglioli.

Guglielmo Betham, altro noto antiquario, dottissimo, non Italiano, ma Irlandese, si occupò alacremente dei caratteri etruschi, non risparmiò fatiche e studi, e in una sua opera pubblicata nel 1842 a Dublino sotto il titolo di « *Etruria-Celtica, o Investigazione della letteratura, e delle antichità etrusche* », volle egli pure tradurre le iscrizioni poste, nelle così dette aule dei Volunni, ed alla prima incisa sulla porta d' ingresso, e da noi ora in esame, riportata pure da Pietro Risi nel suo lavoro dei tentativi fatti per spiegare le *antiche lingue italiche* e specialmente l' *Etrusca,* l' illustre antiquario irlandese diede alla stessa la seguente interpretazione:

Il passaggio alla terra, il quale coi pianti delle donne è il fine di tutto. L'entrata nella fossa, quella trista dimora.

Interpretò pure le altre e così le lesse:

Quella che è sul coperchio del sarcofago in marmo, sul quale è una iscrizione latina, suonerebbe così:

Lamenti di donne erano uditi quando egli era condotto alla casa di tutti.

Sul primo sarcofago:

Quest' uomo coi pianti delle donne è oltre il dolore coi suoi figliuoli.

Sul secondo:

Le donne assordavano coi lamenti quando quest' uomo era rapito alla sua moglie e famiglia.

E così di seguito con poca differenza fino all'ultima o sesta che direbbe:

Nella notte coi pianti delle donne condotto alla dimora di tutti.

e fino qui pure Guglielmo Betham.

In sostanza, come vedete, il Vermiglioli, pel primo, il più dotto antiquario di Perugia, nulla intese di questa iscrizione, e con un'officina di nuove voci, e di peregrina erudizione, con degli « *ARNTH: LARTH: ARVNEAL: THVSIVR: SVTHI* etc. che non si trovano in nessuna lingua, e che non si sa cosa vogliono dire, non riuscì a leggerne una parola: congetturò, sollecito ed instancabile, alla forma del chiarissimo ab. Luigi Lanzi, e di tutti gli interpreti della lingua etrusca: immaginò che questi uomini, questi defunti, questi anti-

chissimi avi di Perugia, e che voi vedete raffigurati in queste aule, fossero tanti *numismatici*, tanti *consoli*, tanti *senatori* e *patrizi Romani*: fossero dei figli ed eroi dei più illustri e dei più distinti dell'alma Roma: tutto al rovescio, non romani, ma etruschi, non *numismatici*, non *consoli*, non *senatori*, non *eroi*, non *figli* degni dell'alma Roma, ma *aruspici*, ma *auguri*, ma *indovini*, *stregoni*, *teomanti*, *impostori*.

Il Betham, l'illustre antiquario irlandese, non fu più felice di lui: non colpì egli pure, nè in una parola, nè in un concetto solo, parlò *di pianto e di urla assordanti di donne, di figli rapiti, di lutto, di dimora e di casa* etc. senza nè capo, nè coda, ed i suoi studi tanto elogiati dai dotti, e dalle accademie, valgono assai meno di quelli del Vermiglioli, e degli altri storici tutti d'Italia e d'Europa.

Ed eccomi sull'argomento:

Ma intanto per rendere facile la interpretazione, ecco come distacco, e come leggo le parole tutte di questa epigrafe, non legato alla costruzione, od all'accordo grammaticale, e senza ricorrere a Varrone, a Cicerone e ad altri classici latini, che non vivevano ancora: iscrizione che vi scrivo subito, nel nostro metodo, da sinistra a destra:

Ed ecco come:

ARNO : LARO : VELIMNAS : ARNEA : FILIA : LARO : PHISIVR : SVFFIBVLVM : AVILLA : PYTH : ECE :

Queste parole alla sua prima lettura vi appaiono magiche, misteriose, impossibili a leggersi, e tali apparvero ai Vermiglioli, ai Betham, a tutti i dotti, e a

tutti gli antiquari d'Italia e d'Europa, che le appresero nei libri, o che si affacciarono a leggerle in quelle tombe, ma sono invece parole latine ed italiane, e più italiane che latine, e della più pur' acqua.

Analizziamole una per una:

: ONDA : *Arno* :

La parola *Arno* non è una parola nuova, ma è una parola antica, italiana, bellissima, che in latino si trova, e si scrive per *arnus*, o per *agnus*, o per *arna*, o per *agna* in senso femminile, e che vuol dire « *agnello* o *agnella* »: un mammifero lanuto, innocente, dell' ordine dei fissipedi e dei ruminanti, ben noto alla storia, ed alla Bibbia, simbolo della mansuetudine, e della pace, della redenzione del popolo ebreo — vittima delle religioni e del lupo, sugli altari, e alla fonte — e dalle quali parole ne derivarono le altre tuttora in uso e comuni, sebbene d' origini diverse, e che nella sostanza e nel concetto si uniscono, e che troverete in tutti i dizionari italiani e latini, di « *arnodi* » e di « *rapsodi* »: gli *arnodi* ed i *rapsodi* erano quei *ministrelli*, od uomini di corte, ben noti nel vecchio mondo, nell' antica Grecia, notissimi nel medio-evo, che girando per le città, e per le reggie dei principi « *carmen cantabant ab agno prœmio, illis dato, dicti* » che cantavano in poesia *armi ed amori* per divertire nei loro castelli, le corti e gli oziosi principi, ed in premio ne riportavano un « *arnus* » e cioè un agnello, un « *agnus* » - la innocente e golosa vittima degli altari e del lupo. - Ma qui « *arno* » è la prima parte della parola italiana, antica e moderna, di « *arnomanzia* » che indica a quella scienza, od a quell' arte, che fu propria dei *negromanti*, degli *indovini*, che da barbari, e da dotti,

ispezionando le calde e le fumanti viscere degli agnelli, indovinavano il futuro, i destini, le sorti avvenire dell'uomo, e più tardi, e nel medio-evo, e senza i sacrifici degli antichi tempi, le piacevoli e le galanti avventure della donna. Nella lingua latina, e nella sua prima parte si dice « *arnus* »: ma *arnus* fu parola comune e volgare nel periodo etrusco — diè forse il nome a quel bellissimo fiume, dei più grandi d'Italia, che da Firenze a Pisa giunge in mare — e che ora si dice, e si scrive « *arno* » e che si converte e si allunga nella parola nostra italiana, e che troverete in tutti i dizionari, di « *arnomanzia* » — della quale parola furono, e sono ora sinonimi — i *negromanti* - i *maghi* - gl'*indovini* - gli *astrologi* - gli *stregoni* - gli *impostori,* - gli *aruspici* etc.

Segue l'altra : LARO :

Laro è dessa pure una parola italiana, non nuova, ben nota ai naturalisti: essa proviene dal Greco « *laros* » che vuol dire gioviale, soave, allegro, o dal latino classico *larus,* che vuol dire « *Gabbiano* »: il *Gabbiano,* il *larus* non è esso pure un nome nuovo, forestiero o lontano, non è una sfinge d'egitto, non ha la testa di donna e la coda di pesce, ma è un grazioso volatile, è un uccello ben noto fra noi, acquatico, della forma della colomba, volgarmente detto *Mugnaio,* avidissimo del pesce, degli insetti, dei vermi, che in tempo di tempesta, e di cattiva stagione, frequenta le spiaggie, e gli stagni marittimi: il laro è un volatile dell'ordine dei palmipedi, longipenne, molto vivace, ed il rauco suo grido somiglia ad uno scroscio di risa: questo laro, questo antico nome di gabbiano, sulla bocca di tutti, fu a noi tramandato da lontanissimi tempi, dagli etruschi forse, e si applica tuttora per ischerzo e per derisione ad

un uomo rozzo e zotico: ma non ostante questo suo sprezzo, questo suo nome spiacevole, il Gabbiano, non teme confronti, è un uccello manieroso, garrulo, scherza, ride, ha quasi qualità civili ed accademiche, si direbbe una persona da tavolo, da conversazione, e da sala, — non dissimile per la sua intelligenza, sebbene d'ordine e di natura diverso, dalla - *strix flammea* - dal *Barbagianni* - e cioè da quell' uccello notturno, che il nostro Lodovico Castelvetro, sommo letterato e famoso critico del XVI secolo, nel frontispizio dei suoi libri, forte delle sue ragioni, offriva sull'orlo di un vaso vuoto, ai suoi denigratori, agli accademici, ed ai parolai del suo tempo. Il *Laro* in discorso — in grazia della sua qualità gentilissima e quasi umana, di muovere al riso, per distinzione, e per debito di riconoscenza dai naturalisti, fu anche detto « *larus ridibundus* » — e cioè il Gabbiano, a bene fissarne le sue doti, e le sue qualità civili e morali, vi ripeteremo, è un uccello piacevole, scherzoso, umile, che fino dagli antichissimi tempi, colpì l'occhio e la furberia degli *auguri*, e *il suo volo*, *il suo umor faceto*, *il suo sorriso innocente*, come le innocenti viscere e il sangue vivo e fumante degli agnelli, per gli aruspici, servirono, e quello e questi, sugli altari, senza misericordia e da barbari, alla religione, alla perfidia ed alla scaltrezza degli stregoni, degli indovini, e alla fina cabala dei sacerdoti etruschi.

Quì per « *Laro* » s'intendono gli stregoni, gli indovini, gli aventi origine dal gabbiano, propriamente detti *auguri*, che dal *canto*, dal *garrire*, dal *volo*, e dal *beccar* degli uccelli indovinavano il futuro: gli « *arno* » erano gli stregoni, i sapienti, ed i filosofi di quei tempi, propriamente detti *aruspici*, cui non dispiacevano le strazianti urla delle vittime, e che

indovinavano il futuro, il bene, o il male degli uomini, ispezionando le calde, e le fumanti viscere degli agnelli, e il *laro,* o i *laro* al contrario, erano quegli stregoni, che in più modesta classe, meno sanguinari e meno crudeli, ma più dotti e più sapienti, ed in maggior stima presso il popolo etrusco, e presso le plebi, dal *canto,* dal *volo,* dal *garrire,* e dal *riso piacevole* del *laro,* della *rondine di mare,* e degli *uccelli,* e dei *volatili* in genere, degli *universa volatilia cœli,* indovinavano le folgori, le tempeste, i lampi, i tuoni, gli ecclissi, e da questi presagivano gli eventi favorevoli e contrari ai destini dell' uomo.

: MAИMIИƎƆ :

Velimnas: questa è parola che indica al cognome dei *negromanti,* degli *individui,* e degli *stregoni,* forse a loro derivato da quei veli sottilissimi coi quali si coprivano a metà corpo, ma comunque quì è nome proprio, ed indica alla famiglia, all' illustre casato, in allora potente in etruria, di questi *negromanti,* od *aruspici, di questi insigni teomanti, e stregoni.*

Alla seconda linea:

La prima parola è così scritta:

: ⅃AƎИƎᗡA :

che si legge da destra a sinistra:

ARFNEAL: tra le lettere vi è un « *F* » come vedete al rovescio, ma questo « ⅃ » così scritto al rovescio non è un ⅃ nuovo, ma è un ⅃ ben noto nel campo delle epigrafi e delle sigle, lo troverete di sovente nelle iscrizioni romane ed antiche, con un significato suo proprio, e vuol dire « *filia* » - e qui posto nel mezzo alla parola « *arnea* » colla lettera « L » in fine, questa parola magica « *arfneal* » che così do-

vete pronunciarla, e così dovete leggerla, si divide in tre, e cioè in *arnea-filia-ɟ-laro* - che vogliono dire, colla *indovina,* colla *negromante, figlia del laro.*

: ᗡVIƧVⱰ :

Questa parola non è sola, si legge per « *fisiur* » si divide in due, e cioè in « *PHYS* » *Physicus,* ed in *jus-juris* « *diritto* »: parole ben note nel campo latino, legale, e classico, che amendue unite vogliono dire, chi studia, chi indovina le leggi naturali e fisiche, e cioè un « *Physiur* » o un « *fisiur* » un *fisiologo,* e qui un *naturalista — istruito, e cioè un dotto, un sapiente nelle leggi fisiche, e nelle leggi naturali.*

Alla terza linea:

: ƎƆƎⱰ⅃I>AI⊙VƧ :

Questa è parola intrigata assai, difficilissima ad intendersi, che a primo aspetto sorprende al vederla, ma che attentamente osservata, non è tale, essa si divide in quattro, e si legge per - *Suffibulum - avilla - Phyt - ecc.*

Suffibulum - questa è una parola latina (che il Vermiglioli in equivoco lesse per *salus*) bellissima, non nuova tra i classici, *da suffibulum - suffibuli,* ed indica a quel velo bianco, che le vergini vestali si mettevano sopra il capo quando sacrificavano, nel pieno esercizio delle loro funzioni, e che si trova in tutti i dizionari latini: essa è abbreviata in I⊙VƧ - *sufi* - o - *suffi* - che, come vedete, sono le iniziali precise della parola latina - *suffibulum.*

Segue la parola « ⅃I>A » che si converte in « *avilla* » e anche questa è parola latina, bellissima, da *avilla - avillæ,* non nuova certamente nei dizionari latini e classici, e che in lingua italiana vuol dire « *agnella nata di fresco,* o *agnellina.* »

L'ultima parola è ƎƆƎⱰ che si converte in due, e cioè in « *Pyth* » ed « *ece* » che vogliono dire l'una « *Pitia* » di cui ne vedete le iniziali, o *fitonessa,* sacerdotessa d'Apollo, e l'altra « *ece* » eco - amendue ben note nel mondo classico e mitologico: in latino, eco, ed in parola classica si scrive « *echo* » coll'*h* che i latini, nei suoi curiosi effetti, definirono « *soni* » o - *vocis repercussio* - oppure *jocosa vocis imago,* come con classiche e con graziose parole disse Orazio. Ma che gli etruschi, e i negromanti di quei tempi scrissero « *ece* » in forma più semplice, più prossima al volgar nostro italiano, nè corretta, nè classica, sostituendo l'*e* all'*o,* e che vuol dir « *eco* » ed amendue unite vogliono dire, che la figlia del *laro*, negromante, indovina, conoscente ed istruita nelle leggi fisiche, nelle leggi naturali, per mezzo dell'*èco* - *dell'antro* - che su di lei ripercuote la voce, comunica e fa conoscere al pubblico, ed agli intervenuti nell'aula, i segreti responsi della Dea Pitia.

Ed ecco come traduco tutta l'iscrizione:

All'Arno, ed al Laro della famiglia dei Velimni, la negromante, o l'arnea figlia del laro, naturalista e conoscente delle leggi fisiche, del jus - naturale, in sottilissimi veli di lana d'agnella, nata di fresco, - in suffibulo avillæ — come trovasi nella iscrizione, e come può dirsi in buonissima lingua latina e classica, — *a loro riporta, coll'eco dell'antro, i segreti responsi della Dea Pitia, sacerdotessa d'Apollo.*

E così la tanto celebre e decantata tomba dei Volunni, di arunte e di arunia, di questi consoli e patrizi Romani, congetturati dal Vermiglioli, di questi eroi, di questi sommi uomini indicati, per saggezza e per meriti, all'ossequio, ed alla venerazione dei

pòsteri, cantati quasi con lagrime dalla gentil poetessa Pieralli, si risolvono in *negromanti,* in *stregoni,* in *astrologi,* in *indovini,* e negli *alti*, e nei *più dotti ciurmadori* dell'antico popolo etrusco.

E su queste insigni tombe, che coll'aspetto di sacro luogo, sorpresero la sullodata gentil poetessa Pieralli, permettetemi che vi riporti, in breve, quanto ella scrisse sulle medesime, e che voi per intero troverete pure nell'*Umbria* illustrata del Prof. Guardabassi.

Così ella si esprime:

Oh tombe dei Volunni! ho m'ispirate
Sol miti accenti, onde non resti offesa
Dei sepolti la stirpe! . . . . . .
. . . . . .
Deh! per la fosca via la face alzate
Di pura fiamma splendida, cortesi
Anime Etrusche! . . . . . .

. . . . . Le sacre soglie
Io già varcai. . . . . .
Come palesa la pietà degli avi
Questa magion funebre!

In ben composto
Ordin precede l'edificio, e mostra
Come in tempi antichissimi si apria
Al bello e al vero degli ausonj il cuore.

Oh! dotti senza pietà!..... perfino una gentil signora, una gentil poetessa ingannaste, che alla vista di quelle tombe, che ella in buona fede chiamò *sacre*, versò la vena pietosa e nobile dei suoi affetti, a pro di incliti stregoni, e di aulici indovini dell'antica Ausonia.

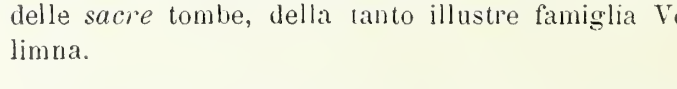
Di contrapposto il nostro Giusti, uno dei lontanissimi discendenti dell'antica etruria, più destro, e

più conoscente degli uomini e delle cose, il più abile poeta civile, dopo Dante, senza piangere e senza infastidirsi tanto, per la malvagia santità di queste tombe, con fina ironia, con più verità pratica, e colla stessa parola - *gabbare* - propria dei suoi avi, e degli antichi etruschi, vi direbbe:

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi. —
. . . . . .
. . . . . .
Perdio, la lapida,
Mi fa spavento!

Ma ritornando a noi, queste prime spiegazioni che vi abbiamo dato delle parole poste nella volta d'ingresso, trovano intera la loro conferma nelle altre iscrizioni, che si leggono sotto, ed ai piedi di ognuna delle *sacre* tombe, della tanto illustre famiglia Velimna.

Nella prima tomba entrando nell'aula, riportata dal Vermiglioli nella Tav. V.ª, e da noi nella tav. I.ª troverete le seguenti parole:



Queste parole, dopo quanto vi abbiamo detto, sono di una ben facile interpretazione, ma a decifrarle un

dottissimo, colla testa piena di mille cose, un uomo universale, membro di tutte le accademie, che coi suoi titoli vi ricopre tutto e per intero il frontispizio di un libro, si troverebbe fra esse nei più gravi imbarazzi.

La prima parola è « *arno* » da « *arnomanzia* » che, come vi abbiamo detto, vuol dire « *negromante* » ed indovino del futuro, esaminando prima - i moti e i fremiti delle vittime da immolarsi - ispezionando ed osservando dopo - le calde e le fumanti viscere degli agnelli.

Questo *arno,* questo *stregone,* in via di induzione, e d'esempio, sarebbe stato nei tempi moderni, un *anatomico* distintissimo, un filosofo analizzatore della vita economica dei popoli, che per via di statistiche, di leggi e di regolamenti, e con una *scienza falsa delle finanze* alla mano, elevando a *scienza l' arte* del dissanguare e dello spogliare i popoli, saprebbe dalla cattedra e dai pubblici consigli, con delle - *lustralis collatio,* - e dell'*aurum coronarium,* - carpire denaro ai contribuenti, affamare le plebi, e i poveri: egli, con delle imposture legali, su morbidi cuscini, dividendo e suddividendo, da carncade e da filosofo, gli averi e le fatiche altrui, aprirebbe, da aruspice e da carnefice, il petto, e le viscere ancor fumanti, alle innocenti vittime dell'operosità e del lavoro.

La seconda « *Velimnas* » è il nome dei negromanti della famiglia di questi dotti, dell'illustre prosapia dei Volunni.

La terza è la più difficile ad interpretarsi, essa dice:

MƎJVA

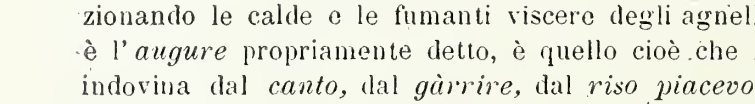
e cioè dovete leggere « *AVLES* ».

Ma non è una parola sola, sono due parole in una, che così divido « *AV-LES,* » e che si leggono per:

« *aula* » e per « *Lemures* » e cioè: *l'arnomante,* o il *negromante della famiglia dei Velimni, raffigurato nell' aula dei Lemuri - aula-lemures* - e cioè in più brevi parole:

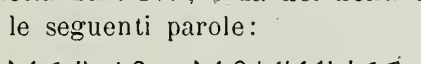
Lo *stregone, l' arno Velimna nell' aula dei Lemuri.*

In un' altra tomba consimile portata dal Vermiglioli nella Tav. IV.ª, e da noi nella Tav. II.ª, troverete invece le parole:



che sono simili alle sopra dette, ma qui anzichè essere lo stregone, o l'*aruspice,* che indovina il futuro ispezionando le calde e le fumanti viscere degli agnelli, è l' *augure* propriamente detto, è quello cioè che lo indovina dal *canto,* dal *gàrrire,* dal *riso piacevole ed innocente* del *gabbiano,* del *laro,* ed in genere di tutti gli uccelli - è in una parola - lo *stregone meteorista - astronomo* - il più fino, il più stimato, il più cabalista, degli stregoni filosofi, che dal *garrire,* dal *volo,* e dallo *scroscio di risa* del *laro,* del *gabbiano, nell' aula dei lemuri,* con una mano su di una palla rotonda, raffigurante il globo, o la cerulea volta del cielo, senza il soccorso dei moderni istrumenti, come ora pure si costuma dai meteoristi, indovina da sapiente e da dotto, le stagioni, il giro degli astri, le tempeste, le folgori, il tuono, e da essi le sorti prospere e le fortunose dell' uomo.

Nell' altra tomba appresso, portata dal Vermiglioli nella detta Tav. IV.ª, e da noi nella Tav. III.ª troverete le seguenti parole:



che si leggono per « *Feles* e *Felis* » parole non certamente nuove, nè indecifrabili nei nostri tempi: le parole « *Feles* e *Felis* » che nell' uno, e nell' altro modo si scrivono, in istoria naturale sono di massima accompagnate dall' altra « *domestica* » e s' intendono, in un senso innocente, per *gatto* o per *gatto domestico*, per *felis domestica*, ma qui vogliono dire ben altra cosa – nome non ancora scomparso nel mondo venale ed avido, e nella vita degli immorali e dei disonesti – qui si intendono per « *verginalis leno* » e cioè per un *rapitor di fanciulle* « *felles* o *fellis pullaria, subulo, a rapiendis pueris* »: in una parola, questa è la tomba di un « *lenone* » di un insigne ruffiano etrusco, partecipe più tardi, ed in ispirito al ratto delle sabine in Roma, che in sottilissimi veli di lana, scoperto fino all' ombelico, colla beretta tonda indietro sul capo, degenere servo del Dio Imene, voi lo vedete raffigurato nell' aula dei Lemuri, sereno e calmo, e nel pieno esercizio delle sue funzioni, e quale, antico ufficiale dello stato civile etrusco, favorisce, e in nobil forma coopera ai matrimoni, e al facile e piacevole furto delle fanciulle, al sacrificio delle giovanette: e tutta l' antica iscrizione senza giri e raggiri di parole, senza nascondere la verità, e colla storia che ci difende, sugli usi e costumi di quei tempi, vuol dire:

Il lenone, il ruffiano, præcellens, della illustre famiglia dei Velimni, nell' aula dei Lemuri.

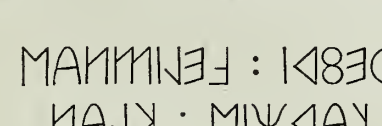
Guai se gli storici, e gli antiquari in discorso, non si fossero accorti che queste tombe, che queste aule erano

precedenti all'era volgare, alla venuta di Cristo! nell'entusiasmo di quelle figure, cogli occhi rivolti al cielo, quasi inspirati da Dio, con catene misteriose al collo, con pochi peli sulla fronte, col zucchetto, o colla papalina moderna tonda, volta indietro sul capo, in tenuta di sacerdoti, e di profeti, lisci e sbarbati, non avrebbero mancato, d'invocare pellegrinaggi, devozioni, e feste, e perfino ribassi di ferrovie, per segnalarli alla pubblica venerazione, come una tomba, un gruppo di martiri della religione cristiana del I.° o del II.° secolo, dei tempi di Nerone, e di Traiano, come fecero i nostri storici, che nella Dea Cibele, nuda su di un Centauro tritone, nel suo castello, nei suoi selvaggi ministri, nei Galli a cavallo, effigiati e scolpiti, come vedete nella volta, e nell' architrave della porta della Pescheria del nostro Duomo, vi videro la tomba e la chiesa di S. Geminiano, le milizie gloriose e i martiri Modenesi, combattenti nella fine del V secolo contro i barbari di Odoacre e di Re Arturo, a difesa delle mura di questa nostra antica ed illustre città. Oh! il Giusti scherzando dalla Val di Nievole, dalla sua grotta di Monsummano, dalla sua tomba di S. Miniato, alzando per un istante il brioso suo capo, vi ripeterebbe:

. . . . Oh gli avi
Com' eran bravi!
Che maghi ingenui
Che babbi savi!...

Ma continuando, in un altra tomba riportata dal Vermiglioli nella stessa tav. III.ª, e da noi nella tav. IV.ª, e su cui sta coricato altro vecchione in sottilissimi veli di lana, colla solita catena al collo di pelle di serpente, colla pàtera nella mano destra,

e colla mano sinistra all' orecchio, intento ad ascoltare, si leggono le altre seguenti parole:



La prima parola « *tefri* » è d' origine greca, e s' intende per « *theophron* » come più avanti vi avremo a dire, e vuol dire colui che inspirato da Dio, o dai Numi *teorizza* o *profetizza*, e sa con sicurezza, e coll' evidenza delle cose pratiche, delle cose sopranaturali e divine, ma la parola « MIΨ◁AY » che segue, e che si legge per « *tarpsis* » o « *tagpsis* » ne determina in modo speciale la sua missione, il suo ufficio: la parola MIΨ▷AY si divide in due, e cioè in *tar*, od in *tag* - ed in *Psittacus*, che vogliono dire, la prima *tarpare* - o - *tagliare*, vera parola italiana, e sempre in uso, propria dei governi, delle provincie, dei comuni, del Ministro delle finanze, e dell' agenzie delle tasse in ispecie, che ad onore, e come vocabolo degli antichi etruschi, lo ricordano con piacere, e senza scrupoli, ai contribuenti: *Tarpea* pure nei secoli di mezzo chiamavasi il *pubblico erario* a Lucca, e con sicurezza ce lo accertano le antiche cronache di questa città: *Tarpeio* fu un nome ben noto all' antica Roma, forse *augure* illustre che passò dall' etruria al Lazio, e a *Tarpeia* risponde il nome di quella sua figlia, che alla promessa de' braccialetti d' oro, per tradimento aprì ai sabini la porta della cittadella, a lei affidata in custodia, sul monte Capitolino, e la di cui storia Properzio, in versi classici, e nel libro IV.° ricorda nell' elegia che incomincia colle parole:

Tarpeium nemus, et Tarpeiæ turpe sepulchrum
Fabor, et antiqui limina capta Iovis.

Della Tarpea foresta, dell' infame
Sepolcro di Tarpea, del prisco Giove
Io son per dir delle sorprese porte.

RAFFAELE PASTORE.

ed il nome di donna - che ovunque suona amore, gentilezza, e fede, - qui si ricorda col più vivo compianto nella « *rupe Tarpeia* »: in quella rupe, di cui ancora si veggono i resti in Roma, e dalla quale si gettavono con orrore i delinquenti e i colpevoli dei reati di stato: *Tarpeio* fu il nome di un tempio dedicato a Giove, in Roma e sul monte capitolino, e *Tarpei* i giuochi che si celebravano in suo onore.

Comunque questa parola « *tarpare* » benevisa ai potenti, ai fiscali, e di dolore e di sangue alle vittime, non è certamente nuova, o dei secoli barbari, è sempre moderna, a noi provenne dagli *auguri*, dagli antichi etruschi, è d'uso comune e volgare, e attraverso a tanti secoli, appare a noi nella stessa sua integrità, e nello stesso suo valore: l'altra latina « *Psittacus* » che vuol dire - *pappagallo* - non cambiò essa pure d'importanza e di stima: il pappagallo altro uccello carissimo, dell'ordine dei rampicanti, nobile e cavaliere, più dotto ed istruito del gabbiano, esso pure è manieroso, umano, parla e scherza, d'ornamento alle sale dei ricchi, ai balconi delle finestre, e d'anticamera ai parolai, e sebbene sia indigeno del Brasile e della Guinea, era ben noto ai Romani, ed ai Greci, che lo facevano venire dalle Indie e dall'Africa. Al tempo di Varrone, dicono le storie, il *pappagallo* veniva esposto in Roma e nelle piazze, come un oggetto di lusso, e da quel tempo a noi, non diminuì

mai del suo credito, e del suo valore naturale e scientifico: ma qui col nome di *pappagallo* parmi si possa anche intendere, non il *pappagallo* di Plinio e di Varrone, ma la *gazza marina,* che pure pappagallo si chiama, uccello dell'ordine dei *cantatori, Oscines,* a chiamarlo con vocabolo greco, curiosissimo, ben noto ai naturalisti, e che fu esso pure come il gabbiano, un istrumento, ed una vittima innocente ai presagi degli stregoni etruschi, e qui tutta la parola « *tarpsis* o *tagpsis* » indica a quell'indovino, a quel *laro,* che dal *taglio,* o dal *tarpare* delle ali agli uccelli, e del *pappagallo* in ispecie, indovinava il futuro, le stagioni, le folgori, le tempeste, e le diverse fasi della luna, e degli astri, come sopra vi ho detto, e dalla parola « *clan* » o « *clam* » che le sta a fianco, scopriva i lontani e i segreti destini dell'uomo.

E tutta la iscrizione si legge:

L'inspirato delle cose divine della famiglia dei Velimni, profetizza, indovina e scruta, dal volo, dal taglio, e dalle ali tarpate del pappagallo, o della gazza marina, e degli uccelli in genere, i segreti destini dell'uomo.

In un'altra tomba, pure consimile, portata dal Vermiglioli sotto la tav. III.ª e da noi nella tav. V.ª, su cui sta coricato un altro vecchione colla collana a pelle di serpente, a cerchielli, che gli discende lunga sul petto, colla pàtera, o colla tazza dei sacrifizi nella destra, e colla sinistra all'orecchio, che da filosofo e da impostore, pensa ed ascolta, si leggono, e stanno scritte le seguenti altre parole:

AZI◁8ƎO : MAИMIJƎ⊐ : ƎJVA
ИAJK : JAИ⊐◁8VИ

Che così interpreto:

La parola « *aule* » non è parola nuova, fu voce latina e classica, ben nota ai greci, ed ai romani: essa deriva dalla parola greca « *aulicos* » o dalla latina « *aulicus* » che amendue vogliono dire lo stesso, e cioè un *cortigiano*, un *ministro*, un *servo di corte:* vocabolo pur noto a noi, notissimo nel medio-evo, chè con una voce barbara, sincopata, e all'etrusca, e cioè con due voci in una, questo *cortigiano*, questo *servo*, o questo *ministro di corte*, quasi in atto di scherno, gli antichi lo chiamavano « *Ministellus* » e cioè « *aulicus minister* » in italiano, un aulico ministro, e convertito poi più tardi, e con vocabolo barbaro, nell'altra più lunga e formosa di - *ministerialis* - *ministeriale* - voce che tuttora si trova, e si conserva nelle aule reggie, e nelle lotte parlamentari, propria pure del giornalismo moderno, e di cui si onorano *nani* e *pomposi*, i seguaci, e gli aderenti alla corona ed alla politica delle corti, dei re e dei principi: il *Ministellus*, e cioè l'umile, e servile ministro, dei secoli barbari, cogli anni cambiò d'aspetto, d'importanza e di stima, e con facile irreverenza ai dizionari della crusca, si addomesticò alle accademie, ed ai dotti, si convertì in *ministeriale*, e ai nostri tempi, la voce barbara, il barbaro « *ministerialis* » fra le aule reggie, nei parlamenti, e nelle lotte dei partiti, diventò d'uso comune e volgare, voce solenne e civile: retaggio non degli etruschi, nè di Roma, ma dei tempi barbari, e della barbara civiltà del medio-evo.

L'altra voce « *tefriza* » che così la leggo per renderla più intelligente e chiara, non è nuova nel

campo contemplativo o mistico, e nelle scuole teologali e dogmatiche: essa deriva dalla parola latino-greca « *theophron* » ed assomiglia all'altra parola « *tefri* » di cui sopra vi abbiamo parlato, e che vuol dire colui « *qui divina sapit* » e cioè di colui il quale sa e studia delle cose divine e sopranaturali: od in senso plurale deriva dall'altre due parole pure, consimili non nuove, d'origine greca « *theophoretes* » o *theophorameni* » *homines numine afflati,* parole tutte che accennano agli uomini inspirati da Dio, da un *soffio,* o da un *venticello divino,* di lui ministri, sacerdoti, e servi: e qui la parola *tefriza,* così ristretta, quasi italiana, volgare, vuol dire colui che *teorizza sulle cose divine, miste alle cose umane, un profeta, un Daniele, un Elia, un teomante* dalla parola greca, *Teomanzia,* e si direbbe quest'uomo con una frase pratica, e tuttora in uso e per adattarla ai tempi, un negromante *teologo,* e cioè uno di quegli uomini, che in continua conversazione con domeneddio, scrive casi, supposti, e volumi sulle cose divine, e sottilizzando, dividendo, e suddividendo da filosofo, e da carneade, s'ingolfa in artificiosi sillogismi e in un giro, ed in un esercizio continuo di parole, senza mai sapere ciò che si dica. Questo *velimna,* questo *tefrista*, questo *teologo,* questo *dommatico,* parole e vocaboli che a noi pervennero dalla lingua greca, a più secoli avanti Cristo, e che si conservano tuttora intatte dagli studiosi del diritto canonico, e delle leggi divine, questo etrusco, questo insigne dogmatico, se fosse ora vivente, sarebbe stato uno dei più validi, ed efficaci cooperatori per la soluzione dei dubbi di coscienza, e per i quesiti della *casistica teologica.*

L'altre « *nufr-venal-clan* » mi paiono di facile interpretazione: vogliono dire, le prime, colui che

racconta *ciancie, baie, favole a pagamento - venalis* - e le ultime *clan* o *clam* accennano ai futuri ed ai segreti destini dell'uomo. La parola « *nufr* » deriva dalle due parole latine « *nugæ - nugamenta* » *nugas canens* » *cantatore di baie,* — e dalla parola *phron,* e parte della parola sopraccennata *theophron,* che vuol dire colui che parla, che racconta, inspirato da Dio, o dai numi *ciancie, baie, storie e favole:* la parola *ven* è parola pure latina, che deriva dalla parola: *venalis-venale* » a pagamento: « *clan* o *clam* » che nell'uno e nell'altro modo si scrive, che vuol dire « *clandestinamente* » ed accenna, come si è detto, ai nascosti, ai segreti destini dell'uomo.

E tutta l'iscrizione si traduce in queste parole:

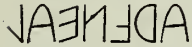
Il cortigiano, l'adulatore della famiglia dei Velimni, l'inspirato da Dio, il (numine afflatus) per soffio dei numi - sulle cose umane, divine e a pagamento (venalis) canta storie, ciancie e baie, sui futuri destini dell'uomo - e come oggidì si direbbe, e come fu costume sempre di tutte le età, di tutti i tempi, questo cortigiano, è colui che con delle frottole, dicendosi inspirato da Dio, accarezza, lusinga i principi, ed il popolo: è in una parola un aulico divinatore, è uno stregone insigne di corte, non molto dissimile dal suo collega FEL, che calmo e sereno, coricato su morbidi cuscini, ascolta le profezie della Dea Pitia.

ma il nostro Giusti al vedere questo aulico ministro, senza un pelo di barba, liscio, mezzo nudo, con parole di riso e di dolore, vi direbbe:

Spalanca, o morte,
Vetrate e porte,
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Ed ora all' ultima iscrizione, portata dal Vermiglioli e da noi nella Tav. VI. L' iscrizione è posta ai piedi di una sedia, detta anche *tripode,* su cui sta seduta una giovine donna, in atto di parlare, e che voi vedete in sottilissima veste di lana, coll' anello in dito, cogli occhi rivolti al cielo, colla pelle del serpente Pitone in mano, quasi inspirata, su di una base quadrata con quattro pàtere agli angoli, con una testa di una furia, di una *erinne* nel mezzo: questa donna, che voi là vedete, nella sedia, non è duopo dirlo, è una negromante, è una Pitonessa, è la giovine figlia del laro.

Nella iscrizione posta nell' ingresso dell' aula vi abbiamo trovata la parola:



che quì ritorna in campo, e che accenna, come vi abbiamo detto, ad una delle più belle, e delle più importanti figure di queste tombe, alla « *fisiur* » e cioè alla figlia del Laro naturalista: questa inclita giovane, questa dotta e piacevole indovina, conoscente delle leggi naturali *profetizza,* quasi avente la *chiaroveggenza,* e lo *spiritismo dei tempi moderni,* sulle cose fisiche, sul corso degli astri, sul giro delle stagioni, e comunica dalla sua sedia, dal suo tripode agli intervenuti, alla festa funebre dei Lemuri, i divini e i terribili segreti della Dea Pitia, che per mezzo dell' *eco* dell' antro arrivano fino a lei.

La iscrizione posta sotto la sedia così dice:

che così interpreto:

La vegliatrice, la chiaroveggente della famiglia dei Velimni, figlia del Laro, nell' aula dei Lemuri.

In una parola la famosa tomba dei Volunni, di questa illustre prosapia di Perugia, tanto elogiata dai poeti e dai dotti, si converte nell'aula destinata alla festa dei Lemuri, e quegli uomini e quei vecchioni, che voi, ingenui, vedete sui loro morbidi letti, in sottilissimi veli di lana, nè coricati, nè in piedi, che apparvero al Vermiglioli *numismatici*, *senatori*, *consoli e patrizi romani*, sono gli *arno*, i *laro*, gli *aruspici* e gli *auguri*, e cioè gli *stregoni*, gli *indovini*, i *cortigiani*, gli *adulatori*, i *ruffiani*, gli *impostori*, gli *educatori*, gli *alti e divini ciurmadori del popolo etrusco*, che alcuni, a mezzo delle fumanti ed innocenti *viscere degli agnelli*, ed altri *dal volo*, dal *taglio* delle *penne*, e dal *riso innocente* del *gabbiano*, del *pappagallo*, o della *rondine marina*, e degli uccelli in genere, sommi nel fingere, e nella cabala del darla a bere, mai scomparsi dal mondo, indovinavano il futuro, le stagioni, le tempeste, le folgori, e i segreti destini dell'uomo.

Gli ornamenti alle pareti stesse dell'aula riportati nelle Tav. VIII.ª e IX.ª del Vermiglioli, e da noi nelle Tav. VII.ª VIII.ª, IX.ª, X.ª vi accertano della nostra interpretazione, e vi assicurano che questa fu veramente la sala per la festa solenne e funebre agli dèi Mani, per la « *avvocazione dei Lemuri,* »: intorno alle pareti, ai muri, voi vedete figurate delle grosse teste di Drago, con alte creste, a bocca aperta, colla lingua irta, dardeggiante, trisulca, il serpente pitone caro agli dèi Mani, simbolo delle tenebre e delle oscure potenze terrestri, che il Dio Apollo per vendicare la madre trafisse ed uccise colle sue freccie divine, e la di cui pelle servì per coprire il tripode, sul quale sedeva la Pitia, o la sacerdotessa d'Apollo: sugli stessi muri voi vedete ali d'uccello tagliate, anfore,

il dio Apollo stesso col serpente Pitone, che gli discende sul capo, figure di Erinni, teste di furie colle ali, e con serpenti attortigliati intorno alle loro chiome, le due costellazioni, il cane e il toro, figurati nelle volte dell'arco della porta, insegne tutte misteriose e terribili che adornavano la sala degli stregoni, degli indovini, e dei maghi, raffigurati nella solenne festa ad onore degli dèi Mani, detta anche la festa della « *avvocazione dei Lemuri* » e cioè del richiamo in vita delle anime e delle ombre dei morti.

E dalla forma delle figure, dalle insegne esterne, alla storia del popolo etrusco la verità dei nostri studi.

Presso i popoli antichi, e più che tutto presso il popolo etrusco fu pratica comune e superstiziosa di impiegare l'arte magica per far comparire alla vista dei vivi le ombre e le anime dei defunti, che si volevano consultare, sia per trarne dei lumi sopra le cose passate, sia per averne delle predizioni per l'avvenire. I sacerdoti, i maghi, gli indovini, che esercitavano questi tenebrosi misteri erano in grandissima venerazione, e si chiamavano con un vocabolo greco « *Psychagoges* ». Gli dèi Mani erano i geni dei morti: erano gli dèi infernali che, si chiamavano « *larvæ* » oppure « *Lemures* ». La parola « *manet* » oltre che il *restare,* significava ancora li supplici, ed in questo senso fa duopo intendere quella espressione di Virgilio - *quisque suos patitur manes.* - Ma gli dèi Mani, questi Geni dei morti, a parlar più propriamente, avevano cura dei sepolcri, delle ombre e delle anime dei defunti, le quali si credeva anche dopo morte andassero errando intorno alle tombe, e come da taluni tuttora si professa, e si crede: il timore e il rispetto imponevano a loro estrema venerazione: i

vivi a loro e col più sincero affetto, raccomandavano le anime dei defunti, venerazione, che si esprimeva colle due lettere « *D. M.* » che voi vedete in fronte, e nell'alto dei sepolcri, e che vogliono dire « *Diis Manibus* » e cioè a voi, o *dèi Mani,* è raccomandato questo sepolcro.

« Nelle dottrine Etrusche (scrive il Vannucci nella sua storia d'Italia, vol. I, pag. 231 e nella quale raccolse quanto hanno in proposito lasciato a noi gli autori Greci e Latini, ed altri non pochi moderni, che si occuparono delle feste, dei riti e della religione degli Etruschi): nelle dottrine Etrusche, dice il Vannucci, infinita era la turba dei geni, i quali avevano in custodia gli Dei, gli uomini, le case, le città, e si chiamavano *Lari o Penati.* Dovunque abitavano uomini dicevansi presenti lari famigliari, o Penati, a proteggere il focolare domestico, a guardare i beni della famiglia, a render sacra la casa paterna e la patria. Difendevano le strade, popolavano le città e le campagne con nomi diversi, e soccorrevano nelle battaglie i loro parenti, li sollevavano dai naufragi, li assistevano in ogni occorrenza. I lari credevansi le anime dei morti, che si piacevano a vegliare sui luoghi che abitarono in vita. Erano le anime dei padri, o degli avi, che divenivano protettrici dei loro figliuoli, o si aggiravano come fantasmi tremendi ai malvagi, e portavano i nomi di *larve* - *di Mani* - e di *Lemuri.* Ad essi si faceva onore di offerte, e di sacrifici, e di qui venivano le feste, e la religione dei morti, che mentre ci attestano solennemente della credenza ad un'altra vita, mostrano anche quale fosse la civiltà dei nostri antichissimi padri. »

Ma alle feste solenni, ed ai sacrifizi per i defunti, fu pure comune l'arte della *divinazione*, della *astrologia,* per conoscere, dirigere e volgere in bene i futuri destini dell'uomo.

« La *divinazione,* continua il Vannucci, fu pure il fondamento principale delle dottrine teologali in Etruria.

« Colle loro dottrine divinatorie, i Sacerdoti di Etruria fecero una scienza profonda, divennero i più sagaci e famosi divinatori del Mondo. L'amplissimo ordine degli auguratori sapeva come si avessero a trarre i presagi delle osservazioni delle interiora delle vittime, dalla interpretazione delle folgori, dall'esplicazione dei portenti: e aveva numero grande di formole e di riti che in ciascuna operazione si volevano rigorosamente osservare. Gli uccelli dicevansi mossi da impulso divino, e perciò ponevasi mente al volo, al canto, ad ogni moto di essi per trarne presagio di ria o di buona ventura, o per averne consiglio alle faccende. Ed un uccello profetico pel Dio Marte in Sabina, fino dagli antichissimi tempi degli Aborigeni, rendeva oracoli, come la colomba, a Dodone. »

Il Maffei nella sua *Istoria Diplomatica* a p. 216 ci ripete le stesse cose, e così scrive:

« Che l'applicazione principale del popolo Etrusco e la sua proprietà, per così dire individuante, fu sempre quella di cercar modi per saper l'avvenire, d'aver fede agli indovinamenti, e di professar l'arte *Augurale,* e l'*Aruspicina.* Di queste vanità trattarono i lor libri *Rituali*, *Fulgurali* e *Aruspicini* dei quali parla Cicerone - Divin. l. 1 *Etruscorum Aruspicini* et *Fulgurales*, et *Rituales libri.* - Da questi,

o poco differenti, erano i loro libri *Acherontici*, dei quali parlano Servio, ed Arnobio. A quest'oggetto ridussero in mistero *i moti degli uccelli*, le *viscere degli animali*, l'*accendimento dei fulmini*, e *i fenomeni*, e l'*accidenti tutti*, e per l'opinione di tal Perizia, furono chiamati sovente a Roma, anzi legge si recita da Cicerone, che nei prodigi, e negli emergenti gravi, gli *Aruspici Etruschi* si consultassero: ma di ciò son pieni gli antichi libri.

E tale e tanta era la credenza e la fede del popolo etrusco agli indovinamenti, ai presagi, ai loro libri *Rituali* e *Fulgurali* e *Aruspicini* che, stando a quello che scrive lo stesso Maffei, ed in età a noi più prossime, i Toscani, non potevano dimenticare i loro avi, e continuarono ancora a credere con costanza incredibile ai loro *arno*, ai loro *Laro* dopo l'Era volgare, nel quarto secolo Cristiano ci vaneggiavano, e nel sesto non sapeano staccarsene, e così egli continua:

« Così profonda negli animi loro tal errore ebbe la radice, e cioè la piena credenza agli indovinamenti, agli Aruspici e agli Auguri, che fin nel quarto secolo Cristiano, i Toscani ci vaneggiavano, e nel sesto non sapeano staccarsene ancora, come osservammo innanzi per autorità di Procopio e di Marcellino. »

Ma la divinazione, questo piacevole e dovizioso modo di vivere degli antichi tempi, dall'Etruria passò a Roma, dall'Arno al Tevere, dai tempi barbari al cristianesimo, e l'arte aruspicina qui presso a noi, con delle apparenze più dignitose e civili, forte nelle sue tradizioni, e nei suoi incautesimi, visse, e non si piegò mai alle pene, ed ai divieti delle leggi civili e canoniche. Gli Imperatori Romani nel IV e nel V

secolo, Teodorico e Atalarico nel VI, i Principi, i Re Longobardi e Franchi nell'VIII, e nel IX, i concili, e i vescovi nel X, ed oltre, vivamente impressionati dai progressi dell'arte magica, pubblicarono ed inflissero pene le più severe civili, ed ecclesiastiche, contro ai maghi, ai divinatori, agli aruspici.

Costantino Magno, nel IV secolo, fu il primo che si provò di combattere i professi cultori dell'arte magica, ma il di lui figlio Costanzo Augusto, meno indulgente, e di lui più severo, nel 357 di Cristo, pubblicò una legge, riportata nel lib. IX, tit. 16 del Codice Teodosiano, che prescrive le più gravi pene contro gli aruspici, e gli aventi fede negli indovini, e nei maghi: *nemo,* — è scritto in detta legge — *Aruspicem consulat, aut Mathematicum* (cioè gli Astrologhi giudiziari) *nemo Ariolum, Augurum et vatum prava confessio conticescat. Chaldæi, ac Magi, et ceteri, quos Maleficos ob facinorum magnitudinem Vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicunque jussis obsequium denegaverit.*

I Re Teodorico ed Atalarico tra i goti e i barbari, e nei secoli più depressi delle lettere e degli studi, deputarono giudici e pubblicarono leggi severe contro ai *Malefici, contra Maleficos,* che così si chiamavano gli stregoni, in quei tempi, e da cui ne venne la parola *Maleficio,* e contro ai professori dell'arte Magica. Liutprando re dei Longobardi nella legge XXX, lib. VI, e nell'VIII secolo, intimò gravissime pene a coloro « *qui ad Arborem, quam rustici Sanctivam vocant, atque ad fontanas adoraverint, aut sacrilegium, aut incantationem fecerint* » e con queste ultime parole, scrive Lod. Ant. Muratori nella sua dissertazione 59, condannò anche gli Incantatori, i

negromanti veri, o finti che fossero, dei quali non c'era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per quei rozzi tempi. Carlo Magno, pure in mezzo a tante occupazioni di stato, non perdè di vista gli indovini, e gli astrologhi, e in un suo capitolare Tomo I.°, pag. 518 dell'edizione del Baluzio, riportato dal Muratori nella suddetta dissertazione 59, ordinò: *ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phithones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, nec obligatores:* in oltre aggiunge: *ut observationes, quas stulti faciunt ad Arbores, vel Petras, vel Fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur;* e neppure la Francia, continua il nostro sommo storico, fu per questo conto più felice dell'Italia, perchè anche ivi la superstiziosa plebe ricorreva agli alberi, alle pietre, alle fontane, e per ricuperare la sanità, o per isperanza di scoprire cose occulte.

Tant'oltre era arrivato in quei tempi barbari il credere ai maghi, ai divinatori, agli aruspici, che a questi seguaci, ci assicura Lod. Ant. Muratori, a questi ferventi cultori dell'arte etrusca, i contadini, le famiglie per debito di riconoscenza, pagavano a loro un'annua prebenda, una parte cioè delle loro rendite, « *de frugibus suis* », che quasi ad imitazione delle prebende canonicali si diceva « *Canonicum* ».

Ma i *theophron,* o i *theophoretes* etruschi, i *numine afflati,* questi antichi filosofi inspirati da un soffio, da un venticello divino, si riprodussero in forma più dotta, e in tempi più presso noi, nei moderni teologi: il sapere dei numi, la rivelazione e l'arte divinatoria s'incontrano negli stessi fini: gli ecclesiastici stessi non ne furono esenti: nel secolo X Azzo, ossia Attone vescovo di Vercelli, continua il Muratori nella detta sua dissertazione 59, ci assicura che anche ai

suoi dì durava in Italia questa peste, perchè il sullodato Vescovo in un suo capitolare, Cap. 48, scrive, che se mai si trovasse qualcuno dell'ordine ecclesiastico il quale « *magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel sortilegos etc. consuluisse fuerit deprehensus* » sappia, dice il vescovo, che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua: ma le arti si raffinarono, i moderni etruschi s'ingentilirono, si trovarono nelle sottigliezze, nei *supposti*, e nei pasticci di parole cogli antichi, e per quèl *corso* e *ricorso* delle nazioni, e delle umane cose, di cui parla Giambattista Vico, nei suoi principi di *Scienza nuova,* anche dopo il secolo X, nonostante le penitenze perpetue, le pene civili ed ecclesiastiche, continuarono calmi e sereni, gli indovini, e gli aruspici, nelle loro arti divinatorie, mai scomparsi dal mondo, e per effetto dei tempi, e delle tradizioni, tuttora in onore e in pregio. *La tomba di S. Pellegrino, figlio del Re di Scozia, sui nostri monti, la boccetta, o l'anfora turbinata col sangue bollente di S. Gennaro, l'umor benefico e salutare che stilla dai marmi della tomba di S. Geminiano, il volto santo in Toscana, le fontane, le pietre, gli alberi prodigiosi, i pezzi dell'arca di Noè, i peli della barba d'Aronne,* a vederli coll'occhio di Lod. Ant. Muratori, non certamente sospetto d'incredulità, sacerdote integerrimo, e preposto degnissimo di S. Maria della Pomposa, si potrebbero dire, con termini antichi, e sempre moderni, che sono *sante imposture da arnomanti e da laro.*

Da questi ricordi, dalla storia fulgurale e aruspicina, dai riti liturgici del popolo etrusco, dai tempi romani ai barbari e fino quasi a noi, ora ai monumenti veri e di fatto.

Quel primo vecchione che voi vedete nella Tav. V^a del Vermiglioli, da noi riportato nella Tav. I^a, in sottilissima veste di lana, nè coricato, nè in piedi, su quella tomba, con cuscini morbidi e ricamati alla testa e ai piedi, col serpente pitone intorno, con teste di drago, con lunga catena al collo di pelle di serpente, colla tazza dei sacrifici in mano, che conteneva le viscere ancor fumanti degli agnelli, e delle vittime sacrificate agli Dei, e coll' altra all' orecchio, e con due intere figure di erinni nella sua base, è un *divinatore,* è un *astrologo*, è un *famoso sacerdote etrusco*, è un *mago*, è un *negromante*, è uno *stregone,* è un *arno,* raffigurato nell' aula dei Lemuri, che come vedete, colla mano all' orecchio attende devoto e silenzioso, le parole e i responsi della *Veilia,* della naturalista, della « *fisiur* » figlia dello stregone, dell' « *arnea* » che nella sedia, o sul tripode inspirata, dalla Dea Pitia, parla, e comunica ai suoi colleghi.

Oh! questi Volunni, questi consoli, questi senatori, questi patrizi - defunti!..... dell'alma Roma.....?! Guai se questi sommi uomini, questi onestissimi dotti, questi alti adulatori, ed impostori del popolo etrusco, sorgessero ora dalle loro tombe, a più di 30 secoli di distanza, invocando il loro poeta Giusti, una delle menti più belle, più piacevoli e più graziose dei poeti della Toscana, e d' Italia, non sgomentiti, franchi e sereni, balzando in piedi sulle lor tombe, vi direbbero ancora — defunti.....!

Quante cadute,
Si son vedute!
. . . . . .
Ma capo fitti
Cascaron gli asini;

Noi valent' uomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

La nostra professione, vi direbbero, quegli incliti stregoni, in parole nette e chiare, non finì mai; è professione di tutti i tempi, di tutti i secoli, dalle umili vesti al manto di lusso, dal vólgo alle aule dotte, e dalla piazza ai castelli ed alle corti dei principi.

Ma non dovevano i nostri dottissimi storici, colla testa, sempre nelle cose antiche, accorgersi che questa riunione di uomini in sottilissimi manti perforati, con una giovine donna su di una sedia, dalle apparenze di una sacerdotessa, in aule con serpenti, con draghi, con teste di furie intorno, non poteva essere una tomba di consoli, di senatori e di patrizi Romani? — Ma quel vecchione cogli occhi rivolti al cielo, mezzo nudo fino all' ombelico, liscio, senza un pelo di barba, col zucchetto, e colla papalina moderna indietro sul capo, in sottilissimi veli di lana, colla pàtera in mano, con lunga catena di pelle di serpente al collo, nè coricato, nè in piedi, non ha esso tutte le apparenze di uno *stregone*, di un *mago*, di un *fellone*, e di uno di quei famosi *filosofi*, *negromanti* etruschi, educatori del popolo, e di cui tanto parlano le storie degli antichi?

Siamo dispiacenti di non poter produrre le figure tutte e per intero di questi Velimni, di questa illustre prosapia dell' antica etruria, quali furono ricavate, e riprodotte dal Vermiglioli nel suo lavoro, ma mandiamo i nostri lettori a quella sua pubblicazione, a quelle tombe, come noi vi abbiamo detto, e là troveranno i nostri lettori, questi preziosi avanzi dell' antica *Arnomanzia* - *Teomanzia* - e *Laromanzia*,

perdonatemi quest' ultima frase, questi uomini quali sono da noi descritti, *veri divinatori*, *veri stregoni*, *veri sacerdoti etruschi*, che su letti morbidissimi, cogli occhi rivolti al cielo, mezzi nudi, colla pàtera in una mano, e coll' altra all' orecchio, nè coricati, nè in piedi, vistosamente pregando, attendono sereni e devoti, a mezzo di una loro figlia naturalista, i segreti responsi della dea Pitia, sacerdotessa d'apollo.

Ed ora, dalla descrizione dei caratteri, e delle figure, dal voto unanime degli storici, e degli scrittori sulla religione e sui riti del popolo etrusco, all' antichità delle tombe e dell' aula dei Velimni.

L'antichità, o il lontano tempo di queste aule, non è difficile il determinarlo.

I caratteri che voi vedete in queste tombe, in queste aule *sacre*, come disse la gentil poetessa Pieralli, che non perdonerà mai agli storici l' errore in cui essi trassero la sua vena poetica, sono bellissimi, intatti, e si leggono senz' alcun dubbio: essi sono scritti in lettere dell' alfabeto greco e latino, da destra a sinistra, contratti a sigle, e in tutto simili a quelli posti nella fimbria, o nell' orlo della veste dell' arringatore di Firenze, e per la bellezza, e per la uniformità dei medesimi, si debbono essi pure ritenere avanti, ed assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma, a non meno di mille anni prima di Cristo: ma se si dovesse attendere però a quanto leggesi nell' antico testamento, nella Bibbia — in questa parte di fatto sicuramente credibile — e che cioè; i *maghi*, gli *incantatori*, gli *indovini*, gli *aruspici*, hanno sempre esistito dalle più antiche età, e che a far tempo solo da Mosè a noi, affollavano le corti dei Faraoni, di Saul, di Nabuchodonosor, di Baldas-

sare, mai scomparsi tra i grandi, e tra i popoli, tenendosi conto ancora, che le tavole eugubine e le iscrizioni romane, e il canto dei fratelli Arvali, non parlano punto di questi arno, e di questi laro, si dovrebbe dire che queste aule, che queste tombe sono di molto precedenti alle fondazioni di Roma, prima d'assai delle invasioni degli Umbri, e cioè a non meno di 1200 anni prima di Cristo.

La Bibbia, in parole chiare e non dubbie, ci assicura che Daniele l'illustre prigioniero di Babilonia, della stirpe reale di Giuda, il divino profeta pei cristiani, ma non profeta per gli ebrei, l'uomo inspirato da Dio, l'interprete di tutti i sogni, dei più difficili caratteri, e delle tre famose parole « *Mane, Thecel, Phares* » l' illeso dalla fossa dei Leoni, - che si arrischierebbe perfino a porlo sugli altari, alla venerazione del pubblico e dei fedeli, delle due religioni, cristiani ed ebrei - alle corti di Nabuchodonosor e di Baldassare, Daniele, che aveva in se lo spirito dei santi Dei, era un *arno,* un *laro,* un *mago,* un *indovino,* un *aruspice,* anzi il capo, il principe di tutti gli *stregoni*, di quelle empie e sontuose aule reggie. — La Regina, la moglie di Baldassare, a cui forse sorridevano la mente, e le piacevoli doti dell' illustre captivo, ce lo assicura colla seguente preghiera, che dirigeva a suo marito, nella disperazione di non poter intendere quelle tre misteriose parole: e in Daniele nel C. V. si legge:

11. Est vir in regno tuo, qui spiritum deorum sanctorum habet in se; et in diebus patris tui scientia et sapientia inventæ sunt in eo; nam et rex Nabuchodonosor, pater tuus, principem magorum, incantatorum, Chaldæorum, et aruspicum constituit eum, pater, inquam, tuus, o rex;

12. Quia spiritus amplior, et prudentia, intelligentiaque et interpretatio somniorum, et ostensio secretorum, ac solutio ligatorum inventæ sunt in eo, hoc est in Daniele, cui rex posuit nomen Baltassar: nunc itaque Daniel vocetur, et interpretationem narrabit.

Che così il Martini traduce:

11. Nel tuo regno havvi un uomo il quale ha in sè lo spirito de' santi dèi; e a tempo del padre tuo fu in lui riconosciuto scienza e sapienza: imperocchè lo stesso re Nabuchodonosor padre tuo, lo costituì principe de' magi, degl' incantatori, de' Caldei, e degli aruspici, il padre tuo, io dico, o re:

12. Perchè fu scoperto in lui uno spirito superiore e intelligenza nell' esporre i sogni, nell' investigare gli arcani, e nello scioglimento di cose intrigate, voglio dire in Daniele, cui il re diede il nome di Baltassar: chiamisi adunque ora Daniele, ed ei darà l' interpretazione.

E Daniele, il vindice di Susanna, della moglie di Gioachino, l' interprete degli arcani e delle cose intrigate, il favorito e il prescelto dalla Regina, alle corti di Nabuchodonosor e di Baldassare, in una sfera più elevata e dignitosa, tra i grandi del regno, fu un vero *mago*, un *incantatore*, un *aruspice*, anzi il *principe dei maghi*, degli *incantatori* e degli *aruspici*.

Saul, a 1055 anni circa prima di Cristo, a 450 anni da Daniele, l'unto da Samuele, e re del popolo ebreo, nella disperazione, e nell' avvilimento della guerra contro i Filistei, respinto nelle sue preghiere dall' ente supremo, dai sacerdoti, dai profeti, dimentico

per un istante della religione sua e di quella dei suoi avi, non ebbe riguardi e scrupoli, invocò il soccorso e l'aiuto di una maga, di una Pitonessa, della terra di Endor, che parlava dal ventre, rinomatissima per i suoi incantesimi, onde richiamare in vita l'ombra e lo spirito di Samuele, di questo insigne capo e giudice d'Israele: ce lo assicura il primo libro dei Re, nel quale, al c. XXVIII si legge:

7. *Dixitque Saul servis suis: Quærite mihi mulierem habentem Pythonem, et vadam ad eam, et sciscitabor per illam. Et dixerunt servi ejus ad eum: Est mulier Pythonem habens in Endor.*

8. *Mutavit ergo habitum suum, vestitusque est aliis vestimentis, et abiit ipse, et duo viri cum eo, veneruntque ad mulierem nocte, et ait illi: Divina mihi in Pythone, et suscita mihi quem dixero tibi.*

Che il Martini così traduce:

6. *E Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna che abbia lo spirito di Pithone, e anderò a trovarla, e consulterò per mezzo di lei. E i suoi servi dissero a lui: Havvi in Endor una donna che ha lo spirito di Pithone.*

8. *Egli adunque si contraffece, e prese altre vesti, e andò con due altri a trovare la donna di nottetempo, e le disse: Interroga per me lo spirito di Pithone, e fammi apparire colui ch' io ti dirò.*

E Saul, l'unto re da Samuele, che esterminò dapprima gli *indovini* ed i *maghi* « *qui eraserit magos et hariolos de terra* » si piegò poscia alla superstizione, alla dottrina di questi, e dimesso l'abito e le vesti regali, andò coi suoi servi sul monte Gelboe, e

fiducioso negli incantesimi, ebbe ricorso alla Pitonessa, alla famosa maga della terra di Endor.

Mosè, il grande legislatore del popolo Ebreo, colle sue leggi pose un argine a questi illustri, a questi alti ciurmadori delle genti, e dei popoli assai prima di Saul, a 500 anni, ed oltre, avanti di questo Re: condannò colle sue provvide leggi i *maghi,* gli *indovini,* gli *stregoni,* minacciando di esterminare dalla società del suo popolo, chiunque dice egli, anderà dietro ai maghi, ed agli indovini, e si affezionerà ad essi.

Nel Levitico C. XX. si legge:

6. Anima quæ declinaverit ad magos et hariolos et fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, et interficiam illam de medio populi sui.

che vogliono dire:

6. Chiunque anderà dietro ai maghi e agli indovini, e si affezionerà ad essi, io sarogli nemico, porrò la mia faccia contro quello, e lo sterminerò dalla società del suo popolo.

Ma non sempre questi precetti, e queste leggi di Mosè furono osservate dai suoi credenti: dopo di lui continuarono gli stregoni, i maghi, gli indovini ad ingannare la buona fede dei principi e dei popoli, nell' Asia, in Etruria, da quei lontanissimi tempi a noi, e Saul, il valoroso Saul, che colla punta della sua spada, e nel suo petto, vendicò l' onta e la sconfitta dei Filistei - esempio ai generali moderni, che nella fuga, nei processi e nelle benefich' aure dei

laghi, trovano un conforto al massacro dei suoi soldati, ai dolori della loro patria - il valoroso Saul nell' incuria, e nell' irreverenza dei precetti e dei comandamenti di Mosè, macchiò la sua fede e quella dei suoi avi, nella credenza di una *maga*, della *Pithonessa* di Endor.

Come vedete se si dovesse attendere a queste indicazioni storiche, a queste notizie che la Bibbia, Mosè, le antiche carte, e le tradizioni con sicurezza ci tramandarono, alla esistenza, cioè dei maghi, degli incantatori, degli indovini, degli stregoni, che fino da quegli antichissimi tempi, ingannavano la plebe, ed il popolo, e che in folla onoravano dei loro incantesimi, delle loro divinazioni, le fastose corti dei Faraoni, dei Nabuchodonosor, dei Baldassare, a Ninive, a Babilonia, sul Nilo, e sull' Eufrate, e che d' altra parte questi maghi, questi indovini, non si trovano coi nomi di *arno* e di *laro* ricordati dai primi Re di Roma, da Romolo, da Numa, dai Tarquini, in niuna delle iscrizioni antiche e Romane, e nemmeno nelle tavole eugubine, e nel canto dei fratelli Arvali, e solo più tardi si conobbero in Roma, nell' alma Roma, la più forte, la più civile, e la più dotta città del mondo, coi soli nomi di *aruspici*, e di *auguri*, e che a lei provennero dall' antica etruria, si dovrebbe dire che queste aule, che queste tombe dei maghi, e degli stregoni etruschi, questi *arno*, questi *laro*, questi *fel*, questi *theophron* o *tefristi*, nel favore sempre dei principi e delle corti, fino all' adorazione per fini politici e di religione, e per addormentare ed assopire i popoli nell' ignoranza, nella superstizione, e nelle false credenze, siano di molto precedenti all' arrivo del leggendario e del divo Enea sul Tevere, alle fondazioni di Roma: siano esse, e può ben dirsi,

del tempo di Mosè, degli Egizi, dei Caldei, dei Filisti, da 1500, a 1200 anni prima di Cristo « uno dei monumenti più antichi e più pregevoli d'Italia e d'Europa » ma a voler pure restringere la loro età, tra più sicuri confini, per i caratteri, per la lingua, e lo stile, per la religione, e per le feste, non proprie dei Romani, non hanno mai meno di anni 1000 prima di Cristo, e a 3000 anni da noi.

Tale è la tomba di questi Volunni, di questa illustre prosapia, di questi consoli, senatori e patrizi Romani, che affaticarono la mente dei Vermiglioli, dei Betham ed altri, d'inganno alla gentil poetessa Pieralli, e da noi convertiti in Velimni, ed in più lontani secoli di Roma, in *divinatori*, in *maghi*, in *stregoni*, in *aruspici*, ed *auguri*, in *teomanti*, e in *teologi*, e in una parola, negli *alti* e nei più *dotti ciurmadori* del popolo etrusco.

Ed ora alle tavole Eugubine.

DELLE PAROLE

LE PIÙ IMPORTANTI E DIFFICILI A SAPERSI

PER LEGGERE ED INTENDERE

LE TAVOLE EUGUBINE

DELLA I.ª TAVOLA EUGUBINA PRESSO DEMPSTERO

Delle prime sette parole di detta tavola a seconda dei Lanzi, dei Bardetti, dei Guarini, dei Passeri, dei Betham ed altri.

1 ƎMVƧ : ᗡƎYᗡƎ⊘ : AI.V8 : VNVƧƎ

2 : VᗡAIƧAYNƎYƧƎƧ : ƎYIYƧV

: VᗡAIƧANᗡV

Altre parole in detta tavola:

7 : KVNI : ƎJKANMVK

: VYƧIƧ : ƎJKANMVK

15 :VYNƎYNƎ : ANYƎNYV : INVK : PI⊘PƎᗡA : ƎNYƎNYV : ᗡVMVᗡ1

16 : VᗡY⊘ƎᗡƎ8 : YNVƧI : VYNƎYNA : ƎMIᗡƎ8 : IYAK : KVNI

17 :ƧƎJ1ƎƧ : VYNƎYNA : VJKAᗡƎ8 : VƧ : YNVƧI : VYNƎYNA

18 : ƧIᗡY : ƧƎNƧƎ⊘A

24 : ƧƎIᗡƎIIYA

25 : VYIƎY : INKAƆƎƧ : YIPJV : ƧƎƆAKNI : YƎIYV : ᗡƎ1I8ƎᗡY

27 VYAᗡAN :

30 : ƎᗡKAƧ : ANIƆVII : ᗡƎ1I8ƎᗡY : ANIƆVII

Etrusca lingua, diversa a latina, græcaque: litteræ etruscæ, et inscriptiones nonnullæ, quæ non possunt intelligi: vocabula ex ea varia, quo fonte: ipsa Romana lingua sæpe mutata.

DEMPST. de Etr. regali
Lib. I° C. XX.

Per dimostrarvi che il modo da noi indicato per leggere ed intendere i caratteri etruschi ed umbri può condurre ad utili e sicuri risultati, vi daremo la spiegazione di alcune parole importanti sparse qua e là nelle tavole eugubine, rimettendo a speciali memorie, e ad altro momento la traduzione delle medesime, ma da questi prodromi e da queste prime spiegazioni, avranno gli interpreti e gli antiquari, una facile guida, per potere essi stessi leggere questi caratteri, queste tavole e questi antichi regolamenti etruschi ed umbri, senz' attendere un istante le nostre traduzioni.

Ed eccomi subito in argomento:

Nella detta tavola, o nel primo paragrafo di essa tavola, voi troverete, come scrive il padre Bardetti, sette speciali vocaboli, o sette prime parole, che noi per comodo dei lettori abbiamo portato in fronte a questi nostri ultimi studi, parole a dir vero importanti e difficili, che vivamente impressionarono gli antiquari e gli storici, e che a loro apparvero come tante frasi da negromante e da aruspice, *o parole*

intrigate, dei lontanissimi tempi avanti ai popoli di Ninive e di Babilonia. Alcuni videro in queste la fuga l'esodo, e ad un tempo, una vittoria, un trionfo del popolo eugubino, su altri popoli, che gli antiquari non dicono, che per vendetta, o per odio, tentarono alle mura di Gubbio, ed alla quiete dei suoi dintorni: altri un decreto, un voto di solenne preghiera, o di ringraziamento dello stesso popolo eugubino, o dei popoli vicini, per la loro liberazione: vi videro alcuni una guerra accanita fra tusci ed umbri, un canto funesto e lugubre di genti pelasgiche, un suntuoso cenacolo col sacrificio di otto pecore: G. Betham, il sommo antiquario Irlandese, vi vide nuove terre, nuovi paesi, la scoperta della stessa Irlanda, e non mancarono perfino di quelli, che per una squisita varietà di gusto, ed in omaggio al ben vivere, al dio Bacco, le vollero una festa autunnale, una festa religiosa e solenne per la confezione e l'assaggio del nuovo vino. Oh! le teste dei dotti!.... Ma nulla di tutto questo: quei primi vocaboli, quelle prime sette voci, che apparvero agli storici parole misteriose, di preghiera, o di pianto, di guerra o di pace, o di un primo giro pei mari dell'irlandese Guglielmo Betham, non lo sono punto: esse hanno vita nei ricordi, nella fede, nel richiamo in vita delle anime degli antenati, e degli avi: esse sono riferibili alle leggi, ai regolamenti, ai riti del popolo etrusco ed umbro per le feste funebri, per la purificazione della campagna, per la fertilità della terra, pel pane e per la focaccia dei sacerdoti e degli Dei: al sacrificio e all'abbruciamento della pecora, della *Jovina o della Giovina sacra,* sul rogo: alle urne, alla conservazione nei vasi, a *spira* o *turbinati,* del fegato, del cuore, delle viscere della pecora immolata, come parti prime ed integranti alla confezione, all'impasto del pane, e della focaccia degli Dei:

vi richiamano infine a memoria, la festa solenne ed annuale, per la « *avvocazione* » e per la comparsa in vita e sul tripode, al banchetto, alla mensa funebre delle ombre, e delle anime dei defunti. I Dempstero, i Lanzi, i Bardetti, i Lami, i Gori, i Passeri, i Guarini, i Maffei, i Huschke, i Betham, i Kampf, i Lassen, i Kirchhoff, gli Auffrecht, ed un numero non lieve di minori antiquari e storici di Francia, di Germania e d'Europa, si applicarono avidamente alle medesime, percorsero la vita, le lingue e gli alfabeti dei diversi popoli, che abitarono l'Italia, navigarono i mari, e l'Oceano, ma non riuscirono alla prova, non ne lessero una parola, e come di solito questi insigni uomini senza scuola e senza indirizzo, e seduti su morbidi cuscini, lisci e sbarbati, parlarono su queste voci e su queste tavole, e dalle loro cattedre, più da *arnomanti* e da *laro*, che da scienziati e da dotti.

Ed eccone in breve il loro voto:

Il padre Stanislao Bardetti, uno dei più stimati in soggetta materia, antiquario dottissimo della prima metà del XVIII secolo, membro di molte accademie, teologo di S. A. S. Francesco III. duca di Modena, come sta scritto in fronte al suo lavoro, — che al tempo dei nostri avi, degli antichi etruschi, come interprete delle cose sopranaturali e divine, pel suo ufficio di *teologo,* sarebbe stato, presso la corte di questo principe, un *aulico tefriza,* un - *theophron* - per dirlo alla greca, un *inspirato da Dio,* un *Velimna,* un *numine afflatus,* come vi abbiamo detto di sopra, parlando dei filosofi, dei maghi, e degli illustri educatori dell'antico popolo etrusco, — a pag. 264 p. II., il sullodato padre Bardetti, nel suo lavoro sulla lingua dei primi abitatori d'Italia, da storico e da teologo, così scrive:

ARTICOLO VII.

« Non si stende il primo paragrafo oltre a' primi sette vocaboli; e per essi credo sempre più verisimile il sospetto del sig. Lami, che la nostra Tavola fosse preceduta da altre, nelle quali si contenessero gli avvenimenti che erano preceduti, i quali secondo me saranno stati, se parliamo de' più vicini, lo scacciamento de' nimici prima de' luoghi aperti del territorio, poi dal chiuso della Città, e il decreto fatto dal pubblico di una solenne preghiera. Ciò sarà preceduto, e forse manca intieramente: quello che seguì, e che per buona sorte ci è rimaso, cominciasi dall' uscita del popolo Iguino.

« Lin. I. ESVNV. *Exeunt;* dove in qualche modo si vede seguito l' esempio de' Romani signori dell' Umbria, i quali aveano sul Campidoglio il tempio di Termine, e nondimeno per sagrificargli nelle Feste Terminali uscivano sei miglia da Roma per la strada di Laurento. Per l' Umbrico *esunu* è da osservare, che nell' antico Germanico le terze persone del numero plurale in più di un verbo e in più di un tempo terminano in *u: Wildo, voluerunt, brendu, usserunt, urerent; urdu, facti sunt etc.* — FVIA THERTER SYME, *in fugam parte conjecta.* Che i più antichi Umbri fossero Galli si è provato a suo luogo: a quelle prove si potrà aggiungere il nuovo indizio della somiglianza che passa fra l' Umbrico *fuia,* e il Francese *fuiard, fuir, fui* ecc. Del vero significato di *therter* non lascia dubitare l' antico Gallico *tertbrydd,* cioè *parte;* e viene dal verbo *terri,* cioè *rompere, dividere, partire. Sume* parlandosi rigorosamente vale da se solo *in fugam conjecta,* essendo il tronco participio passivo σύμενος da σύομαι, σῦμαι

in fugam conjicior, e poteano gli Umbri risparmiare il precedente *fuia;* ma anche i migliori Latini hanno detto *frigore frigescere, laudare laudibus, irascî iracundia ecc.* Su queste traccie per attenermi più all'originale invece d' *in fugam conjecta* avrei potuto dire *fuga fugata:* ma niun guadagno da questa grammaticale stiticheria, se non se d' imbrogliare il senso e renderlo meno spedito.

« Lin. 2. VSTITE. Sono stato in forse, se dovessi appigliarmi al Latino *urere, abbruciare,* ovvero all'antico Germanico *wusten, usten, mettere a sacco;* ma nominandosi poco dipoi *urne, urnasiaru,* e formandosi queste più comunemente di materie non combustibili, ho antiposto il Germanico, ed ho riconosciuto in *ustite* il participio passato di *usten,* che riferendosi a *therter, parte,* poteva in una sola parola tradursi *depopulata,* ma che per servire qui ancora alla chiarezza ho tradotto *quae diripuerat.* SVSTENTASIARV. Sono tre voci, che si doveano scrivere separatamente, *sest, en, tasiaru,* e vagliono *positas in thesauro:* le due ultime si spiegano da se stesse: la prima si vuol prendere dall'antico verbo Germanico *sezan,* e *sestan* per la mutazione della *z* in *st,* che si trova in altre parti di quella lingua; e il verbo significa *mettere collocare.*

« Lin. 3. VRNASIARV. Dovea porsi questa parola nella seconda riga brevissima della Tavola per compiere quivi il senso; ma si leggano le Roncagliesi, e si troveranno libertà molto maggiori per qualunque motivo le si prendessero gl'incisori, o i compositori. »

Il Guarini, altro antiquario dottissimo, nelle sue « *Exercitationes in tab. Eugubinarum fragmenta etrusca* » e cioè nei suoi piacevoli e curiosi esercizi di lingua, sui frammenti etruschi, delle tavole eugu-

bine, a pag. 14, riportando pure il voto del chiarissimo ab. Luigi Lanzi, che in lingua etrusca, ed in soggetto materia, non è mai duopo dimenticare, così da grammatico e da storico, commenta queste sette prime parole, e scrive:

« *Rerum et Verborum exegesis critica*

1. *Esunu.* Dubiae vox potestatis Lanzio, qui tandem pro ἐσσομενος habet. At sine controversia Deitatis nomen est, cui nomen *Esunus,* ut *Esuna*, de qua loco suo dicetur. Dicti uterque ab *edo, es.* Et bene res se habet; nam Ethnicorum sacra omnia macellum, et culinam sapiunt.

2. *Phuia. Faciunda,* quasi *fienda*, ut prisci latine dicere amabant. Thema *phuio,* quod Graecis ποιω, facio. Ad rem Sceledrus Plautinus:

Quid fuat me, nescio.

Idest: *quid mihi futurum sit.*

3. *Herter.* Lanzio est nomen personae proprium. Verum ecquid faciant in sacris publicis, perpetuisque nomina personarum propria, nisi aut has velimus cum sacris perpetuis perennare, aut cum his sacra ipsa demum peritura? *Herte* igitur adverbium est, quod Graecis ορθως, veteribus latinis *horcte,* idest *recte, rite.* Sic in his iisdem Tabulis, *herte, et pure* est, *sancte, et pure.* De voce hac opportunior deinceps redibit sermo.

4. *Sume. Summe* videlicet, quod antiquis mos non fuit, consonas duplicare. Recte igitur Lanzio est *summa*, sive *suprema*, sed dignitatis ordine, non numerali, ut ipse putat, qui vocem hanc pro *extrema,* sive *ultima* semper habet. Ad ambiguitatem vitandam, redde-sis *sollemnis.*

5. *Vstite. Vstio,* ustura, ab *urendo.* Vulgo *arrusto, arrosto.*

6. *Sestentasiaru: urnasiaru.* Urnae, sive vasa sextantaria, sic nuncupata a sexta parte assis, adeoque aequales unciis duabus. Cum igitur urnae hae *plenae* frugum, aut liquidorum afferendae ab Eugubinis ad sacra forent, palam est, Vmbros pro sacris publicis pro sexta fructuum parte fuisse taxatos. »

Il Betham, l'illustre storico Irlandese, che si occupò alacremente dei caratteri etruschi, come rilevo dal Risi, in giro pei mari e per l'Oceano, così tradusse queste sette prime parole:

Da ciò dunque, e conoscendo il segno guidatore, e cosa buona — e sicura l'andar veleggiando — lungi dalla costa nella corrente, sull'onde etc.

In sostanza, come vedete, gli antiquari e gli storici più celebri, e i più rinomati d'Italia e d'Europa, vi dicono, che queste sette parole, questi sette vocaboli, da non confondersi colle sette età del mondo, l'ultima delle quali non è ancor venuta, nè segna a finire - nè colle *cavallette*, nè colle *zanzare*, nè colle *mosche,* nè coi sette vocaboli delle prime sette piaghe, che per miracolo di Mosè, « Iddio ci guardi da simili miracoli » e per volere dei santi Dei, afflissero l'Egitto al tempo dei Faraoni - queste sette voci, vi dicono unanimi gli storici, e con sicurezza, non sono punto per noi: furono proprie, essi vi aggiungono, di popoli antichi, antichissimi, precedenti forse agli *opici,* ai *sabelli,* agli *aborigeni*, al ritorno e alla venuta dei Pelasgi in Italia, voci non più note, e scomparse per sempre, e da secoli, dal volgo, e dai nostri dizionari: che - *esunu* - vuol dire *fuga - scappare - Herter - santo - puro - sume - dignità suprema* etc. e come vedete, simili

frasi di popoli barbari, sconosciute ai dotti, non trovano più nei nostri vocaboli, e nel nostro dire confronto e riprova.

Tutto al rovescio: queste sette voci, questi sette vocaboli, che il padre Bardetti raccolse in un paragrafo apposito, che vi appaiono misteriosi avanti ai secoli di Faraone, di Ninive e di Babilonia, dei popoli celtici, simili alle tre parole, che Baldassarre vide scritte sulle pareti del muro, allo splendore dei candelabri d'oro, rubati coll'autorità e coll'onestà di principe, dal di lui padre Nabucodonosor al tempio di Gerusalemme, non sono tali, non sono nè misteriose, nè nuove, ma sono di Roma, dell'antica etruria, tutte latine, chiare, bellissime, non impossibili ad interpretarsi, e tutt'ora in uso e alla mano, e la seconda pure propria del giornalismo moderno, che senz'incomodo e senza il soccorso dei dotti, ed il sapere noioso e privilegiato delle accademie, voi le troverete in tutti i dizionari di voci classiche e barbare.

Il Betham veleggiò fra i mari e le onde, ma si annegò fra gli scogli e gli abissi; il fatto non è nell'Oceano o tra le onde, ma è nella vita agricola e religiosa dei popoli; le nostre frasi, le nostre parole latine ed italiane, e degli antichi tempi sfuggirono pure al sommo critico, al dotto Irlandese.

Analizziamole una per una, com'è nostro stile e abitudine, ed abbandonando per un momento le pregevoli iscrizioni della nostra patria, dei nostri antichi monumenti, il nostro museo Lapidario, il Duomo, studi che riprenderemo più tardi, eccomi alle falde degli apennini, tra gli antichi Tirreni, nell'Umbria, o nei dintorni di Gubbio, sul rogo e sul tripode, al vivo e pungente fuoco delle accademie e dei dotti.

:VИVƧƎ:

Questa voce, che per la prima a noi si presenta, non è una voce nuova, non barbara, ma è parola latina, comune, ben nota, adoperata pure da Cicerone nel suo libro delle leggi, or fuori d' uso, contratta in « *esunu* » e sta in luogo e vece di « *esunto* » a cui manca il « *t* » per economia di lettere, e che vuol dire « *siano queste le leggi* - e cioè - *sunto delle leggi* ».

Segue l' altra:

:AI.V8:

Altra voce, altro scoglio: questo fu il Scilla e il Cariddi, lo stretto infido di tutti gli antiquari e gli storici: colle onde sul capo fra il Tirreno ed il Siculo, e col peso di questa parola, annegarono, inconsci, gli interpreti ai piedi delle due figlie voraci di Nettuno e di Forco: « *fuia* » questa frase, questa nuova sfinge d' Etruria e di Gubbio, che affaticò le menti di tutti i dotti, è una parola capitale, induttiva, importante, che apre il concetto di quasi tutta la tavola; ma non è parola nuova, nè egizia, nè gotica, non ha la coda di leone, nè la testa di donna, è tutta una parola latina, antica, antichissima, pur nota e moderna, contratta e ristretta in « *fuia* » e che sta in luogo e vece, non di *esodo* - di *fuga* - o di - *uscita* - come dissero i grandi storici, ma trae la sua origine dalla voce latina - *funeraria* - o - *funebria* - e come volgarmente e per licenza dei tempi, si dice - *funeralia* - e cioé il - *fuia* - la *fuga* - od il fuggir sollecito dei dotti, l' esodo del popolo eugubino, la sfinge d' etruria, si converte nel - *sunto delle leggi,* o, *dei riti* per *i funerali,* o *per le feste funebri* dei più antichi popoli, e degli *etruschi* e degli *umbri.* -

Segue:

: ᗡƎYᗡƎ⊘ :

Altra parola pure importante, ma non è una parola sola, ma sono due in una contratte e ristrette in *fer* e *ter* - in « *fertilitas terræ* » che vogliono dire - *per la purificazione della campagna - per la fertilità della terra* - festa ben nota negli antichi tempi, propria degli egizi, dei fenicî, degli etruschi, dei greci, dei romani, conosciuta dai latini sotto il nome di « *Rubigalia* » dalla Dea *Rubigo*, e convertita da noi, e nei nostri tempi nelle rogazioni, e cioè in feste di religione eguali e consimili a quelle della *Dea Rubigo,* implorando gli antichi e i moderni popoli, a mezzo dei loro sacerdoti, colle processioni, e col canto, per le città e per i campi, come i fratelli Arvali, nei dintorni di Roma, che il cielo sia propizio ai raccolti, e che la *ruggine,* i *vermi,* le *rughe*, le *tempeste,* le *folgori,* non abbiano ad incogliere il fromento, le sementi, i fiori e gli agrumi, e così le antiche feste, e che furono proprie degli antichi popoli, per abitudini e per tradizione passarono a noi, nella religione cristiana, e nei moderni riti.

: ƎMVꓘ :

Anche questa è parola latina importante, non certamente nuova, ha del vecchio e del noto, come Plutone e il Dio Giove: visse, a più secoli avanti Cristo, accanto degli uomini e degli Dei: qui è scritta colle sole radicali, abbreviata, e si legge non per « *suprema dignitas,* » come dissero i Lanzi, i Guarini e gli altri storici, che vagarono nell'ignoto, ed in troppo lontani lidi, ma si legge solo allungandola, per - *summanalia* - o - *summenalia* - e si trova scritta questa parola tanto con due *m* come con un

solo, e si scrive anche - *sumenalia* - o - *sumanalia* - voce propria degli almi dèi, che i latini definirono « *liba farinacea in modum rotæ facta* » e cioè: « *focaccia di farina a foggia di ruota* » che gli antichi popoli, e a seconda dei riti della religione pagana, offrivano tra il canto e le mense a *Plutone,* detto anche « *Summanus* » e cioè al dìo dei morti, o agli dèi Mani; il « *sume* » degli antichi etruschi non ha qui dignità d'uomo o di principe, non ha sembianze di autorità, e di potere, non è la *suprema dignitas* degli antiquari e dei dotti, ma è una parola divina, piacevole, e, a dirlo, in un concetto solo, è la *focaccia,* la *torta,* il *panpepato,* sempre antico e moderno, dei sacerdoti e degli dèi.

E qui finirebbe il primo paragrafo, e cioè l'indice della 1.ª tavola, senza arrivare alle sette parole capitali e misteriose del padre Bardetti e degli altri storici: queste prime quattro voci, da noi esaminate, contengono le disposizioni, il *sunto delle leggi,* od il *regolamento per i funerali, per la purificazione della campagna, e per l'impasto, o per la confezione del pane, o della focaccia, da offrirsi al dìo Summano, o agli dèi Mani.*

Ed ora al regolamento, ed ai riti in ispecie del « *fuia* » e cioè alle *leggi per i funerali e per le feste funebri.*

Alla 2.ª linea, e cioè al N.° 2 come sono dal Lanzi portate le Tavole, e dagli altri antiquari, voi troverete la parola:

: ƎꓘIꓘꓘV :

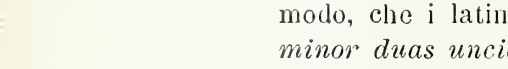
Questa non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si dividono in « *us* » da - *uro* - e in - *titio* - da *titio-titionis,* che vogliono dire: la prima *bruciare*

e la seconda - *tizzone* - ed amendue unite vogliono dire *nei carboni accesi, sul rogo, nella catasta.*

Segue l'altra:

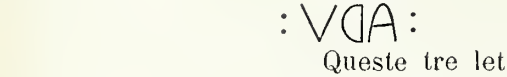
Questa non è una parola sola, non sono neanche due, ma sono tre in una, ben note nella lingua latina, comuni e volgari, come dalla pronuncia stessa si sente, e si dividono in « *sextens* » o « *sextans* » o « *sestens* » che si può scrivere nell'uno o nell'altro modo, che i latini definirono « *nummulus quadrante minor duas uncias valens* » o *pondus duarum unciarum:* unde « *sextans* » e cioè « *sexta - pars - assis* » e cioè « *sesta parte di un asse* » moneta ben nota nel campo storico, e numismatico, e comune ai popoli antichi, ai greci, ai fenici, agli etruschi, ai romani, ed unita all'altra di « *asi* » per « *assis* » s'intendono per - *una sesta parte di un asse.*

Segue:



Queste tre lettere sono le radicali della parola latina « *aurum* » e da cui è assai facile cavarne la pronuncia, e tutta questa parola, e cioè queste tre parole contratte, ed unite in una, vogliono dire - *porrai nella catasta, sul rogo, sui tizzoni ardenti, una sesta parte di un asse d'oro - sextens - asi - aurum.*

Segue l'altra:

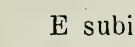


Anche questa non è una parola sola, ma sono tre parole in una, e si dividono in « *urna* » in *asi* e in « *aurum* » che vogliono dire « *nell' urna* » invece o nel vaso, ove avrete a raccogliere le ceneri dei vostri avi, vi - *porrete un intero asse d'oro.*

E queste sette prime parole che apparvero misteriose ai Lanzi, ai Passeri, ai Guarini, ai Gori, ai Bardetti ed a tutti gli storici e agli antiquari più dotti, e che fino qui non trovarono soluzione, si compendiano in un concetto ben semplice e chiaro, vi ricordano i riti e le funzioni sacre per le anime dei defunti, come tuttora si costuma, ben note alla storia, nel mondo antico e pagano, e tramandano a noi:

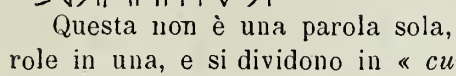
Il sunto delle leggi, o dei riti, per i funerali, per la purificazione della campagna, o per la fertilità della terra, per la confezione della focaccia, al Dio Plutone, a Summano, al Dio dei morti, e cioè *agli dèi Mani,* e si legano all'*alit, al pascit dei sacerdoti in ispecie,* antichi e moderni, e da queste parole avete il sunto di tutta la tavola.

E subito la tavola stessa continua e dice:



e cioè *nella catasta, nel rogo, sui carboni accesi, vi porrai una sesta parte di un asse d'oro,* e *nelle urne invece tanto di più, non una sesta parte, ma un intero asse d'oro,* etc.

Ed ora preso l'ostacolo delle prime sette parole, chiarita la tavola nei concetti e per indice, eccomi alla linea - 9 - ad alcuni punti importanti della tavola stessa, e voi troverete, subito in testa alla medesima, questa parola:



Questa non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si dividono in « *cum* » parola latina, che vuol dire anche ai nostri tempi « *con* » e l'altra

« *nacle* » che si risolve in « *nable* » dal greco, « *nabla* » in latino « *nablum* o *nablium* » *nabla* istrumento musicale, armonioso, antichissimo di dieci corde, detto anche « *decacordo* » che Lutero tradusse dall'ebraico « *salterio* » e in italiano « *nablo* o *nabla* » e che si leggono nelle due parole « *col nablo* o *colla nabla* »: da alcuni interpreti si crede che il « *nablo o la nabla* » fosse la *cetra* o la *lira* degli antichi popoli d'Egitto e d'Asia, il *liuto*, o la *lyra garrula* dei classici latini, e di Tibullo, che scrive:

Artis opus raræ fulgens testudine et auro
pendebat leva garrula parte lyra.
Hanc primum veniens plectro modulatus eburno,
felices cantus ore sonante dedit:

e al manco lato di tartuca e d'oro
pendea fregiata, de la più rara arte
esquisito lavoro, amena lira,
cui egli su l'entrar del plettro eburno
temprando v'accoppiò lieti presagi.

RAF. PASTORE

e la lira che è quì ricordata, è quella cetra, o quella nabla appunto che fu sempre l'insegna nobile e primitiva dei musicisti, del suono e del canto, e che voi ora vedete d'ornamento e di mostra, ai licei musicali, sulle scene, ai teatri.

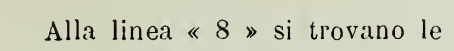
Segue l'altra:

: ꓘVИI :

Questa non è parola nuova, e neanche barbara, ma è parola latina ed italiana ad un tempo ristretta e contratta in *inuc* a cui manca l'*V*: scrissero anche gli antichi l'« *V* » per « *O* »: si trova pure questa variante nell'iscrizioni romane, ed in queste tavole, ne è fatto uno scambio continuo e frequente: non si legge « *invuc* » ma « *invoc* » e cioè « *invoca* » dal nostro

latino « *invoco* » ed amendue vogliono dire, col *salterio,* col *nablo*, o colla - *nabla invoca.* —

Alla linea « 8 » si trovano le parole di nuovo:



La prima parola è divisa in due, come sopra si è detto, che qui si ripete, e che vuol dire lo stesso « *col nablo* - o - *colla nabla* » non così l'altra « *sistu* »: *sistu,* non sono due parole in una, ma è una parola sola contratta e ristretta in *sistu,* a cui manca l'« *r* » e sta in luogo e vece di « *sistru* » o di « *sistrum* ».

Sistrum, il sistro non è un vocabolo nuovo, ma è una parola antica, a noi ben nota, e può anche dirsi *melodiosa*, *armonica,* e la troverete in tutti i dizionari antichi e moderni, e vi richiama essa pure alla memoria un istrumento musicale, gradito, piacevole « il *sistrum* » che i latini definirono: *musicum instrumentum cornu aduncum ægyptiorum in sacris Isidis:* caro ai fenicî, ed agli egizî, e proprio dei sacerdoti antichi, che, legato a tracolla, con esso ballavano, e di esso si servivano nelle feste ad onore della Dea Iside, od Osiride, e come dice Auson: Paulino epist. 25:

« *Isiacos agitant Mareotica sistra tumultus:* »

Il *sistro* fu pure istrumento noto e caro ai Romani nelle loro feste, e Marziale, il poeta classico, l'insigne poeta degli epigrammi, del faceto e del serio, non lo dimenticò nei suoi versi, ed in queste auree e graziose parole ne descrive la forma e l'uso:

Hæc quatiat tenera garrula sistra manu:

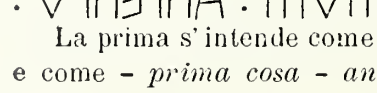
e Virgilio pure nel canto VIII° delle sue Eneidi, lo ricorda, con fina ironia, in mano alla regina Cleopatra, nella pugna contro Augusto, in questi versi:

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.

Stava qual Isi la regina in mezzo
col patrio sistro; e co' suoi cenni il moto
dava a la pugna: e non vedea (meschina!)
quai due colubri le venian da tergo.

Il sistro, come precipuo istrumento degli etruschi, ricordato pure dal Dempstero nel suo lavoro « *de Etruria regali* » lib. III, C. LXVII p. 387, lo definirono anche gli antichi: *crœpitaculum œnum ovalis et manubriatae figurae, circa oras tintinnabula habens:* oppure *œreis et argenteis, imo vero, et aureis sistris, tinnitum argutum perstrepentes:* e cioè lo dissero un campanello, o un sonaglio di bronzo, d'argento o d'oro, di suono acuto e rumoroso, e che appendevano al collo ed alla statua della dea Iside; istrumento non mai scomparso, tutt'ora in uso nelle bande cittadine e militari, nell'orchestra, ma non più nelle forme antiche, e convertito dai musicisti, e più presso noi, in un istrumento d'acciaio, e a triangolo, su cui si batte con una verghetta di ferro, perchè renda suono. La tavola ci dice che colla *nabla* e col *sistro*, con questi due istrumenti, sempre antichi, e sempre moderni, armoniosi e piacevoli, gli etruschi, i tirreni, gli umbri, e prima di loro gli egizi, i fenici e tutti gli antichi popoli d'oriente civili e barbari, solennizzavano con inni e con canti, le loro feste ad onore della dèa Iside, del Dio Summano, degli Dei Mani, e della purificazione della campagna.

Alla linea « 18 » troverete le parole:



La prima s'intende come è scritta: *in primo luogo* e come - *prima cosa* - *anzitutto*:

Segue:

: ANTENTU :

Ecco qui una parola non nuova certamente, importante, che serve oltremodo alla intelligenza della tavola: è quasi la chiave della medesima, non l'intesero gli storici: dissero che voleva dire « *ante et tendo* » quasi « *obtendito* » e cioè *distendere innanzi, opporre:* ma *obtendito* è parola che non ha qui concetto, nè civile, nè storico, e non si trova neanche nei dizionari: *antentu* invece, quale noi l'intendiamo è una parola comune, volgare, latina e italiana ad un tempo, contratta e ristretta: — « *antentu* » sta in luogo e vece di « *antenato* » o degli « *antenati* » a cui manca l'*a* per economia, e modo di scrivere, che coll'altra che segue di « *invuc* » amendue unite vogliono dire: *gli antenati invoca* « *preghiera od invocazione* » che gli antichi popoli, come i moderni, per consuetudine, e per ricordo, ed in ossequio ai loro maggiori, premettevano nei loro riti, e nelle loro funzioni funebri e religiose.

Segue l'altra:

: PIOPEDA : ENTENTU :

che si intendono e si leggono la prima per *Viscera* e la seconda per « *antenati* » e tutta la linea « 15 » si legge:

In primo luogo cioè: *come prima cosa, gli antenati invoca: degli antenati le viscere:*

Alla linea « 16 » segue:

: INUK : KAN : BEDINE :

La prima « *inuc* » che si legge per « *invuc* » non ha duopo di spiegazione, la troverete di sovente

in queste tavole, in cui ne è fatto un uso continuo, e che vuol dire sempre, e come sopra si è detto « *invoca* ».

Non così

: IYAK :

« *Cati* » è l'abbreviazione della parola latina « *Catinus* » o « *Catinum* » ristretta in « *Cati* » antica e moderna, che vuol dire « *catino - piatto - scodella* » e qui « *pàtera* » e cioè colla « *tazza dei sacrifici in mano.*

: ƎMIDƎ8 :

Non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si compendiano in « *fer - feretrum* » ed « *anime - animæ* » che accennano al *trasportarsi, alla comparsa, all' invito delle anime dei defunti - degli antenati sul fèretro - degli antenati alla festa* - come i « *sunt* - od - *ibi sunt* » come *se vi venissero,* o *se ivi fossero realmente presenti.*

: VDYOƎDƎ8 :

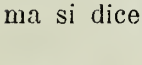
Sul fèretro, « *feretrum* o *pheretrum* », che nell'uno o nell'altro modo si scrive, parola latina, che accenna alla bara su cui si depongono i cadaveri dei defunti, in italiano « *fèretro* » voce pienamente in uso, di dolore e di pianto, ben nota a noi, e i riti della tavola vi dicono:

Invoca colla tazza dei sacrifici alla mano, col piatto, o colla pàtera d' uso, la comparsa delle anime dei defunti: degli antenati sul fèretro, e loro stessi e le loro anime calcoli, come se vi venissero, o se ivi fossero realmente presenti.

Alla linea « 17 ».

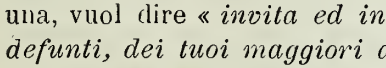
Si ripete la stessa preghiera, e cioè: *invoca colla tazza dei sacrifici in mano la comparsa in vita delle anime dei defunti: su feraclu, sul fercolo - ferculum:* parola latina, non barbara, ben nota a noi, che accenna *alla tavola, alla mensa, al cibo imbandito per le feste, e per le anime dei defunti in simili occasioni*, e cioè - *invita i defunti, le anime dei tuoi antenati sul feretro prima* - e al *fercolo dopo* - al *funerum solemnia*, come dice Cicerone, *al banchetto, al convitto, alla mensa, alla cerimonia funebre,* -

ma si dice subito in fine di questa tavola:



« *Seples* » non è una parola sola, ma sono due parole in una: è un triste ricordo del pianto e dei gemiti o dei piagnistei di rito, alle funzioni funebri: la prima « *sep* » è l'abbreviazione di « *septem* » *sette volte - o più volte,* l'altra « *les* » dalla parola latina « *lessus* » che vuol dire « *col pianto, coi singhiozzi e coi gemiti*, e cioè la parola *seples*, due in una, vuol dire « *invita ed invoca le anime dei tuoi defunti, dei tuoi maggiori alla festa, al banchetto, alla mensa, sette volte coi gemiti, sette volte col pianto.* »

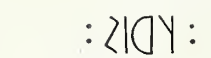
Alla linea « 18 » segue:



Ahesnes: questa non è una parola sola, ma sono due parole in una contratte e ristrette, che si divi-

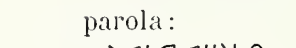
dono in « *Ahenum* » ed in « *nes* »: la prima vuol dire « *paiuolo - vaso - tazza di bronzo* »: paiuolo o tazza in cui si cuocevano le carni a lesso « *ad carnes elixandas* » come tuttora si usa, e si costuma, e l'altra « *nes* » sono le radicali della parola pure latina « *nestrum* » che vuol dire *fasciuola - benda - velo.*

E segue:



che si converte nell'altra parola latina « *tripus - tripodis* » che vuol dire « *seggio - mensa - tripode - vel mensa tribus edita gradibus*, come la definirono i latini, - *seu tribus nixa pedibus, cui sæpe imponebantur lebetes, crateresque ad libamina* » e queste due parole, in tre divise, vogliono dire « *sulla tavola, sulla mensa imbandita, sul tripode, vi siano i vasi, i paiuoli di bronzo, colla fascia, col velo,* e cioè - *abbrunati - col lutto.*

Alla linea « 24 », ed in principio troverete la parola:



Questa non è parola nuova, ma è parola importante e da non fuggire nelle tavole eugubine: ingannò gli storici e gli antiquari, la convertirono sottilizzando in figure umane nei « *fratelli Ateriati* » fratelli che non hanno mai esistito e che non si ricordano nè nel campo storico, o mitologico, nè presso i popoli più antichi di Grecia e d'Asia: i *fratelli Ateriati,* che pel primo vide il padre Bardetti, il teologo, il *theophron* di S. A. S. Francesco III, (vedi v. II, p. 278) è una trovata da dotto. Questa parola « *atiieries* » che così si legge, non ha appa-

renza d'uomo di cittadino, o di confratello, è della natura di tutte le altre, e si divide in due, e cioè in « *ati* » ed in « *ieries* »: la prima « *ati* » è di provenienza greca, e trae la sua prima origine dalle radicali della parola « *athyton* » che vuol dire « *parte non immolata* » non *sacrificata* - e qui s'intende per gli avanzi, per i resti della pecora, che fu sul rogo immolata e sacrificata: l'altra « *ieries* » od anche « *atiieriur* » delle *interiora rimaste*, e di cui è fatto cenno in principio della Tav. III, sono parti della parola latina « *exta - extorum* » e dell'altra barbara « *interia* o *enteria* » che vogliono dire « *viscere - interiora* » e si compendiano queste parole, nelle altre latine, ben note alla storia, ed ai riti delle religioni greche e romane di « *olla exteris* » od « *extaris* » od anche « *extispicina* » che era l'arte di consultare l'avvenire e la volontà degli Dei colla ispezione, nei vasi, delle viscere delle vittime, in modo che la parola « *ateriates* » perde le sembianze umane di sacerdote, o di confratello, e si converte negli *avanzi del cuore, del fegato*, e *delle viscere della pecora bruciata, ed arrostita sul rogo*: parola che coll'altra che segue di

:ᗡƎ1ꓘIYOA:

che si divide in « *Ahenum* » in « *tripodis* » e in *per* - che vogliono dire - *nei vasi di bronzo* - sul *tripode* - come sopra si è detto: - ed amendue s'intendono nel concetto che *gli avanzi delle viscere, delle interiora della pecora bruciata, siano posti e si conservino nei paiuoli della Dea Iside, nei vasi di bronzo sul tripode* « *Ahen-tripodis-per* » per essere poscia offerte sul banchetto e sulla tavola, per i sacerdoti e per gli Dei, in modo che - *i fratelli ateriati - fratribus ateriatibus* - a dirli in ablativo assoluto cogli antiquari, questi sommi sacerdoti etruschi ed

umbri del Lanzi, del Bardetti, del Guarini, ed altri appartenenti ad un antica tribù di Gubbio, o dei dintorni di questa città, si convertono *nelle viscere, nelle interiora, nel cuore, nel fegato, della pecora bruciata ed arrostita sul rogo:* avanzi che ai tempi felici e civili del popolo etrusco, ed umbro, costituivano il condimento più scelto, l'essenza, la parte più squisita della focaccia e del pane sacro, del *panpepato,* dei sacerdoti e degli Dei.

Alla stessa linea « 24 » troverete l'altra:

: AHIƎVII :

Questa pure è una parola, capitale, importantissima, e di cui è duopo precisarne il significato, e il valore: è il perno, e può ben dirsi, la chiave su cui si aggirano tutte le tavole eugubine. Il Lanzi cadde in un equivoco incredibile: alla forma del Bardetti, e dei *fratelli ateriati,* immaginò nell'Etruria e nell'Umbria una tribù « *Giovina* » tribù che non ha mai esistito, e di cui non si hanno ricordi nè nella Bibbia, nè nelle storie, nè nelle tradizioni, e nei popoli più antichi d'Italia di Grecia e d'Asia: qui la parola « *iiuvina* » che così si legge, non è una parola sola, ma sono due parole in una, come di solito si costumò scrivere in quei tempi, e si divide in « *Iovis* » ed in « *Ovis* » due parole ben note nel mondo antico e moderno, nel campo mitologico, e storico, che vogliono dire la prima « *Giove* » padre di tutti gli Dei, e la seconda « *Ovis - pecora* »: un mammifero lanuto innocente, dell'ordine dei ruminanti, vittima sempre del lupo, o dei lupi - di questi fieri carnivori, mai scomparsi fra noi, che in mille guise, con altri nomi, e in forma umana educati e civili, e come divoratori dei deboli, s'aggirano ancora nell'ambiente sociale -

ed amendue le nostre voci - ritornando agli etruschi - da parte i lupi, s'intendono per la pecora di Giove, « *Iovis - ovis* » e cioè per la « *Giovina* » così detta perchè a *IVVE - PATRE,* e perchè a Giove padre, si offriva squartandola: la pecora, fu la vittima che senza un briciolo di misericordia, in pelle, ed ossa, viva sugli altari, e sul rogo, e con riti solenni, si bruciava dai sacerdoti e dagli *arno,* in olocausto agli Dei, per i funerali, per la focaccia al Dio Summano, a Plutone, agli dèi Mani, e per la purificazione e per la fertilità dei terreni, delle piante, degli agrumi e dei fiori: e le interessanti e le piacevoli feste della campagna, e il nome della pecora innocente « *ovis* » sacrificata agli Dei sugli altari, e sul rogo, con altre due vittime, non pari a lei monde e pulite - il *taurus* ed il *sus* - dei tempi antichi e moderni, si ricordano in quella parola latina composta di tre voci, a noi tramandata dai Romani, all'etrusca, e cioè in « *Suovetaurilia* » che vogliono dire « *al porco - alla pecora* - e *al toro* » indicanti appunto alle processioni, e alle feste, che i dodici fratelli Arvali, per la fertilità della campagna, e con solenni preghiere, facevano andando in giro, nei dintorni di Roma.

Alla linea « 25 » troverete le parole:

: AИIƆVII : ᗡƎ1I8Ǝᗡ1 :

trefiper: altra parola non nuova, importante: è della pecora sul rogo abbrustolita e squartata il concetto, l'essenza e la fine: ma non è una parola sola, sono tre parole in una, e si divide in « *tres* » in « *fertilis* » ed in « *per* » e cioè in « *treperfertilis* » ed anche in « *tres* » in *fertilitatis* » ed in « *procreatrix* » che vogliono dire « *tre volte - oltre*

modo - sommamente fertile - perfertile - fertilissima - produttrice di fertilità e di abbondanza » ed è parte di *quella preghiera* od *invocazione* che gli antichi popoli d'Etruria, e dell'Umbria, e di altri più antichi di loro, rivolgevano alla « *Giovina* » e cioè *alla pecora di Giove,* e dalla quale sacrificata, e dalle sue viscere ancor fumanti, secondo le loro credenze, si ripromettevano la purificazione e la protezione della campagna, dei terreni, e delle piante:

a te, o pecora, di Giove, « essi dicevano » *tre volte produttrice di fertilità - trefiper - tre volte fertile - fertilissima - a te, o Giovina, la protezione, la difesa, e la conservazione delle erbe, dei frutti, dei fiori e delle piante.*

Seguono le parole:

: VYIƎY : IИKAƆƎƧ : VJdIY :

E qui si accenna a due piante speciali, chè al sangue ed alle viscere della pecora offerta in olocausto, si chiedeva la difesa, e la conservazione.

: VJdIY :

Gli storici dissero che questa parola voleva dire - *tibi - tibia - crus o trippa* - e dio sa con quali intendimenti: ma non è una parola sola, sono due parole in una, e si divide in « *ti* » ed in « *bulbus* » che vogliono dire la prima « *tulipa* o *tulipano* » e la seconda « *bulbus* » in italiano « *bulbo* » - e nel significato comune ed improprio, che *bulbo* possa anche intendersi per le radici delle piante e delle erbe in genere, potrebbe anche voler dire « *thymus* » « *timo* », ma non è a preferirsi: nel nostro concetto il *bulbo* è la cipolla del *tulipano,* e delle altre

piante di simile natura, ben note ai botanici, appartenenti alla famiglia delle *gigliacee,* e delle *amarillidacee,* piante utili all'uomo, ed alle bestie pure per calmare i dolori, le infiammazioni, l'asma, ed è a ritenere che di queste, o di consimili piante, si parli nell'accennata linea.

: IИKAƆƎƧ :

Anche questa non è una parola sola, ma sono tre parole in una, e si divide in « *Sesamum* » in - *vagina* - ed in - *acinus : vagina* - *frumenti* che vuol dire - *guscio del fromento* - e nell'altra *acni* dalla voce latina « *acinus* » *semente, granello* che unite alla finale *TEITV* da *tueor-eris* - *proteggere difendere* - vogliono dire « *e del sesamo, il guscio, la semente, il granello, o gli acini, o tu pecora, difendi e proteggi.*

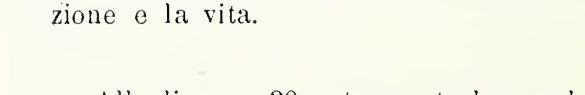
Alla linea « 27 » troverete la parola:

: VYAᗡAИ :

Anche questa voce è una parola importante, e di cui è duopo precisarne la natura e l'indole: la troverete di sovente in queste tavole: la sua forma abbreviata trasse in errore gli antiquari e gli storici: il Lanzi disse che voleva dire quasi « *enarrato* » cioè *espresso nel voto*, ma l'*enarrato* del Lanzi non ha significato, non ha concetto nè civile, nè storico: la voce « *naratu* » accenna ad una pianta nobile, ben nota alla storia naturale, la di cui origine è nella voce latina, se volete, un po'barbara « *Narantzium* » contratta in « *naratu* » conosciuta pure dai botanici, e dalle loro scuole, sotto altri nomi di « *citrus-aurantium* - *citrus-medica* - *o* - *malum-medicum* - e cioè « *arancio della media* » noto pure dai più lontani

tempi, ai greci, ai romani. Teofrasto, pel primo, ne parlò sotto il nome di *pomo di Media e di Persia*, e dal nome della prima di queste due regioni, fu anche detto « *citrus-medica* »: questa pianta, questo agrume, è dell'ordine delle *Rutiflore*, propria dei paesi caldi, e della famiglia delle *Rutacee*, che se da una parte dà un frutto saporito, aromatico, una bibita ricercata e gradevole, d'uso pure non infrequente in medicina ed in veterinaria per temperare i dolori, i tremiti e le gonfiezze, è anche ad un tempo una pianta, non colta, selvatica, e cresce nelle foreste e negli scopeti, e nelle più alte cime degli apennini, nella media e bassa Italia, e di cui avremo a parlarvi più avanti: di questa pianta, di questo arboscello incolto e selvatico, da giardino e da monti, odoroso e piacevole del « *Narantzium* » del *naratu, del citrus-aurantium, del citrus-medica*, o del *malum-medicum*, per le sue foglie, e pei suoi rami, e pel suo odore, in ispecie, si chiede in questa tavola, con invocazione alla pecora sacrificata, la difesa, la conservazione e la vita.

Alla linea « 30 » troverete le parole:



Non sono parole nuove: queste si leggono per « *Giovina* » per « *trefiper* » per « *Giovina sacra* » come sono scritte, quasi italiane, e di cui sopra vi abbiamo tenuto parola: con queste frasi, con queste parole si ripete *la invocazione, la preghiera* e si dice:

o Giovina, tre volte fertile — per-fertile — fertilissima, Giovina sacra, difendi « teitu » e proteggi tu per noi, le piante, gli agrumi, la campagna e i fiori.

E qui mi fermo su questa tavola, abbandonando il rogo, le feste funebri, il piacevole e grazioso campo delle piante, dei fiori, dell'arancio, del limone, del timo, la dèa Pomona, la dèa Flora, m'interno, nelle valli, nei boschi, e sulle più alte e scoscese cime dei monti « *intra saxa minantia cœlo* » tra i pastori e le pecore, e voi umbri ed etruschi, arnomanti ed auguri, da quelle alte cime, tra i burroni e i pericoli, e fra le tante lingue dei popoli antichi, civili e barbari, tra il delirio e la disperazione dei dotti, apritemi facile e sicuro il sentiero e la via.

Ed eccomi alla

VETERINARIA

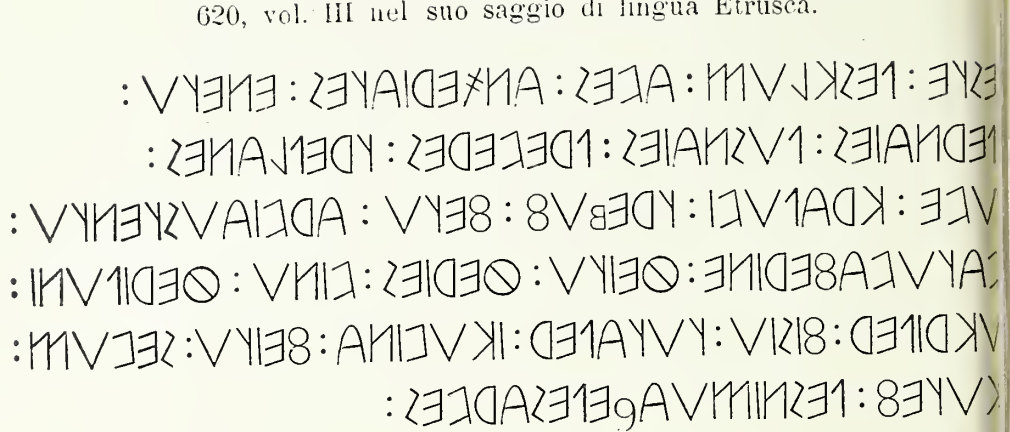
e cioè alle due tavole IV^{a} e VI^{a} del Dempstero, e come sono portate dal chiarissimo ab. Lanzi a pag. 620-656, v. III, nel suo « Saggio di lingua Etrusca ».

La IV^{a}, come trovasi di fatto, e com'è portata dal Lanzi e da tutti gli antiquari, è scritta da destra a sinistra: la VI^{a} invece è scritta con nostro metodo, da sinistra a destra: comunque queste due tavole sono fra di loro in istretti rapporti per la lingua e per la materia, una è di riprova all'altra, e come tali le esamineremo assieme.

Ed eccole:

TAV. IV.ª

presso Tom. Dempstero e portata dal Lanzi a pag. 620, vol. III nel suo saggio di lingua Etrusca.



Frammenti della tav. IV presso lo stesso Tom. Dempstero, colonna I.ª e portati dal Lanzi a pag. 656 V. III nel detto suo saggio di lingua etrusca, e scritti con nostro metodo da sinistra a destra.

22. . . . . ivve . grabovei . buf . treif . fetv . eso . naratv . vesteis . teio . subocav . suboco

23. dei . grabovi . ocreper . fisiv . totaper . iiovina . erer . nomneper . erar . nomneper . fossei . pacersei . ocrefisei.

24. tote . iiovine . erer . nomne . erar . nomne . arsie . tio . svbocav . svboco . di . grabove. etc.

altre parole:

treblaneir . peracripihaclv . salvo . virseto . seritv . pescler . fvrfant . sevom . tiom . etc.

Ma ecco intanto cosa scrive su queste due tavole il più volte nominato ab. Luigi Lanzi alle pagine 596-598 vol. III.

TAV. IV.ª

« XXIII. La IVª Tav. è mal riferita in Dempstero; ivi cominciasi dal rovescio, e nell' altra pagina si trova il diritto [illegible]. Similmente ESTE. PERSCLO è il principio della Tav. VI scritta in latine lettere: che confrontata con la IV Dempsteriana, di cui è una parafrasi, diede la chiave dell' etrusco alfabeto a M. Bourguet, come altrove scrissi; industria che ho tenuta ancor io per la ortografia e per l' analogia, e per gl' interi sentimenti; confrontando l' una tavola coll' altra; e con qualche utile certamente. Della contenenza di questa IV Tavola si parlerà quando scriveremo delle due latine. Benchè contenga i medesimi sacrifici con stess' ordine, è molto più breve; indicando solo le funzioni che devon farsi, e tacendone certe minute circostanze, e certe lunghissime e stucchevoli comprecazioni. Ma elle saranno anche state in qualche Tavola di carattere etrusco, che non è giunta a notizia nostra. »

Tav. VIª e VIIª ossia le tavole latine.

« XXV. Le due Tav. latine sono il più gran monumento che il Mondo abbia in genere di liturgia pagana. Non vi è bronzo, non vi è lapida, non vi è libro antico, ove sian descritti tanti e si vari sacrifici; anche stando a quella parte più intelligente, di cui sola può giudicarsi. Molte altre cose restano oscure, specialmente da principio e sul fine; se non chè ivi si vede la preparazione, qui il compimento

di una funzione sacra; i cui Numi, le vittime, le offerte, le preci, i riti abbiamo esposti di sopra. Nel resto è difficile a concepire per l'appunto ogni cosa, che vi è notata; e specialmente que' sacri nomi, che forse eran ignoti anche allora a' profani. Tali sono *peico, mersto, peica, mersta, carnaco, dersua, parfa, dersua, avvei, mersta, angla, esona;* e altrettali, o vittime o vocaboli, che nelle traduzioni stimo meglio così lasciarli come trovansi in lingua nativa; quasi come i Greci latinizzano talora nelle romane cose. Par tuttavia, che sia una specie di sacrificio ambarvale, ed espiatorio, dicendosi da principio, che si fa *Trebeit, pehaner, Tribui expiandae;* ripetendosi nelle preci *pihasi*, e *pihatu:* anzi è nominato verso il fine *caterahamo Jovinur* κάθαρμα, o καθαρμὸς *Jovinorum,* espiazione che par fatta a' confini, giacchè *termnome* è in quel contesto. A quella funzione si dà nome di sacrificio solenne *Portaia sevacne;* come a suo luogo vedremo. L'epoca *Fratrecimotar. sins* A.CCC. che tutti spiegano *Anno trecentesimo* fece sospettare al Passeri che fosse il terzo anno secolare d'Icuvio; che suppone così solennizzato ivi, come in Roma si praticò. Ma questo se io non erro, fu il terzo secolo di quella Fratria, che secondo tal computo sarìa cominciata fra il 300, e il 400 di Roma. »

Il Guarini nelle suddette sue esercitazioni, e cioè nella *rerum et verborum exegesis critica, in tabularum eugubinarum fragmenta etrusca,* e nella edizione, coi tipi della Società Filomatica, a pag. 43; scrive, su queste stesse tavole, come segue e cioè:

1. *Este, Adeste,* Adhortandi formula notissima. Si cui forte placeat magis *comedite,* et huic assentiar,

cum macellum inter, et culinam versemur, quae sacrorum gentilium alpha et omega.

2. *Pesclum.* Lanzius habet pro *femore cum tibia, et pede*, quod Graecis σκελος. Si vocis ἐτυμον spectes, *pesclum* est *pesculum,* sive *pediculus, parvus pes.* Hoc fortasse nomine designati hostiae *pedes anteriores,* qui prae *posticis* minores habebantur, ut supra est observatum.

Aves. Uves. Latinis *oves. Avillae,* Festo docente, *agnae recentis partus.*

4. *Ancheriates.* Lanzio; *aseriatis.* Sed haeret, utrum vocis origo sit ἀπο τοῦ ανσεριαςαι quod ad *cocturam* ait referri, au ἀπο τῆ ξηρης, quod *semen* est, vel *aridum.* Sed nihil est *frugibus aridis* cum hoc loco commune. Faveo id. circo coniecturae priori, et vocis thema facile fuit ξεραινω, *arefacio*, quod carnes, assandae in primis, igne magis exsiccantur.

5. *Enetu.* Lanzio: *adponito.* Mihi est adverbium. ἐν τ'ο *ad hoc*, vel *in hoc.*

6. *Pernaies. Pernae* Lanzio. Plaudo. Est autem *perna* hostiae *femur posticum*, ita nuncupatum a *pernae* forma, cuius rotunditatem videtur imitari. *Perna* aliud a *petasunculo,* de quo loco suo opportunius.

7. *Pusnaes. Posticae.* Quasi *post anum.*

8. *Preveres.* Lanzius: fort. *ante verres.* Mihi *preveres*, correpta penultima, est *priveres, privatae.* Sic Paulus *priveras* — *privatas mulieres.* Pernae igitur hostiarum suaemet ipsarum esse debebant. Facit huc illud Homeri.

Μερους τ' εξετἀμον, κατα τε κνισση εκαλυψαν

Femora disciderunt, suoque *adipe contexerunt.*

9. *Treplanes. Ternae*, vel tres. Numerus in sacris Eugubinis sollemnis.

10. *Cuteph.* Lanzio: *quod ex.* Contra reclamat spiritus cum litera. Est enim *cutis.*

11. *Pesnimu.* Nusquam fere in Tabulis vocem hanc incurras, quae loco suo stet. Legas enim et *pesninu*, et *persnimu*, et *persnihmu.* Vocis thema est *perna*; et *pesnimu* est pernarum in unum oblatio.

Come vedete, non c' è testa d' uomo che si orizzonti con questi dotti: non s' intendono più: nel campo delle lingue e dei caratteri antichi colle loro sottigliezze, e colle loro discussioni scientifiche e grammaticali, colle loro scuole semitiche e celtiche, o celto-germaniche, imbrogliarono di tanto la matassa, che a loro sfuggirono, mi dispiace il dirlo, parole non poche comuni e volgari, che fino dall' infanzia impararono nel proprio luogo, alla viva voce dei loro maestri, e della loro madre: nell' apprendere tutte le lingue antiche, questi insigni illustratori, nel vivere troppo lontani da noi, disimpararono perfino le due più belle, le due più ricche e nobili, *la latina e la italiana:* il loro stesso modo di scrivere, che poteva avere del moderno, del facile, dell' etrusco, di Roma, ha invece dell' umbro, dell' augure, del pedante, del barbaro.

Ed eccomi a provarlo:

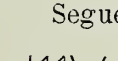
La prima parola, che voi trovate nella Tav. IV^{a} del Dempstero, portata a pag. 620 dal Lanzi, è la seguente:

: ƎYƧƎ :

Questa non è una parola nuova: non è un nome di principi, di città o di castella, ma è una delle solite

parole antiche, conosciute, ben note: l'apprendono i giovani nel *limen grammaticum,* e nell'inizio dei loro studi: è parte del verbo neutro « *ego sum* » io sono: al tempo presente, del modo imperativo, nella seconda persona del plurale, voi troverete « *este vel estote* » od - *estote per este* - e vogliono dire *siate voi* o *sarete voi:* si trova, e può anche dirsi « *este* per *esto* » parola quest'ultima, non nuova, comune negli antichi autori, nelle leggi romane, nelle leggi regie, e nelle dodici tavole, adoperata pure da Virgilio nel significato di « *questo è - sit ita - sia così* »: comunque qui la tavola dice osserverete le seguenti leggi, sono queste le leggi, e cioè - *sunto delle leggi* - e l'« *este* » in discorso, risponde per così dire, all'*esunto,* od all'*esunu* della I.ª tavola, da noi or ora esaminata.

Segue:



Altra parola importante, non nuova: fu essa pure il Scilla ed il Cariddi di questa tavola: fu il « *fuia* » degli antiquari e dei dotti, il giro innocente ed infruttuoso pei mari, e pel vecchio mondo dell'illustre Irlandese Guglielmo Betham: il Lanzi, il Guarini, e gli altri storici la lessero per « *pescolo* o *pesclo,* » parola, o parole che non hanno buon senso, che non hanno concetto, nè civile, nè storico, nè mai le usarono gli antichi popoli nelle loro lingue, sì civili che barbare: « *pesclum* » non è una parola sola, ma sono quattro parole in una, e si dividono in « *pes* » per *pascersi* del nostro latino « *pascor* » in *c* per *culmen* o per « *culmina* » in *lu* per « *lucus* » o per *loca,* ed in *m* per *montuosus,* od in *pes-clum,* come prima divisione, che vogliono dire « *per le pecore*

che vanno a pascersi per le cime dei boschi montuosi, o *per inaccessibili luoghi*, o *per declivi, boschi, e monti:* può anche intendersi direttamente per « *pasculum* » come la parola stessa lo dice *pesclum* per « *pasculum* » coll' omissione dell'*u*, e colla variante dell' *a* per *e:* il concetto non varia, indifferente per l' una o per l' altra versione, ma parmi che meglio risponda al concetto della tavola il suddividere, come più avanti vi diremo, questa parola « *pesclum* o *pes-clum* » nel modo che abbiamo fatto: comunque la tavola nel suo principio dice:

Sunto delle leggi, od in sua vece, *osserverete queste leggi nel condurre al pascolo le pecore per i boschi, e per le alte cime dei monti.*

Segue:

: AVES :

Questa voce, che come parola latina può leggersi per *aules,* od anche per « *caules* » e nel concetto di *corte, cortile* o di *chiusa* per gli animali e per le mandrie, parmi sia invece parola, d'oltre alpi, e che derivi dalla voce gallica « *auvent* » in plurale « *auvents* » contratta in « *aves* » che vuol dire « *tettoia, tenda, alloggiamento* » per defesa, o riparo delle pecore che vanno al pascolo per le foreste, e per le alte cime dei monti: ma di questa parola « *aves* » nel senso *di recinto,* o *di steccato,* o di *ovile,* in parola latina *ovile-ovilis*, avremo più avanti a parlarvi, ed a fissarne con maggior precisione la portata e il concetto.

All' altra:

: ANXEDIATES :

Altra parola pure importante, moderna e antica: ma non è una parola sola, sono due parole in una e si divide in « *anxer* » e in « *iates* ».

La prima è parola latina, e ad un tempo quasi parola, comune e volgare, che trae la sua origine dal verbo latino « *anxio* - *anxiare* » *respirare con affanno, con difficoltà, con ansia,* l' altra *iates* è d'origine tutta greca, ma resa latina, e si scrive e si legge per « *jatraleptes* » e che troverete in tutti i dizionari civili e barbari, convertita e ristretta in « *iates* » di cui vedete le ultime lettere e le radicali, che vuol dire « *la cura che il medico, o i medici fanno per via d' unguenti e di fregagioni* » ed amendue queste parole unite indicano, in un concetto solo, ad alcune malattie di petto, *alla pleurite, alla polmonèa, all' ansia, alla scalmana* in una parola, a quelle malattie cioè, a cui vanno soggetti gli animali, i bovini, e le pecore col *caldo* e col *freddo* nei loro viaggi, al pascolo, e che si curano pure cogli unguenti e cogli empiastri.

Segue l' altra:

: ENETV :

Altra parola contratta e ristretta in « *enetu* » a cui manca il « *c* » e sta in luogo e vece di *enectu,* dalla voce latina « *enectus* - *enecta* - *enectum* » che vuol dire *sfinito, smunto, eccessivamente magro, mezzo-morto:* i latini scrissero - *enecta fame et siti* - *mezza morta dalla fame e dalla sete.*

Alla 2ª linea si legge:

: ƧƎIAИƆƎ1 :

Questa non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si divide in

« *per* » ed in « *naies* »

La prima vuol dir « *per* » e la seconda deriva dalla voce latina « *nates* - *natium* » che amendue vogliono dire « *per la cura delle natiche* ».

Segue :

: ƧƎAИƧV1 :

Si converte essa pure in due parole latine, e cioè: in « *pus* » ed in « *nares* »: la prima « *pus* » deriva dalla voce latina « *pus* - *puris* » che vuol dire « *pus* - *marcia* », e la seconda « *naes* » si converte e si allunga in « *nares* » a cui manca l'*r* da *naris* - *naris* o da « *nares* - *narium* » che vogliono dire « *per il pus delle narici* ».

La 3.ª parola:

: ƧƎƆƎƆƎƆ1 :

Anche questa si converte in « *præ* » ed in *veres* da « *prævenio* » e da « *varix* » che vogliono dire la prima per « *prevenire* » e la seconda « *varici* » dal latino « *varix* - *varicis* » o dal francese *verrue* - *vèru* - *porro* - *verruca* - ed amendue si intendono per prevenire le gonfiezze e le dilatazioni delle vene.

La 4.ª parola si legge:

: ƧƎИAJ1ƎƆY :

Questa pure non è una parola sola, ma sono due parole in una, ben note a noi, e negli antichi tempi,

e si divide in « *tremor* » ed in « *planes* » che vogliono dire, la prima « *tremore* o *tremiti* » e la seconda dal latino « *planes* » *svagamento - distrazione dai travagli - interrompimento - quasi aberratio a molestiis;* ed amendue unite s' intendono per *mitigare e raddolcire le gonfiezze, i dolori, i tremiti - tremores-planes -*

E queste due linee che abbiamo esaminato si traducono in lingua italiana in queste parole:

Questa è la legge, od è questo il regolamento, il sunto delle prescrizioni per le pecore che vanno al pascolo per le selve, per i boschi, o per le cime dei più alti monti - per le tettoie, od i ripari di difesa - per la cura dell' ansia cogli unguenti e cogli empiastri - pel ristoro dalle fatiche e dalle sofferenze di viaggio - per la cura delle natiche - per il pus delle narici - per prevenire le varici, le gonfiezze e le dilatazioni delle vene - per calmare e raddolcire « tre-planes » o « *tre-blaneir* » come più avanti vedrete, *per blandire*, o *per mitigare i dolori ed i tremiti.*

Ed ora alle pecore in viaggio, al pascolo, nelle selve, e su le più alte cime dei monti.

Dice subito la tavola alla linea 3.ª:

: IƆV1AꓷK : ƎƆVI :

Queste due parole sono delle più utili, e delle più importanti a sapersi in questi frammenti etruschi ed umbri, e vi compendiano quasi per intero il concetto di tutta la tavola: la prima « *iuve* » non ha duopo di spiegazioni; è parola latina delle più belle, comune

ben nota, quasi volgare, italiana, essa deriva dal verbo « *juvo* » che vuol dire *giovare* - *aiutare* - *esser utile* - *far bene.*

Non così l'altra che segue:

: KDA1VEI :

Crapuvi che così la leggo, e la scrivo, in caratteri nostri, per più comodo dei lettori e per più facile intelligenza, non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si divide in « *grap* » od in « *grab* » ed in « *uvi* »; la prima « *grab* » è parola tanto latina che italiana, e francese, e si legge: in lingua latina per « *grabatus* »: in francese per « *grabat* » - *gra-bà* - ed in italiano « *grabato* » che, nelle diverse lingue, vuol dir sempre lo stesso, un *lettuccio*, *od un umile letto, un covile*: l'altra « *uvi* » deriva dalla voce latina « *ovis* » più volte pure studiata, non nuova, ed è il perno su cui si aggirano tutte le tavole eugubine, che vuol dire essa pure sempre lo stesso, e cioè « *pecora* » ed amendue queste parole, in un concetto solo, vogliono dire, non già « *tribù grabovia* o *Jupiter grabovius* » come immaginò il Lanzi, ma vogliono dire coll' altra « *iuve* » che le precede *giova alla pecora un lettuccio, od un umile letto, un covile.*

Segue:

: YDEBV8 :

Anche questa non è una parola sola, ma sono due parole in una, contratte e ristrette, e che si divide in « *tre* » ed in - *guf* - che vogliono dire la prima « *tremiti* » e la seconda « *gonfiezza* » come dalla pronuncia stessa si sente; la prima ha origine

tanto latina, che italiana, da *tremor*, la seconda invece è ad un tempo italiana e celtica, e deriva questa dalla nostra voce comune e volgare « *gonf* » « *gonfiezza* » e dalla parola antica gallica « *gonflement* » ed amendue vogliono dire, unendole alle precedenti:

Giova alla pecora un umile lettuccio, od un covile per i tremiti e per le gonfiezze.

Segue:

: VYIƎ8 :

Questa è parola che sta in luogo e vece di « *festù* » o « *fetu* » in voce gallica, come vedrete più avanti e che vuol dire « *festuca - festuco* » o *piccoli e minuti fuscellini di legno, di felci, o di strame.*

Virgilio nelle georgiche, e nel libro III. fa cenno delle accennate prescrizioni etrusche ed umbre, e ricorda egli pure, a vantaggio ed a salute delle pecore, un umile letto di felci, o di strame, e le ricorda in questi suoi bellissimi versi:

Incipiens stabulis edico in mollibus herbam,
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur aestas,
Et multa duram stipula filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat
Molle pecus, scabiemque ferat turpesque podagras.

E prima, insin che la frondosa estate
Rieda, ne' molli ovili aver le agnelle
Deggion d' erba alimento e sulla dura
Terra letto di felci e d' alto strame,
Sì che l' acuto freddo al molle armento
Non noccia e scabbia porti e rie podagre.

Trad. del Leoni.

L'altra dice:

: VYИƎYƧVAIƆDA :

Altra parola importante, e che troverete di sovente nelle tavole eugubine: ma non è una parola sola, sono due parole in una ben distinte, e si divide in « *arvia* » dal latino « *arvae - arvarum* » o da « *arvum - arvi* » che vuol dire « *campo* » ed in « *ostentu* » altra parola latina da « *ostentus* » che vuol dire « *in buona vista, bene esposto* » come dice Cicerone « *soli ostentus* » *bene esposto al sole,* e tutta questa linea 3.ª vuol dire:

Giova alla pecora un umile lettuccio di festuche, di felci, di strame, per i tremiti e le gonfiezze: e cioè: *farai, a salute della pecora, nei campi una tenda, uno steccato, ma lo farai, al riparo dai venti, a mezzogiorno, in vista al sole, bene esposto,* « *soli ostentus* » contro ai venti, e come dice e come prescrive lo stesso Virgilio nel suo libro III. delle georgiche:

Et stabula a ventis hiberno opponere soli

E in securtà da' venti ed all' iberno
Sole ver mezzodì poste le stalle.

Alla linea 3.ª si legge:

: ƎИIDƎ8AƆVYAƆ :

Altre due parole non nuove, ma importanti, di caccia agli uomini e d' orrore alle pecore ed ai lanuti, e che gli storici non intesero:

: AƆVYAƆ :

È una parola latina, ma del latino rustico, ora fuor d' uso, antiquata e barbara, ma non impossibile

ad interpretarsi: sta in luogo e vece di *batuva,* di *belva,* di *bestia,* in latino classico *belva,* ed anche *bestia,* e qui s'intende per *belva* o per *belve.*

: FERINE :

Altra parola latina, ed anche italiana, non barbara, dal latino classico « *ferinus* » che bene si accompagna a *vatuva* e che vuol dire « *selvaggio* » e qui « *ferine - selvaggie* » e la tavola dice:

nei campi, a difesa delle pecore, vi porrai un riparo, uno steccato, una dimostrazione ostile contro le vatuve ferine, e cioè contro *le bestie feroci e selvaggie.* »

E qui pure Virgilio, nell'indicato lib. III. delle sue georgiche, ricorda al pastore le cure, e le prescrizioni che deve avere per i cani, onde abbiano a difendere nella notte le pecore dai ladri, e dalle bestie selvaggie, e cosi scrive:

Nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una
Veloces Spartae catulos acremque Molossum
Pasce sero pingui. Numquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Saepe etiam cursu timidos agitabis onagros,
Et canibus leporem, canibus venabere damas;
Saepe volutabris pulsos silvestribus agros
Latratu turbabis agens, montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.

Nè tua cura esser denno ultima i veltri,
Di pingue siero i rapidi spartani,
Pasci e l'acre molosso. Invan, se questi
Ne fien custodi, temerai notturno

Ladro, o di lupo assalto entro gli ovili,
O gl' indomiti Iberi a te da tergo
Spesso in corso agitar timidi onagri:
Potrai coi cani, e cacciar lepri e damme,
E tratto fuor dalle silvestri tane
Co' latrati al cinghial sorger molesto,
E colle grida smisurato cervo
Alle reti incalzar per gli ardui monti.

Trad. del LEONI.

Questo passo di Virgilio, che raccomanda ai pastori la cura dei cani, il « *pasce sero pingui* » e di bene nutrirli con pingue siero, per difendere nell' oscurità della notte le pecore dai ladri, e dai ladri spagnuoli in ispecie, dai lupi e dalle bestie selvaggie, è un punto di storia, non nuovo, ma qui è per noi, pure una parentesi interessante e piacevole: *i cani veloci di Sparta, i molossi, o i cani epiroti, gli onagros, e gli impacatos Iberos* sono vocaboli e nomi che possono presentare qualche difficoltà, qualche giusto dubbio al lettore: è d' obbligo in noi il parlarne:

Per cani veloci di Sparta, per « *veloces Spartae catulos* » s' intendono i *levrieri, i veltri,* o *i nostri cani da caccia*, comuni, ben noti, così detti da giungere o da inseguire, velocissimi: *per molossi*, o *per cani epiroti*, s' intendono invece *gli alani*, e cioè *i cani da guardia*, da notte, e fino qui la cosa corre liscia - e i nomi degli antichi s' incontrano coi moderni - ma le voci le più curiose e le più interessanti sono le altre due, e cioè gli *onagros,* e gli *impacatos Iberos*, che l' insigne poeta unì in un concetto solo: *i cani epiroti*, dice Virgilio, *i molossi, gli alani*, vi sapranno difendere dai lupi, dagli *onagros*, e dagli

impacatos Iberos: gli *onagros* non sono uomini, ma sono bestie, sono asini selvatici - così detti dal greco « *onos* » asini, e da « *agros* » campagna incolta, selva - che arrivavano affamati in Italia, dall' Asia, dalla Tartaria orientale, o meridionale, dalla Persia, dalla Siria, asini, ci dicono i naturalisti, neri, di pelo lungo, forti, non molto dissimili dai nostri domestici, ma selvaggi, crudeli, e di una gamba, e di una *velocità fenomenale:* il nome degli « *onagri* » si conservò cogli anni, e colla stessa voce latino-greca, fu comune negli antichi tempi, e nei nostri autori, ma a seconda degli antichi e dei moderni naturalisti, e non ostante il voto degli storici, pare che di questi asini selvaggi, neri, di pelo lungo e veloci, di questi compagni degli Spagnuoli, e dei lupi nelle rapine, e nei furti, non ve ne fossero in Italia, ed è a crederlo e sui nostri monti, e che ci venissero dal di fuori: gli interpreti hanno inteso questo passo di Virgilio nel senso, che per « *onagros* » il poeta alluda a qualunque altra consimile fiera, veloce, e selvaggia: ma comunque gli *onagros* e i lupi sono bestie, gli *impacatos Iberos* sono uomini, gli uni non sono gli altri, ma il poeta trovò di unire quelle bestie feroci e di tramandare a noi questi *onagros* nello stesso concetto, e colle stesse attitudini degli Spagnuoli: Virgilio dice: *i cani da guardia, gli alani* vi serviranno anche per difendere le vostre pecore, dai *lupi, dagli Spagnuoli, dagli impacatos Iberos,* e cioè dagli *Iberi*, in allora, come dice pure Giustino, lo storico, famosissimi ladri ed assassini da strada: ma questa tendenza, ma questa irrequietudine ai beni altrui, non troppo lusinghiera, che l' illustre poeta in versi classici dal Po, o dal Tevere, infligge agli Spagnuoli dei suoi tempi, di ladri, e dei più famosi ladri, fino da unirli in un sol concetto agli *onagros,*

e cioè agli asini selvaggi e veloci della Tartaria, e della Persia, che di colà venivano, percorrendo immensi spazi di terreno, per rubare le pecore ai nostri pastori, e sulle più alte cime dei nostri monti, e in Italia, questa qualifica di ladri, ripeto - che l'illustre poeta, da galantuomo e da storico, infligge agli *impacatos Iberos* - non scomparve in quel popolo, nè colla civiltà, nè cogli anni: gli spagnuoli dei secoli civili, permettetemi pure questa digressione, in Italia, a Milano, a Napoli, in Sicilia, in Sardegna e nelle due Americhe, approffittando del genio di Cristoforo Colombo, più avidi dei loro antenati, senza scrupoli, da veri lupi, e da veloci *onagros,* sostituirono l'oro splendente ai neri fiocchi di lana, le casse, e il tesoro pubblico alla *giovina trefiper, alla giovina sacra,* degli avi nostri, ed in alcune provincie d'Italia, a Milano, a Napoli, furono dei più famosi ladri e dei più *veloci assassini,* che ricordi la storia: la frase latina che Tacito, nella vita di Agricola, pone in bocca a Galgaco, generale brittanico, tanto nota e comune contro ai Romani di « *raptores orbis* » *di ladroni del mondo,* impallidì nei secoli XVI e XVII di fronte agli Spagnuoli; i Nabucodonosor, gli Alessandri, i Flamini, i Verri di Cicerone e della Sicilia, i Pisoni nella Macedonia, i Sallusti nella Numidia, i barbari di Genserico e di Attila, i Greci, i Franchi, i Napoleoni, non hanno da arrossire di fronte agli *impacatos Iberos; i levrieri, gli alani, i molossi, i cani epiroti e da guardia di Sparta,* e di Virgilio, *i mastini più feroci e crudeli* dei nostri e degli antichi tempi, non avrebbero difeso l'Italia da questi lupi, da questi *ladri veloci e selvaggi:* coll'aiuto del sole, che non declinava mai dai domini dei Re di Spagna, i governatori, i pubblicani, i principi di questa nazione, le autorità civili e militari, per mare e per terra,

derubarono l'alta e bassa Italia, l'Europa e l'America, il vecchio e il nuovo mondo, e la qualifica di famosi ladri, che Virgilio, fino dall'età di Augusto, infligge a questo popolo, non scomparve col tempo, migliorò anzi e si accrebbe in loro cogli anni, ed in secoli a noi più vicini, con mani rapaci, e colla velocità degli *onagros,* gli Spagnuoli, gli *impacatos Iberos*, i discendenti, i nipoti, i pronipoti di Ferdinando il Cattolico, e di Regina Isabella, con una politica da inquisitori e da chiostro, colla croce e col fuoco, non sdegnarono i loro avi, ed a conferma dell'antico detto, e dei classici versi di Virgilio, furono dei più famosi ladri, dei più veloci, e dei più selvaggi *onagros,* che in tempi antichi e moderni ricordino le reggenze e i principi - le casse - i governatori e i popoli.

Ma da parte Virgilio, i lupi, gli *onagros,* gli spagnuoli, veloci e selvaggi, degli antichi e dei moderni tempi, e ritornando a noi, ai caratteri etruschi ed umbri, alle tavole eugubine, segue la parola:

: VY|Ǝ⊘ :

Voce latina dal verbo « *tueor* » *tuitus* convertita in « *teitu* » che vuol dire proteggere, defendere: porrai, dice la tavola, contro le bestie feroci, una *tettoia,* un *teitu,* un luogo *di riparo, o di difesa.*

: ƧƎ|ᗡƎ⊘ :

Questa non è parola nostra, è tutta parola francese, che deriva dalla voce « *terrier* » in plurale « *terriers* » che vuol dire *capanna, tugurio, tana, covile.*

: VNIJ :

Questa è parola invece latina, contratta e ristretta in « *vinu* » da *vimen-viminis,* in italiano di *vimini,* e cioè si ripete:

a difesa delle pecore porrai nei campi un tugurio, una capanna di vilucchio, di vimini etc.

ed ancora la tavola ripete:

: INVREIDEO :

Queste sono due parole in una: la prima è

: REIDEO :

parola tutta francese, e qui ripetuta che vuol dire sempre, come sopra si è detto *capanna - covile - tana.*

: INV1 :

Altra parola latina importante: è l'abbreviazione di *punicum - punico:* ma qui la voce « *puni* » non si aggiunge a nazione, o a popolo, qui s' intende per « *naratu* » o per *malum-punicum,* di cui vi abbiamo tenuto parola nella interpretazione della 1.ª tavola: la tavola qui dice *porrai una capanna di vimini, oppure una capanna, con frasche, e con rami del naratu, del malum-punicum,* o del *melagrano:* il *naratu,* il *narantzium,* od il *malum-punicum,* che nell' uno o nell' altro modo si chiama, sebbene si coltivi come pianta civile ed aromatica nelle serre, e nei giardini, è anche pianta ed arboscello selvatico, e cresce tra noi nell' alta e media Italia, sugli apennini e sulle più alte cime dei monti, negli scopeti, e nelle selve: sui monti questa pianta, resa ora gentile, non ha quasi differenze colle altre piante selvatiche

e si confonde con loro: con questa pianta, coi suoi rami, e colle sue foglie ovali, bislunghe, costruirai, dice la tavola al pastore, una *capanna,* un *luogo di riparo,* o di *difesa per le pecore.*

E qui su questa pianta, su questa voce « *punicum* » permettetemi queste brevi parole:

Dal nome e dalla voce « *punicum* » si è creduto dai botanici che il *melagrano* o il *punica-granatum* si sia importato, od introdotto in Italia nei tempi della prima guerra punica, a 250 anni circa prima di Cristo: i naturalisti e gli storici durano tuttora in questa credenza: non è facile il dissuaderli: ma se si attende a questo nome, a queste tavole, scritte non pochi secoli avanti alla prima guerra punica, se si attende ad altre voci, e non poche, di piante consimili, al *narantzium*, al *citrus-aurantium*, al *malum-medicum,* al *citrus-limonum* ed altre piante, ripeto, che in tempi antichissimi, e con vocaboli nostri, si ricordano coltivate in Italia, e che la lingua romana fu prima lingua etrusca, si ha a ritenere che anche il « *punica-granatum* » questa graziosa e piacevole pianta dei paesi caldi, originaria d'Africa per alcuni, di Portogallo e di Spagna secondo altri, con questo nome, e pei suoi frutti, fosse ben nota in Italia, in tempi assai precedenti alla prima guerra punica. Il *bellum punicum* dà a noi la data e le origini della prima guerra dei Romani coi Cartaginesi, a due secoli e mezzo avanti l'era volgare, e con questo nome, e con questi fatti per noi gloriosi, si riempiono le storie antiche di Roma, ma la voce *punicum* se accenna alla prima, o ad una delle guerre *puniche,* non ci assicura del pari della coltivazione, e della introduzione in Italia, ed in quei tempi, del melagrano: il *punica-granatum* fu pianta antica e mo-

derna, fu sempre nota a noi ed agli antichi popoli d'Italia. La costa Asiatica del Mediterraneo, l'Africa settentrionale, fanno parte del vecchio mondo, furono popolate dai Filistei, dai Cananei, dai Fenici in ispecie, coste e parti dell'antico mondo ben note ai Pelasgi, ai Greci, agli Etruschi, ai Tirreni, ai Romani. Enea, l'eroe di Virgilio, scampato per destino e per volere degli Dei dalle rovine di Troia, dalle onde del mare, vôlto all'Italia, s'incontrò nel suo viaggio a Cartagine, colla regina Didone, e sulle coste settentrionali dell'Africa, a più secoli avanti a Romolo, e a Remo, avanti alle origini e alle fondazioni storiche dell'antica Roma, e se ora il nome e la voce *Poeni, Poenix,* « o *puni* » dalla fenicia - originario nome dei Cartaginesi - e convertito in « *punicum* » appare a noi in quelle vecchie tavole, e come nostro vocabolo, come voce classica, e ci ricorda il *delenda Carthago* di Catone, della potente rivale di Roma, è duopo pur credere, che questo « *puni* » questo « *punicum* » questo nome antichissimo di piante, e di guerre, di città e di popolo, di glorie e di sconfitte, per quanto fenicio o cartaginese, fosse ben noto in Italia, ai pelasgi, agli etruschi, ai tirreni, ai romani, e non di poco, avanti alla prima guerra punica.

Ma di questa parola « *puni* » come pianta aromatica, di odore forte ed acre, può anche qui intendersi ed allargarsi il concetto, nel senso che dice Virgilio, nel detto libro III° delle georgiche:

Disce et odoratam stabulis accendere cedrum
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.

Entro le stalle l'odorato cedro
Pur anco accendi, e con galbaneo lezzo
Fuor ne discaccia i fetidi chelidri.

Trad. del Leoni.

e cioè dice Virgilio, coll'odore, col profumo acre e forte del cedro abbruciato, del *citrus-medica,* del *malum-punicum*, del *narantzium* e del *gravoso galbano,* caccerai dalle stalle, e dagli ovili, le bestie nocive, i serpenti, le vipere e i fetidi chelidri. Dioscoride, celebre medico, e naturalista d'Anasarba, città della Cilicia, che fiorì ai tempi di Nerone, afferma che il leppo, e cioè il puzzo, e l'odore forte ed acre del cedro e del Galbano, di queste piante resinose e selvatiche, assieme bruciate, mettono in fuga i serpenti.

Continua la tavola e dice:

: VKDIIED :

Altra parola delle più importanti e delle più sicure nelle tavole eugubine: delinea il viaggio della pecora di Giove, della *giovina sacra, della giovina trefiper*: si legge *ocriper.*

Questa non è una parola sola, ma sono due parole in una, e si divide in « *ocri* » ed in « *per* »:

la prima:

« *ocri* » è voce latina ben nota, portata in tutti i dizionari civili e barbari, che trae la sua origine dalla parola « *ocris - ocris* » che vuol dire *cime dei monti, o di monti precipitosi,* la seconda *per,* sempre *per* come anche al dì d'oggi, ed amendue vogliono dire:

per le cime dei monti, o di monti precipitosi.

: VKIB :

Altra parola latina ben nota, che sta in luogo e vece di « *fissio - fissionis* » o dell'altra voce latina « *fissum - fissi* » che vogliono dire *crepaccia - burrone - o per le fenditure dei monti.*

: DEIAYVY :

si legge « *tutaper* » altra parola, pure importante, e che voi troverete di sovente nelle tavole eugubine: è una parola di riguardo e di raccomandazione alla pecora: si divide in due, e cioè in « *tuta* » ed in « *per* » che vogliono dire « *e tutto per la* ».

: AMIEVKI :

Altra parola non nuova, da noi superiormente esaminata, parte integrante e sostanziale delle tavole eugubine; ma questa non è una parola sola, e neanche due, ma sono tre parole in una, e si dividono in « *inuc* » in « *Jovis* » ed in « *ovis* » e cioè:

« *invuc* » *iuvina* - od « *invuc* - *Jovis* - *ovis* » *iiovina* che vogliono dire:

e tutto ciò invoca, od invocherai, per la Giovina, e cioè per la pecora di Giove.

Segue:

: VYIEB :

e si ripete cioè *fa alla pecora un umile letto di triti ramoscelli, di paglia, di felci, o di strame.*

: MVEEZ :

Altra parola latina, ma in forma incolta, abbreviata e barbara: non si legge per « *sevum* » o per « *sego* » o sevo, come dissero il Lanzi, il Guarini e gli altri storici, ma si legge per « *septum* » dal verbo « *sepio* » o dalla parola latina « *sepimentum* » abbreviata in « *septum* » che in italiano vuol dire *steccato, una difesa, un riparo con cespugli, e con siepi.*

Alla linea 6.ª:

: 8ƎꓘVꓘ :

parola non nostra, ma degli umbri, ma celtica: essa deriva dalla voce « *grotte* » in italiano « *grotta* » leggi « *guttefetu* » e cioè « *guttef* » per « *grottefetu* » due parole in una, cioè una *grotta farai,* un *covile,* una *tana,* con *vimini di paglia e di strame: grotta* non è parola latina, ma umbra, contratta e ristretta in « *cute* » o « *gute* »: in francese si scrive ora « *grotte* » *grot,* in italiano *grotta,* e il « *gutefetu* » si lega al « *septum* » al *terriers, allo steccato, al recinto* di cui sopra.

: ƧƎƆꓷAƧƎ1Ǝ9AVꓶIꓶƧƎ1 :

non è una parola sola, sono cinque parole, unite in uno stesso concetto, e vogliono dire:

« *pes* » per pascersi:

« *nimu* »

da *nemus-nemoris* bosco - boscaglia - o selva — « *ares* » ed anche *arves,* in due parole da *arvus* e da *acer,* che vogliono dire per terreni incolti - non lavorati « *aspri* » e si ripete:

pes-ares o *pes-arves,* e cioè *per le pecore, che vanno al pascolo per deserte campagne, o per aridi terreni e luoghi.*

E tutte queste sei linee in modo semplice e chiaro, senza le immaginarie e noiose discussioni dei dotti, senza il *glossarium italicum* dei Fabretti, dei Mommsen, senza l'indice, o la raccolta delle voci etrusche ed umbre, dei Lanzi, dei sommi filologi tedeschi Auffrecht e Kirhoff, senza la scuola *semitica* o *celtica,*

senza il *pescolo* dei Lanzi, dei Guarini ed altri, si hanno a leggere come segue, e cioè:

Questa è la legge « este » od è questo il regolamento per le pecore che vanno al pascolo « pesclum » nelle foreste e nelle più alte cime dei monti - per le tettoie, o per gli steccati di difesa, o di guardia - per la cura della malattia dell' ansia, cogli unguenti, e cogli empiastri - per le sofferenze e per le fatiche di viaggio - per la cura o le malattie delle natiche - per il pus delle narici - per le vene vericose - e per raddolcire e mitigare « treplanes » i dolori ed i tremiti.

Giova alla pecora, ammalata di dolori e di tremiti, un umile lettuccio di paglia, di strame o di festuche « fetu »: farai una tenda, od un riparo nei campi, contro le bestie feroci e selvaggie « vatuva ferine »: vi farai una tettoia, una capanna di vilucchio o di vimini, od una capanna con frasche o rami d' arancio « del naratu » del malum-punicum.

e si ripete per la pecora:

« *Ocriper* » *che va per le cime di monti, e di monti precipitosi* « *fisiu* » *per le crepaccie e le fenditure* » e tutto questo « *tutaper* » *per la Giovina invochiamo* »,

Jkuvina :

e si ripete ancora:

un tetto, uno steccato, un « *septum* » un luogo chiuso, e si dice sempre per la pecora:

per la Giovina, che va al pascolo per le selve e per i boschi, per aridi luoghi, e per aridi terreni e campagne.

Ed ora a provarvi che la traduzione da noi data di queste parole della tavola IV.ª di Tommaso Dempstero, risponde pienamente al vero: è un confronto, è una riprova, di questa tavola colla VI.ª: lo studio è ora sui caratteri con nostro metodo da sinistra a destra: la guida è sempre l'ab. Luigi Lanzi, che a pag. 656, così riporta la tavola VI.ª del sullodato Tommaso Dempstero.

Alla linea « 22 » e perchè abbiate di fronte le stesse parole, e da noi sopra esaminate, voi troverete le seguenti voci:

ivve - grabovei - buf - treif - fetu - eso - naratu - vesteis - teio - subocav - suboco.

Alla traduzione di queste parole:

ivve: non è parola nuova, ve lo abbiamo già detto, deriva dal verbo latino « *juvo* » che vuol dire *giovare - far bene - esser utile.*

Grabovei:

questa parola, non è parola nuova, è il *crapuvi* o il « *grabuvi* » della tavola or ora esaminata, e vuol dire sempre lo stesso, e cioè « il *grab* » un *umile lettuccio, di paglia, di strame o di felci:*

ovei da - *ovis* - e da - *eo* - che vogliono dire: la prima *ovi* - pecora, e la seconda - *eo* - *andare.*

buf:

questa parola è tutta umbra, gallica: ha la sua origine da « *bouffir* » o *bouffissure - enfiagione, gonfiezza,* e sta in luogo e vece della parola nostra italiana « *gonf* » *gonfiezza:* gli umbri convertirono la parola tutta italiana, etrusca *gonf* - in *bouf* o *buf.*

Segue:

treif:

due parole in una e cioè in *tremor,* ed in *febrilis* in *tremiti febbrili.*

Segue:

« *fètu* » questa è parola tutta celtica, moderna, così si scrive e si legge, e che vuol dire: *festuca* o *festuco* - *fètu* - piccoli resti di felci e di strame.

eso:

altra parola tutta francese da « *esseau* » che si legge « *eso* » ascia incurvata od anche da « *essui* » *stenditoio,* o dalla voce pure moderna, francese che si pronuncia « *berceau* - *bersò* » ristretta e contratta in *èsô,* e che tutte si compendiano nel concetto di uno *steccato,* di un *riparo,* di una *capanna,* o di un *pergolato.*

naratu:

parola latina non nuova, e di cui vi abbiamo già tenuto parola nella Tav. 1ª: non è l'*ennarrato* del Lanzi, ma accenna ad una pianta gentile e gradevole, alla pianta dell'*arancio,* del *narantzium,* del *malum-punicum,* o del *melagrano,* le di cui frasche, o rami, dice la tavola, vi serviranno per la *formazione deî ripari, delle difese, e delle tettoie.*

Segue: *vesteis:*

parola incolta e barbara, dal latino volgare e antico *rustico* ma d'origine nostra, non si legge per *estis,* od *istis,* come dissero gli storici, ma si legge per « *besteis* » da « *vestia* - *bestia* » collo scambio del *v* per *b,* come si costumò scrivere negli antichi tempi, od anche « *bestuva* » e risponde alle due parole già studiate nella Tav. IV.ª « *vatuva ferine* » *bestie selvaggie.*

teio :

Altra parola italiana, di dialetto volgare e barbaro, ma avente la sua origine dalla parola latina « *tego - tectum* » quasi parola del dialetto veneto, in francese « *toit - toâ* », in lingua spagnuola *teido,* di *tetto* o di *tettoia,* e si trova anche *tio* per *teio* nelle stesse tavole, e leggi - *tetto* -

subocav :

Sono due parole in una, ma di ben facile interpretazione, civili e barbare dal *latino rustico,* antico antichissimo, e si divide in « *subo* » ed in « *cav* » che vogliono dire « *subo - sotto* » parola latina, e « *cav* » tanto latina, che italiana « *caverna* ».

suboco :

Altre due parole e consimili alle precedenti, civili e barbare in una, e che si divide in « *subo* ed in *co* » che vogliono dire la prima « *sotto* » e la seconda « *covo* » cioè *antro - covile - tana.*

E tutte queste sei linee, nei confronti colla tavola IV.ª, si traducono negli stessi concetti, e nelle seguenti parole:

Giova alla pecora ammalata di gonfiezze e di tremiti, un umile lettuccio di festuche, o di paglia, o di strame: a sua difesa e salute, porrai una capanna di frasche, o di rami del naratu, del malum punicum, del melagrano: un tetto - un teio - un tio - una tettoia per difesa dalle bestie « vesteis » che cercherai sotto una caverna « subocav » od in un covile, od in un antro « suboco » subo-co.

Continua la tavola e dice:

dei . grabovi . ocriper . fisei . totaper . iiovina . erer . nomneper . fossei . pacersei . ocrefisei.

dei:
parola italiana che tuttora si dice, ma fuor d' uso antiquata e barbara, e che si legge per « *devi* » e qui risponde all' *iuve* della tavola latina, e cioè *devi, giova alla pecora un umile letto di felci, di strame: per la pecora che va in giro per le cime, e per le crepaccie dei monti,* « *ocriper fisei* » *e tutto per la giovina* « *totaper iiovina.* »

e si ripete:

che erra per i boschi, che erra per le selve, che va a pascersi per i fossi od i fossati « *da fossus* » e da *eo-andare,* e contratte in *fossei.*

che va per le cime, e per le crepaccie dei monti, ocrefisei, e cioè da *ocri - fissum - eo.*

Voi troverete in questa tavola la parola:
treblaneir:

Questa parola non è nuova, è la ripetizione dell' altra latina « *treplanes - treblaneir* - da *tre* e da *blandir* - dal verbo *blandior* che vuol dire per *mitigare* per *raddolcire i dolori e i tremiti: blanir* è tutta parola italiana coll'omissione del - *d* - *blandire,* e che fu sostituita alla latina « *treplanes* ».

Troverete alla linea 25 la parola
peracripihaclu:
altra parola non nuova, da noi in parte esaminata; vi sorprende questa voce per la sua lunghezza, e davanti alla quale si arrestarono tutti gli antiquari e gli storici più illustri e distinti: il Lanzi disse che voleva dire *piaculo piatus esto : acrei : pihaclo :*

pihas : fei : il Lanzi colle sue parafrasi, fu un interprete dei caratteri antichi, più intrigato e più oscuro degli etruschi ed umbri: niuno lo intenderà mai: i profeti e i Danieli alle corti di Nabucodonosor e di Baldassare, alla vista di quel suo saggio di lingua etrusca, tanto elogiato dalle Accademie, si getterebbero nella disperazione e nel pianto: ma che vogliono dire quelle parole: *piaculo, piatus, esto* - od - *acrei, pihaclo, pihas-fei?...* I dotti dei tempi civili e moderni, permettetemi pure che ve lo dica, colle loro parafrasi e colle loro sottigliezze, sarebbero i barbari dei tempi etruschi ed umbri: più chiari erano, e sono da preferirsi, gli *arno* e i *laro* colle loro dottrine divinatorie, e colle loro palesi imposture, che tanti moderni coi loro libri e coi loro volumi, pieni di vuote parole e di continui sofismi: meglio un *arno* o un *laro* fra l'innocente sorriso del gabbiano, tra le tarpate e le parlanti ali di un papagallo, che un volume di un letterato *copista e pettegolo,* come dice il nostro Giusti, d'un letterato ad un tempo idropico e digiuno, che è

Grave di tutti, inteso da nessuno.

« *peracripihaclu* » non è una sfinge: non è una parola sola, ma sono più parole in una, dovete ben comprenderlo, e vogliono dire: per « *acri* » da « *acra-acrorum,* o da *acra-acrae* » per la cima o le cime dei monti e di monti precipitosi, come abbiamo veduto, e *pihaclu* altra parola composta colla finale della stessa parola *pesclum,* che voi vedete in testa alla tavola, dalla voce latina « *pinaculum* » ristretta e contratta in « *pihaclu-m* » o dalla francese *pinacle* - *pinacl* - *pinnacolo* che amendue vogliono dire per *inaccessibili luoghi,* o *per cime o luoghi montuosi.*

Troverete la parola:

salvo:

ma questa pure è parola latina contratta, e sta in luogo e vece di « *saltu* » dal latino « *saltus-saltus* che vuol dire - *bosco* - *foresta.*

Troverete la parola:

virseto:

essa trae la sua origine dalla voce latina « *virgetum* » tradotta dai nostri antichi in « *virseto* » che vuol dire « *salceto* » e cioè un luogo pieno di quella pianta detta « *salice - salcio* o *salce* » della famiglia delle *salicacee,* ben nota ai botanici, comune tra noi di specie diverse, che cresce tra le sponde dei fiumi, e nei luoghi paludosi: cresce pure tra i più alti monti, dà vimini per legare le viti « *locus virgis consitus ad alligandas vites* » dalla voce latina « *virga* » e che serve ora all'industria, ben nota tra noi, quasi moderna, del trucciolo.

Troverete:

seritu:

altra parola latina da « *seriphum* » tradotta in « *seritu* » che vuol dire « *serifo* » o » *serifio* » pianta della famiglia delle *Sinanteree,* della tribù delle *Inulee,* ben nota essa pure ai botanici, e che cresce tra i più aridi luoghi, e tra le più alte cime dei monti.

Troverete la parola:

pescler:

Ma questa non è una parola sola, non è nome di pianta, ma è un composto di più parole in un concetto solo, e le di cui origini voi troverete nelle

altre parole, a lei affini e consimili, già studiate di « *pes e di errer* » o di « *erer* » che vogliono dire sempre lo stesso, e cioè *per la pecora, per la giovina che si pasce, che va, e che erra* per luoghi inaccessibili, e per le più alte cime dei monti.

Troverete nei frammenti della Tav. IV, in prima riga, a pag. 628 del Lanzi la parola:

:⊙A8◁V8:

che risponde all'altra di *furfant*: così tradotta e così scritta in caratteri nostri, e con nostro metodo, nella Tav. VI. a pag. 670 dello stesso Lanzi e nel vol. III.°

Ma queste due parole *furfath* o *furfant* o *forfar*, che così le leggo per più comodo, e per più facile intelligenza dei lettori, non sono parole pericolose, non attentano punto alla persona ed ai beni dei cittadini: mai *furfante*, mai *assassino*, mai *ladro:* è il nome invece di una pianta innocente, medicinale delle più note e comuni.

Le due parole « *furfath* » o « *furfant* » che in lingua latina si leggono per « *farfarus - farferus - farfanus - farfenus* » ed anche *farfugium - for* per *far* come scrissero gli antichi, colla variante dell'*u* per *o*, e collo scambio anche dell'*o* per l'*a*, sono parole ben note tra i classici, e che troverete in tutti i dizionari, e che vogliono dire in lingua italiana:

farfaro - farfero - o - *farfano.*

Il *furfante* il *farfaro*, non è un furfante, come vedete, ma è un'erba, è una pianta della famiglia delle « *asteracee* » o delle « *composte* » con foglie basilari, cuoriformi-angolose, conosciuta dalla storia naturale e dai botanici sotto il nome di « *Tussilago*

farfarus » e col nome anche di unghia di cavallo, o di piè d'asino « *o pas-d' áne* » in francese, nelle campagne e dal volgo. Il farfaro, o il « *furfan* » è una pianta, sorella del *Leontopodium alpinum,* o dell'*Edelweis,* come la chiamano i tedeschi: pianta quest'ultima notissima tra noi, ed ora sulla bocca di tutti, e che dà perfino il nome ai caffè *chantant* ed alle birrerie: l'una e l'altra sono della stessa famiglia dell'arnica, della camomilla, della margheritina, o della prataiola, ecc. La pianta in discorso, il farfaro, è bensì una pianta comune colle altre sopracitate, la ricordano assieme i botanici, ma il *furfant* è più interessante, ha maggiori pregi che la distinguono: il *farfaro* è una pianta, medicinale, utile per la tosse e per l'asma, detta appunto *tussilago - farfarus:* cresce nei luoghi argillosi ed umidi, e fu pianta ben nota agli etruschi ed agli umbri: ed è di questa pianta medicinale, di quest'erba salutare ed utile, che per aiuto:

:VIƎVI:

« *iuviu* » come dice in principio la tavola, che per alimento, e per salute della pecora, della *giovina sacra,* si chiedeva al Dio Marte, in allora, il Dio dell'agricoltura e della pastorizia, la fioritura, la conservazione e la vita.

Troverete le parole:

Sevom e *tiom:*

parole contiuamente in uso nelle tavole eugubine, ma queste due parole non sono nuove, sono sorelle del « *septum* » o del « *sevum* » e del « *teio* » già studiate e discusse, e vogliono sempre dire lo stesso: la parola « *sevom* » risponde al « *septum* » del verbo latino « *sepio* » e cioè farai alla pecora « *uno steccato, un recinto* ».

tiom :

Invece non è una parola sola, ma è un composto delle due parole « *teio* » e « *tio* » e della parola *sevom*, abbreviate e ristrette in « *tiom* », che vogliono esse pure dire sempre la stessa cosa, e cioè - farai per la pecora, un *recinto*, uno *steccato*, un *tetto*, un *sevom*, un *tiom*, e cioè un *septum* ed un - *tio* - od un *teio* contratte in - *tiom* -

E molte altre consimili voci troverete con diverse finali, come di

ocrer - fisier - acrei - fisi - irer - orer - totar iiovinar - tio - esu - ma che vogliono dire sempre lo stesso, e cioè per la pecora *che erra per i monti, che erra per le crepaccie, per luoghi alpestri: tutto per la giovina che erra - un tetto, una tettoia, un pergolato, un berceau - un bersò - un esò.* ecc.

E qui mi fermo, per ora, sulla interpretazione dei caratteri etruschi ed umbri, sulle tavole eugubine, per riprendere in un altro momento i miei studi su queste, e su altre iscrizioni etrusche ed umbre, ben più utili ed importanti delle indicate tavole: differenze enormi dividono le mie interpretazioni da quelle dei Lanzi, dei Vermiglioli, dei Lami, dei Bardetti, dei Tarquini, dei Passeri, degli Stickel, dei Fabretti, dei Betham, dei Braun, dei Bruce-Whyte, dei Müller, dei Niebuhr, dei Mommsen, e da quelle dei più grandi storici ed antiquari d'Italia, di Francia, di Germania e d'Europa.

Metello, l'aulesio degli storici, il pauroso Metello di Camillo Tarquini, di Gustavo Stickel, l'arringatore dei Vermiglioli, e di Cataldo Jannelli, non è più un cieco tra i serpenti e le vipere, ma è un Cicerone, è un Sallustio, un Cesare e un avvocato, che in toga

da magistrato, soldato, censore e cavaliere, sapiente di lingua, di leggi, o di lettere, alla nostra forma, e nell' aula della giustizia, commosso fino alle lagrime, discute e perora da filosofo e da oratore.

I Volunni, questi potenti, questi eroi dell' antica Roma, su due piedi scompaiono e fuggono alla vista del Vermiglioli, degli antiquari e dei dotti: il monumento sacro della gentil poetessa Pieralli, di gloria a quei defunti, e d' esempio ai posteri, fu una sorpresa da aruspice, fu un inganno piacevole, una colpa grave dei dotti; quelle tombe non contengono le ossa o le ceneri di consoli, di patrizi e di senatori Romani: non un C. Fabrizio onora quelle aule, non un nome solo della illustre stirpe dei Fabi, non un Catone, vi è scritto, non un Camillo, che difese e liberò il Campidoglio e Roma da un Brenno, da un gallo selvaggio, feroce e venale, che nella bilancia e nel peso dell' oro, ripose la gloria delle armi, e l' onore della sua nazione, ma quelle tombe racchiudono gli avanzi, in allora divini, degli aruspici, degli auguri, dei teomanti, dei filosofi, in una parola, voi vedete colà le ossa, non di eroi, ma dei più dotti, dei più insigni credenti, e dei più felici impostori del popolo etrusco.

Le tavole Eugubine fu un altro inganno: quelle antiche pergamene, quei neri fogli di rame e di bronzo, da tanti secoli conservati in Gubbio, vôlti e rivolti da tante mani, mai letti, non tramandono a noi - *nè leghe, nè paci, nè donazioni, nè testamenti, nè leggi civili od umane: il canto lugubre, il fuia, la fuga, l' esodo del popolo eugubino, i fratelli ateriati, la tribù Giovina, il dio Grabovio; il giro pei mari, la scoperta dell' Irlanda, per Guglielmo Betham, la bussola, e il pesclo, o il pescolo degli an-*

tichi etruschi ed umbri e simili, sono invenzioni amene e piacevoli di questi dotti, di questi grandi pensatori, di questi sapienti, senza buon senso, che condirono le loro discussioni, e le loro sottigliezze con un fuoco di fila incredibile, di errori storici e letterari, e predecessori - questi insigni uomini - a tanti e che voi ora pure vedete, coll'aureola di dotti e di chiarissimi, affollare le biblioteche e le aule universitarie: il Lanzi, l'illustratore dei caratteri etruschi, l'antico linguista per eccellenza, riposa in S.ta Croce a Firenze, a fianco dei tre più grandi uomini in *poesia*, in *politica* e *nell' arte drammatica*, che abbiano avuto l'Italia e l'Europa: lavorò con una assiduità ed una pazienza da Giobbe sui caratteri antichi, e gli si debbono per questo i più alti riguardi, ed i più vivi elogi, ma gli amanti delle lettere, i favoriti delle accademie, nell'ozio venale e nelle sale dorate dei loro ritrovi, coll'incenso d'obbligo e di dovere, da cortigiani e da dotti, servili e servitori sempre, nell'esame delle pubblicazioni di queste sommo antiquario, e dei caratteri etruschi, ben poco meritarono delle lettere e degli studi.

Da ciò le nostre conclusioni:

1.a che la iscrizione posta nella fimbria dell'arringatore di Firenze, una delle più belle e delle più graziose iscrizioni degli antichi monumenti etruschi, scritta con vecchio metodo, da destra a sinistra, è quasi tutta in lingua latina, e nei due caratteri dell'alfabeto latino e greco.

2.a che lo scrivere da destra a sinistra, in uso presso gli antichi popoli d'Oriente, e più tardi in Grecia, e in Italia, cessò tra noi, ed assai prima delle origini e delle fondazioni di Roma.

3.ª che il metodo di scrivere degli etruschi ed umbri, a parole abbreviate, a sigle, od a più parole in una, non fu diverso da quello fino qui praticato da tutti i popoli si antichi, che moderni, civili e barbari: fu comune in Grecia e in Roma, nel medio evo, ed in forma più corretta e più facile, lo è pure nei tempi moderni, e tuttora in uso.

4.ª che gli Etruschi non parlarono mai una lingua nuova, o sconosciuta al cielo d'Italia: che la lingua latina *classica*, il latino *rustico*, la nostra lingua italiana, i nostri *dialetti*, per quanto non corretti e barbari, sono originari dei primi abitatori d'Italia, e propri degli Aborigeni, degli Opici, e dei Pelasgi: che questa *lingua*, che questi *dialetti*, vissero ad un tempo sull'Arno, e sul Tevere, sull'Ombrone, sul Po, nella vecchia e nuova Etruria, e passarono cogli usi colle leggi, colle arti, e colle tradizioni dal popolo etrusco al popolo Romano.

5.ª che le tavole eugubine scritte con nostro metodo, da sinistra a destra, e colla cifra in fine A. CCC. si debbono ritenere dell'anno 300 di Roma, e l'altre invece scritte con metodo antico, da destra a sinistra, sono di tempo anteriore e di molto precedenti alle origini ed alle fondazioni di Roma.

6.ª che gli antiquari e i dotti, nel dichiarare di aver corso e percorso tutte le lingue dei primi abitatori d'Italia, di Grecia, e d'Asia, come il figlio di Climene, e di Elio, sui loro carri del sole, e nello spazio vuoto, da auriga inesperti, annegarono tra il Po e l'Arno, tra l'Ombrone e il Tevere, nelle piacevoli e briose onde dei nostri fiumi, e nella confusione delle lingue e delle scuole, e nel confronto degli alfabeti dei diversi popoli, che abitarono l'Italia:

. . . . il bel paese
che appennin parte il mar circonda e l'alpe:

dimenticarono la lingua latina e la greca, la forma e lo scrivere degli antichi tempi, e quello che è peggio, perfino la lingua nostra comune e volgare.

Infine i nostri avversari, i nostri critici, potranno sottilizzare sulla interpretazione di alcune parole in queste nostre memorie, *anatomizzarle, tarparle da negromanti e da laro,* ma le loro critiche, le loro osservazioni *aruspicine e fulgurali, e colla pàtera dei sacrifici in mano,* se giuste, non potranno mai disgiungersi da una severa condanna della dottrina, e dei metodi fino qui tenuti da tutti gli storici ed antiquari più illustri d'Italia, di Francia, di Germania e d'Europa, per leggere ed intendere i caratteri etruschi ed umbri: errarono di pianta, questi illustri uomini, nelle materie, nell'indirizzo, e nel metodo: le fatiche, per questi studi, sono enormi, lo so, immense, incredibili: ma coll'occhio all'antica Etruria, all'antica Roma, al nome dell'una, e alle glorie dell'altra, noi con nostri caratteri, colla nostra lingua, propria dei primi abitatori d'Italia, incivilita più tardi nel Lazio, e sul Tevere, servile a nessuna, vi diremo con Orazio e Virgilio, in auree frasi ed in preziosi concetti:

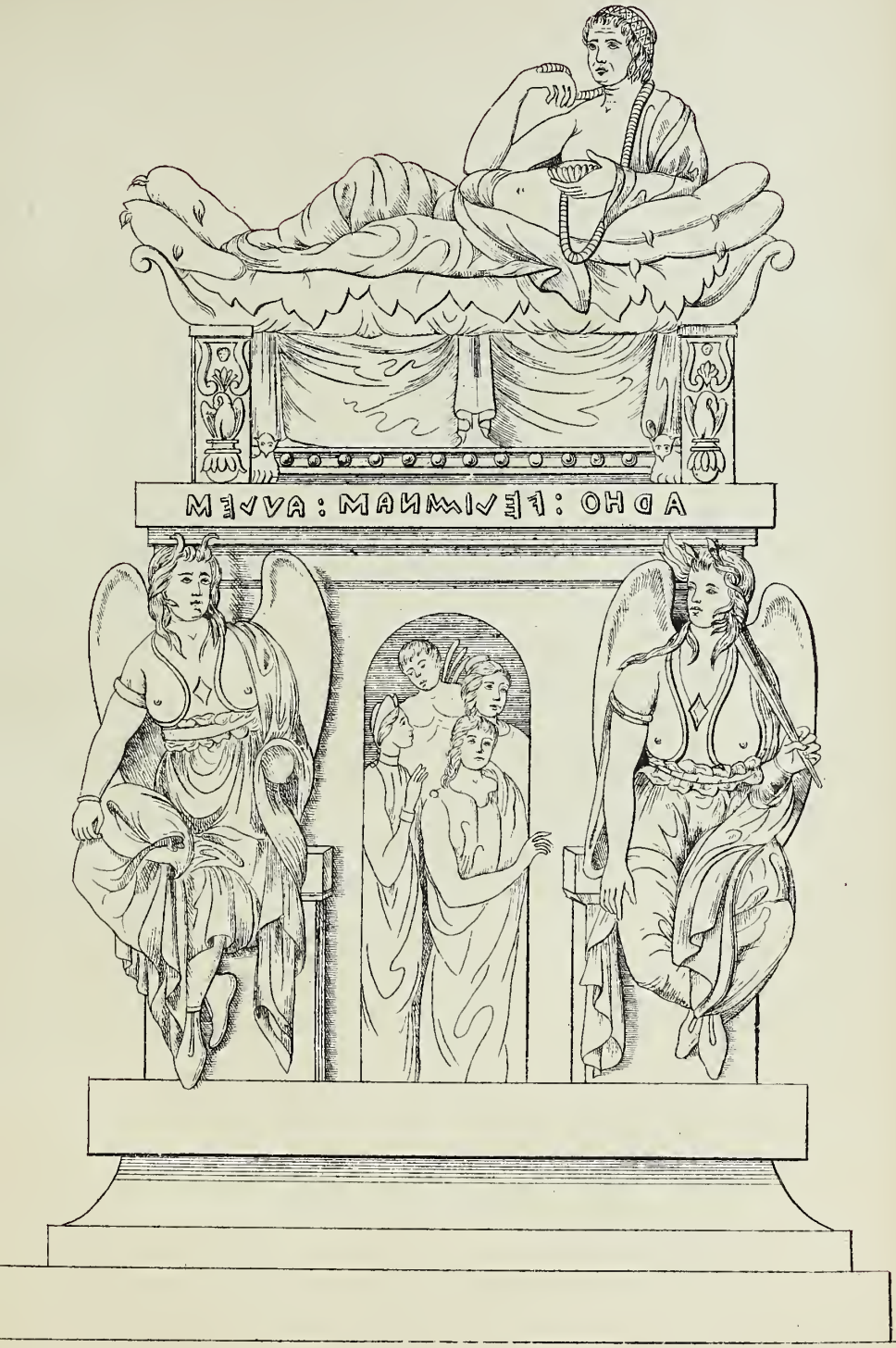
col primo:

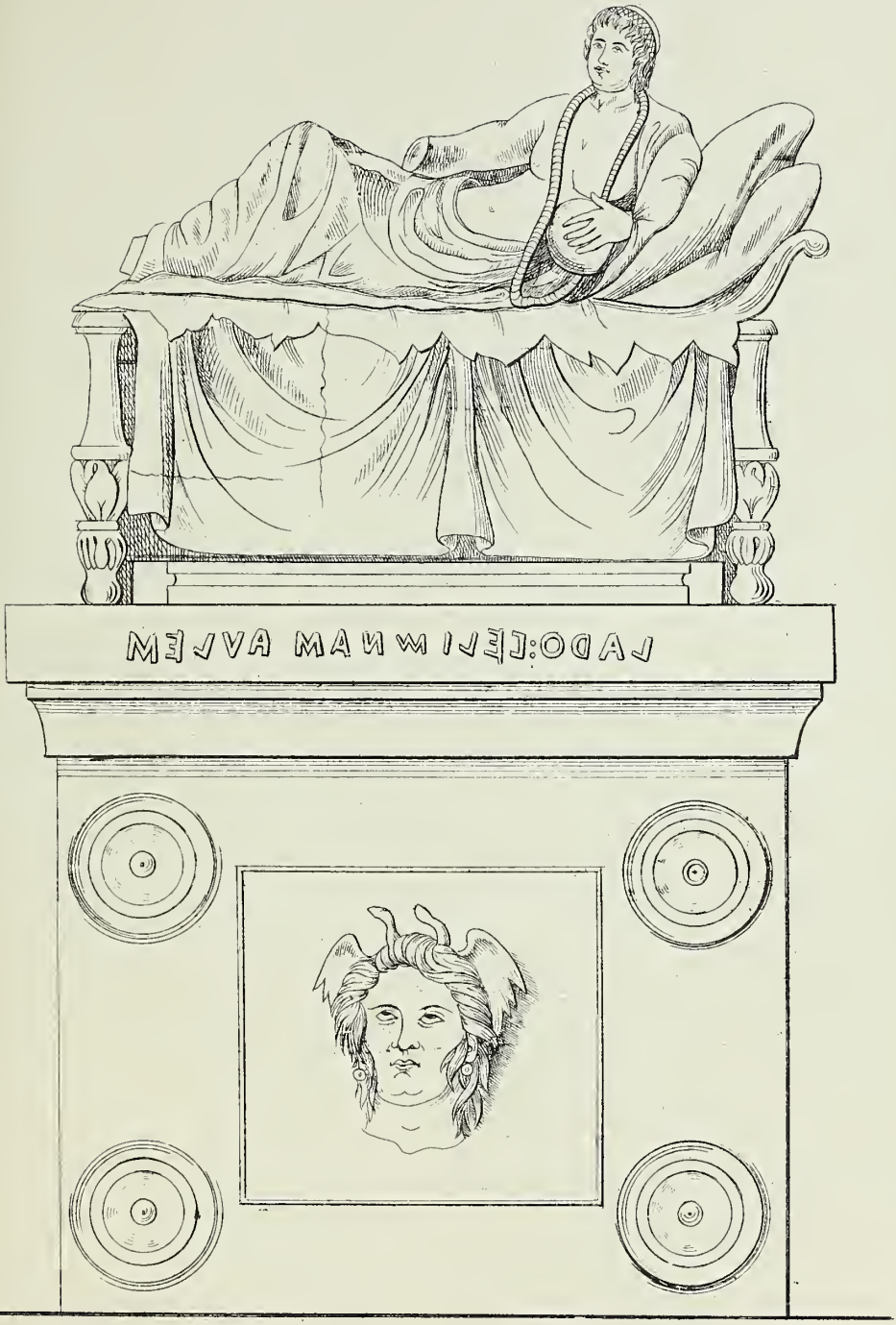
. . . . . *versate diu* . . . .

e coll'altro:

. . . : *illic fas regna resurgere* **Thusciae:**
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Tavola I.




LADO:LELIVM AVLEM

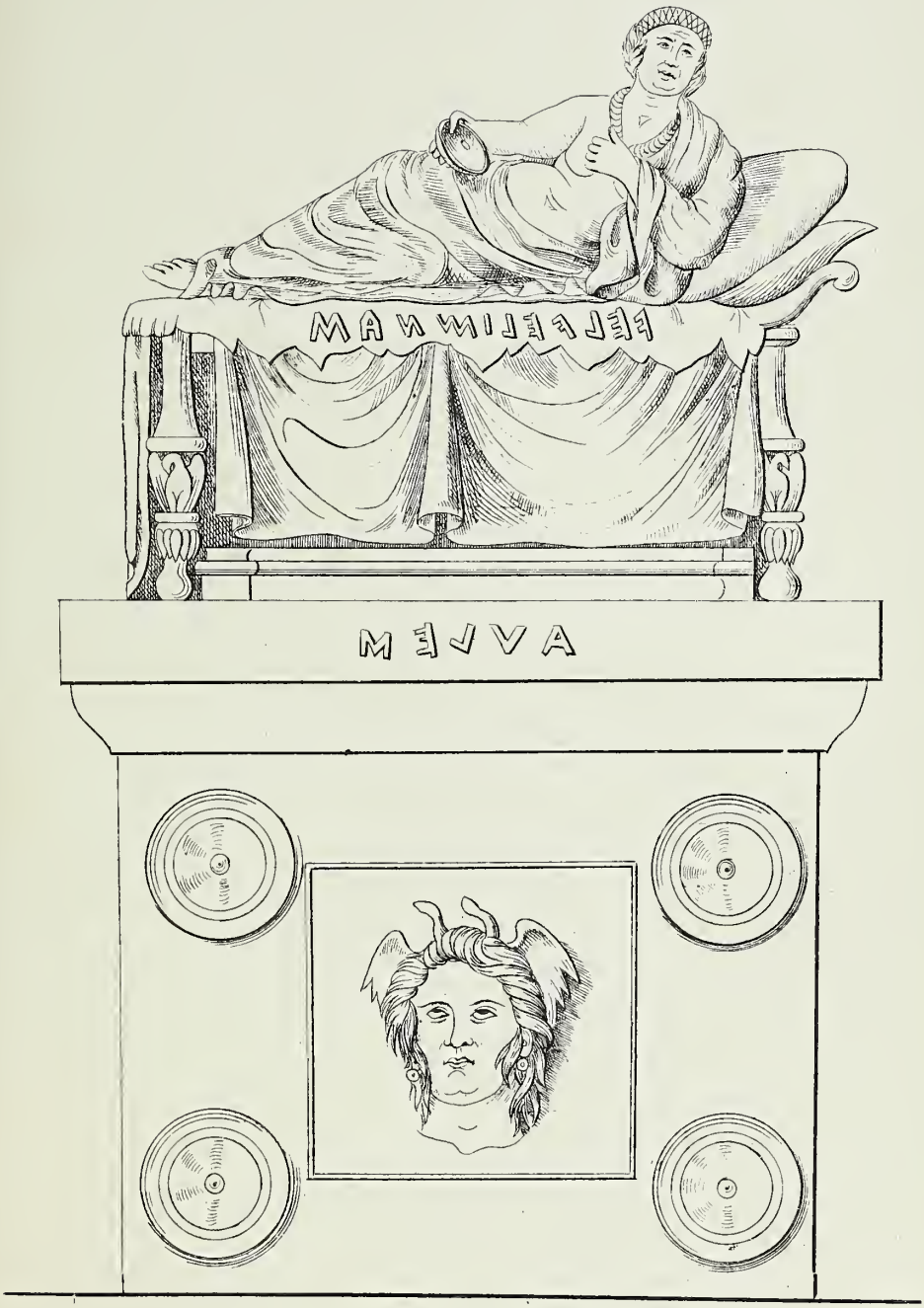


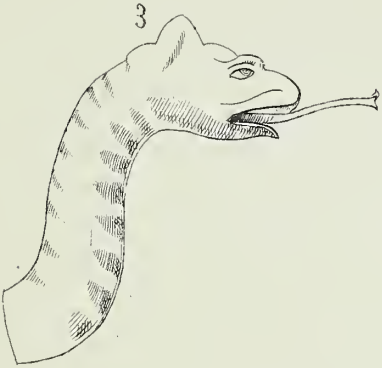
Tavola IV.

Tavola VI

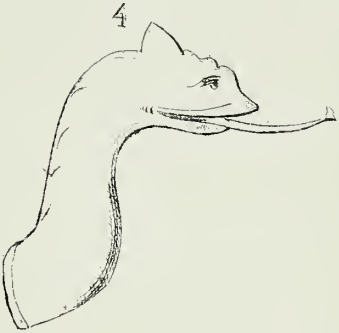
1

2

3



4

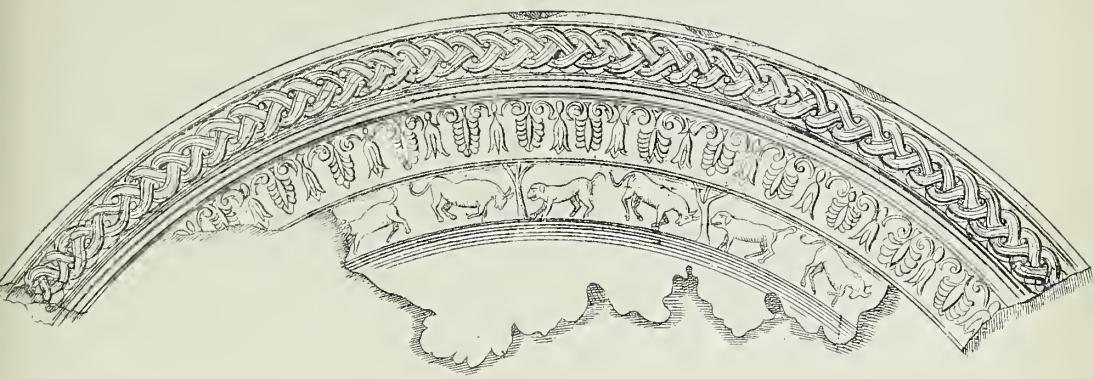


5

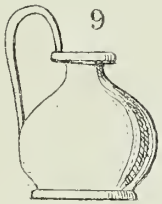
6

7

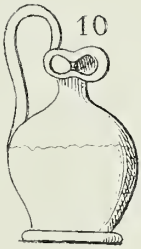
8



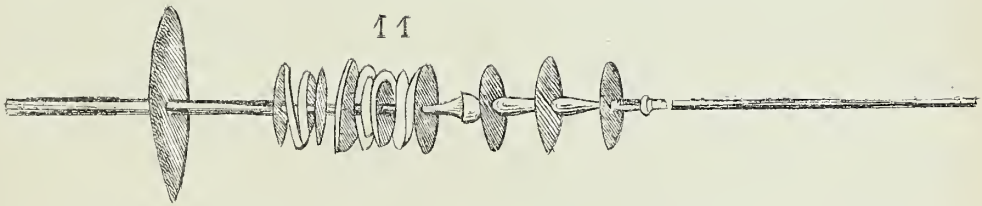
9



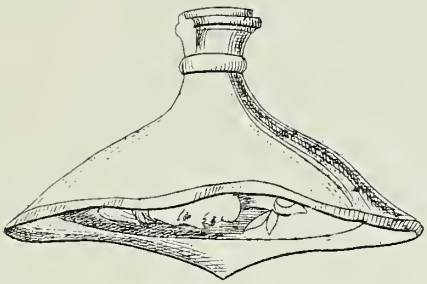
10



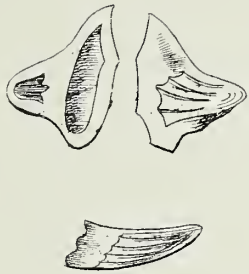
11



1



2



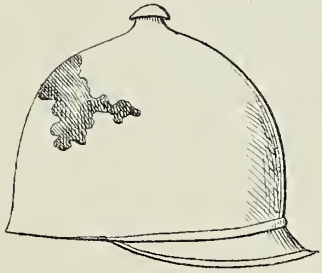
3

4

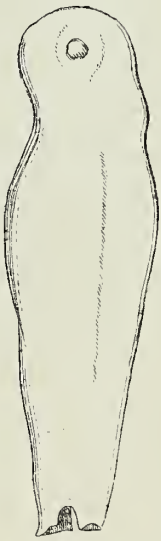
5

6

7



8



DELLO STESSO AUTORE

Sulla porta detta della *Pescheria* nel Duomo di Modena. — Studi storici ed artistici . . . . . L. **1,00**

Della celebre iscrizione sulle origini di Cittanova. — Studi storici e paleografici. . . . . L. **1,00**

Di una iscrizione a Donna Gundeberga Abbadessa in Modena nella II.ª metà del VI.° secolo . . . L. **1,00**

Dell' antica iscrizione esistente nel pulpito del Duomo di Modena. L. **1,00**

Di due iscrizioni ricordanti i nomi di Flavio-Valerio-Costanzo-Cloro e di Marco-Aurelio-Valerio-Massimiano, nobilissimi Cesari, e soci al potere. — Studi storici e letterari . L. **1,00**

Di due iscrizioni ricordanti le origini e le fondazioni del Duomo di Modena. — Studi storici e letterari. L. **1,00**

211675

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 1748